DI TITO LUCREZIO CARO DELLA NATURA DELLE COSE LIBRI SEI...

Titus Lucretius Carus,
Alessandro Marchetti



DI TITO LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE
LIBRI SEI.

TRADOTTI
DA ALESSANDRO MARCHETTI
LETTORE DI FILOSOFIA E MATTEMATICHE
NELL'UNIVERSITA' DI PISA
ET
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

PRIMA EDIZIONE.



LONDRA.
Per GIOVANNI PICKARD MDCCXVII.

——Tunc sunt peritura——
Exitio terras cum dabit una dies.

Ovid. Amor. Lib. I. Eleg. XV.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D' EUGENIO FRANCESCO PRENCIPE DI SAVOJA E DI PIEMONTE

CAVALIERO DEL TOSONE D' ORO, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AULICO DI GUERRA, TENENTE GENERALE DEL ARMI DI

S. M. C. C.

GENERALE MARESCIALLO DELL' IMPERO E GOVERNATORE DE' PAESI BASSI AUSTRIACI.

ALTEZZA SERENISSMA

L'Opere d' Ingegno sono come gli Edificj: Più grandi ch' egli no sono; più lor conviene qualificato Abitatore. Questa nobilissima Traduzzione è la più grande e la più bella poetic' Opera che nel passato secolo nascesse ad accrescere un novo lume di gloria all' Italia: Devesi ella dunque offrire in tributo all' A. V. S. Prencipe non solo

della più illustre Sovrana Famiglia Italiana; ma primo Splendore del nostro Secolo non che della nostra Nazione. A' questa tutto il merito d' accrescere lo scelto numero della sua Biblioteca; perchè tutte porta seco le maestose Bellezze del suo grande Originale: Accolta umanamente poi dalla Generosità della S. A. V. sarà nell' ottenuto Patrocinio tanto più fortunata del Poema tradotto; quanto Cajo Memmio cui detto Poema fu scritto; era minore di Scipione Africano.

Di V. A. S.

Londra il primo del 1717.

L' Umilissimo Servidore

P. ANTINOO RULLO.

PRE-

PREFAZIONE.

NULLA avrebbe giovato per la sua perfezzione alla Lingua italiana l' esser' ella la Primogenita della Latina; se neghittosa ed oppressa tra le ruine della Maesta del suo nativo Paese, non avesse tentato di far risorgere in se stessa se non tutte, gran parte almeno delle Bellezze della già morta sua Madre. E' pur troppo vero che figlia serva d' una non solo libera ma del Mondo tutto dominante Genitrice, non à potuto conservare a pieno le signorili ed imperiose espressioni di quella. Poiche son' umili a forza e manchevoli le Parole, allorche son' immagini d' una Mente che pensando ne' corpi afflitti ed oppressi; è dal grave peso de' mali a liberamente sollevars' impedita. Dante, Ennio italiano fu il primo che fella emergere dal profondo limo dell' inondata Barbarie, e diè tutto il lume a' Posteri o Poeti o Prosatori che dirozzandone di giorno in giorno qualche non polita parte, l' anno ridotta al suo perfetto grado. L' Istoria per cui la nostra Lingua non a forse di che invidiare la Latina e la Greca, i Poemi, le gentilissime Prose e l' altre originali e perfette Opere non le an però dato tutto l' accrescimento: Le numerose nobili ed esatte Traduzzioni di quasi tutti i greci e latini Istorici Filosofi e Poeti an cooperato di molto all' ingrandimento di lei. Chiunque à fior d' ingegno conosce

quanta giovevole introduzzione di nuove parole e frasi sia cagionata nella sua favella da un' eccellente Traduttore. Il che tanto più notabile appare nell' Italiana allorch' ella traduce l' Opere Latine, quanto tutto quello che deriva in lei da altro fonte che Latino non sia; molto disconvenevole, per non dir barbaro, giunge all' orecchio dilicato degl' intelligenti Conoscitori. Tre Poemi Epici primi Ornamenti della Latina Poesia felicemente ne pervennero dal Romano aureo Secolo; La Natura delle Cose di Lucrezio l' Eneide di Virgilio e le Metamorfosi d' Ovidio: Queste furono in ottava rima tradotte da Andrea dell' Anguillara del quale v' è pur tradotto in simil metro il primo libro dell' Eneide così perfettamente; che infinito dispiacere cagiona l' averlo sopragiunto Morte nel felice incominciamento di sì grand' Opera. Annibal Caro tradusse in verso sciolto l' Eneide con sì fortunato successo; che la sua viene da tutti stimata un' Idea delle Traduzzioni. Ma qual meraviglia, che sì famose Traduzzioni abbian parte nell' onore d' Italia; mentre nacquero nel decimoquinto Secolo in cui cotanti glorios' Ingegni fiorirono? Meravigliosa sia la Traduzzione del Poema di Lucrezio nata così eccellente (e siami permesso dirne quel che dell' altre non direi) cotanto simile al suo grande Originale, e nata nel passato Secolo ferreo in vero fin quasi a gli ultimi suoi lustri per l' Eloquenza e per la Poesia nell' Italia: perlochè si scorge che non è mai mancato a quella in tutte le bell' Arti e gli Studj

qualche

qualche gran lume che di tempo in tempo maggiormente l' illustri. Alessandro Marchetti Toscano condusse a glorioso fine questa inestimabile Fatica tanto più ardita e non ancora da verun' altro Italiano tentata; quanto non bastava per tale Impresa ad un sublime Spirito l' Estro Lucreziano; ma v' era d' uopo l' intelligenza dell' astruse Filosofie degli Antichi: Condussel' a fine dopo molt' anni d' ardito lavoro e di matura riflessione, e non solo pareggiò la maestosa armonia de' Lucreziani versi; ma rese chiare all' Intendimento molte parti della loro Filosofia, le quali ricercavano maggior lume per facilitarne la percezzione: In che pare che l' Italiana lingua abbia giovato più al Traduttore, che a Lucrezio la Latina la quale sembra nata piu a commandare e a dettar Leggi, che a seguir lentamente il freddo moto delle menti contemplative nelle naturali Filosofie. Ma di poi quasichè si perdette Opera così eccelsa: Non vi fu come non v' è stato fin' adora chi avesse coraggio di stamparla, sicchè a' Desiderosi della medesima convenne farsela a molto costo trascrivere. E qual maggiore disavventura accader puote alle bell' Opere d' Ingegno, di quella di gire sparse e raminghe sotto le penne degli Scrivani che, uno in mille forse eccettuandone, tutti ogn' altra cosa intendono fuor che quella che scrivono? Quanto sudore è mai costato a gli eruditi Posteri il dare alla pubblica luce l' Opere degli antichi Scrittori o intiere o tronche rimastene dopo l' ingiuria

 de'

de' tempi? Colpa evidentissima dell' ignoranti Trascrittori. Ed appunto per tal causa, non poca è stata la mia fatica nell' accuratezza di questa prima Edizione, benche oltre una copia venutami d' Italia, io ne abbia qui trovata un' altra migliore somministratami dall' Illustrissimo Signor Giovanni Molesworth il quale poc' anni sono fu Inviato di questa Regia Corte all' A: R. del Gran Duca di Toscana oggi regnante. Gran giovamento ammi però questa apportato per le varie Lezzioni copiatevi dall'Originale dell' Autore, delle quali ò scelto quelle che oltre la maggior chiarezza, aveano maggiore la somiglianza all' espressione Latina che traducevano, valendomi in ciò dell' edizione di Lambino cui certamente il Traduttore s' attene.

Non v' e però cotant' onorata Impresa che non abbia del pari e le lodi e le detrazzioni. So bene che al solo nome d' Epicuro la di cui Filosofia e contenuta da questo Poema, molti con severo cipiglio condanneranno l' averla data alle stampe per moltiplicarne i Lettori, e non ardiranno leggerne la prima pagina per timore di restarne persuasi. A costoro ed a' loro simili per li quali essi an questo intempestivo zelo, oscura egualmente sarà la Traduzzione, di quel che sia l' Originale già tante volte in Italia in Francia ed altrove stampato con annotazioni e senza, e del quale niun divieto arresta l' arbitrio della Lettura: Oscura sarà, dico, egualmente; perche il linguaggio de' Poeti sublimi e de' Filosofi è lo stesso in ogni culta Nazione, ed è circon-

circondato di folta nebbia dinanzi a gli occhi dell' Ignoranza. Se a caso poi fra costoro v' è alcuno intelligente, ma così poco sicuro della Religione Cristiana da lui professata; che tema che nel suo pusillanime spirito debbano l' Estro di Lucrezio e gli arditi Sogni d' Epicuro prevalere alla Dottrina di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli e Seguaci; lasci non solamente di leggere questa nobilissima Traduzione, ma tutte ancora l' altr' Opere de' Latini e de' Greci piene tutte di sentimenti contrarj alla Morale Cristiana. Simili Letture non debbono aver per loro meta la Religione e la Fede, ma l' Erudizione solo di quel che pensarono gli Antichi e il diletto d' ammirare il Bello dell' Opre loro, per trarne con diligente scelta il dolce dall' amaro, e farsene un proprio tesoro. Chi è mai così stolto che da i Gentili aspetti sentimenti conformi alla Cristiana Religione? Degno dunque di lode è l' aver tolta questa celebre Traduzione dal continuo pericolo d' esser troncata ed alterata dall' inconsiderate penne de' Copiatori, e l' avere stabilito all' Italia nel suo vero prospetto uno de' suoi maggior Lumi.

Ma veniamo all' Ortografia la quale molto diversa da quella dell' altre Edizioni Italiane in questa ritroverai. Persuasivo Ragionamento farà il discorrere che in ogni Lingua i primi dotti Scrittori pensarono più all' introduzione all' invenzione alla derivazione delle parole e al loro suono espressivo dell' Immaginato, che alla dolcezza di quelle. I secondi trovando già tutta la materia di-

sposta, cernerono il più aspro ed il più duro dell' Elocuzione, e rigettando molte parole, dieder' opera a porre solamente in uso le nate dolci o le rese tali da loro medesimi con toglierne li accozzamenti più aspri delle consonanti: Perlochè sebbene riesce più soave la Favella; perde però non poco di viva espressione: E quindi avvenne ed avviene a' Posteri ricorrer sovente a qualche antiquata parola per meglio esprimersi. Ciò pur auch' è avvenuto in Italia, ma i secondi Scrittori che molto s'affaticarono intorno alla dolcezza della Lingua, negligentarono l' Ortografia, sì per quello riguarda le Lettere componenti delle parole; come per quello importa l' interpuntazione: Disortechè trovasi in ognuno de' nostri Libri differente Ortografia generale, e Tutto vedesi di virgole, virgole e punti, parentesi e simili altri segni sì confusamente pieno; ch' è di mestiero a' Lettori regolar di per se stessi ogni senso della loro lettura. I concorsi delle vocali tra il fine d' una parola ed il principio dell' altra ove sarebbe d' uopo l' apostrofarne una, le apostrofi o tralasciate o mal' usate, la U vocale aggiunta alle dizzioni in cui non suona bene e toglie molto di facilità alla nostra dolce pronuncia, e la medesima U non mai distinta dalla V consonante: gli accenti negligentati, e non poche altre cose di tal sorta confondenti ed aspre s' incontrano sovente nelle nostre migliori Edizioni. Tentarono i Moderni toglier l' H donde a nulla serviva; ma ciò fecero con poco ardire, lasciandola in una

parte

parte della medesima dizzione da cui nella rimanente parte l'avean tolta: Sicchè a noi tocca li quali pretendiamo modernamente scrivere, il tentare almeno di perfezzionare l'Ortografia. Il pregio chè sopra tutte le viventi Lingue à la Nostra, è che si scriva tutto quello che si pronuncia, e che si pronunci tutto quel che si scrive: onde appresso che uno abbiane il suono delle vocali e la dentazione delle consonanti; è sicuro di leggere e di scriver bene ogni parola. Premessa questa incontrastabile Verità, chi non vede che dalla giacitura delle Lettere de' primi e de' secondi Scrittori ella viene distrutta? Se pronunciando noi *Spazio*, ci sentimo la *Z*; perchè abbiamo da scrivere *Spatio* con la *t*? Se taluno mi dice che la *t* innanzi alla *i* congiunta ad un' altra vocale deve pronunciarsi come *z*; io gli rispondo prima: Dunque non è vero che noi pronunciamo come scrivemo, e scrivemo come pronunciamo: E di poi l'inviterò a pronunciare le parole *Natio Antioco* dove la *t* sta nella suddetta giacitura, e non pertanto come *t* e non come *z* pronunciasi. L' H à due soli usi nella nostra Lingua, cioè in queste sillabe *che chi ghe ghi* perche siano pronunciate come le loro compagne *ca co cu ga go gu*: indi nell' Aspirazione la quale noi conserviamo solamente ne' seguenti monosillabi e loro derivati che stupore dolore supplica ed allegrezza significano, cioe: *ah ahi ahimè oh ohi ohimè deh uh*, ne' quali l' aspirazione e compartita dall' *h* alla prima vocale. In tutto il rimanente

nente è superflua. I monosillabi del verbo *avere* per l' accento sono distinti da quando non sono verbo, nella stessa maniera che la *e* viendistinta quando è copula e quando è monosillabo del verbo *essere*. *Ai* voce persona del presente del detto verbo *avere* distinguesi da *ai* collisione dell' articolo *alli*, perchè le due vocali componenti 'l verbo scrivonsi unite, e quelle dell' articolo sono disgiunte, seguendosi così la prima loro natura: poichè anticamente l' intiero articolo suddetto si scriveva disgiunto *a li*. *Anno* presentè indicativo della terza persona plurale del detto verbo, è differenziato da *Anno* nome per la sua collocazione priva di proprio articolo e d' addiettivo, talmentechè non è possibile trovare un caso dove nasca l' Anfibologia: E però il celebre e d' ogni laude degno Vocabolario della Crusca, benchè conservi l' *h* ne' monosillabi del verbo *avere*; dice di non condannarne gli usi diversi. Altra difficoltà cui rispondere dell' *h* tolta non mi resta: poichè d' altronde ora da i culti Scrittori è universalmente sbandita. Nell' uso degli accenti ò seguito la detta Crusca; ma solamente ne aggiungo uno al *chè* quando è lo stesso che *perchè*, parendomi necessario il distinguerlo così, mentre bene spesso la sua collocazione non lo differenzia per tale. Della mia interpunzione diversa dall' altre posso unicamente dirti, che se ti lascerai condurre dalla medesima, passerai distinta e facilmente da un senso all' altro arrestandoti alle virgole come a distintivi d' ogni

ogni membro del periodo, alla virgola e punto come alla metà del medesimo se costa di due parti, o come alla di lui seconda e terza parte se costa di tre, al punto come a di lui fine, e alli due punti come a segno che dimostri un periodo entrare nell' altro. S' io scrivo *Donna grazsosa e bella*; perchè mai debbo mettere la virgola innanzi alla copula *e*? allora la detta copula unisce un' altro aggiunto al sostantivo *Donna*, e non devesi arrestare il Lettore: Bensì porrò la virgola quando vorrò distinguere due membri del periodo ove due nomi differenti reggono due verbi d' azzione diversa, come a dire: *Cartagine pianse, e Roma non rise.* S' io scrivo *Grazie che a pochi 'l Ciel largo destina*; a che servirà la virgola innanzi al relativo *che* immediatamente unito a ciò ch' ei riferisce? Tutto quello che viene apportato dal detto Relativo, non è altro che un' aggiunto al Sostantivo: poiche sia lo stesso dire: *Grazie destinate a pochi dal Cielo*; che la soprascritta frase. Or quando mai si deve porre la virgola tra il Sostantivo e l' Addiettivo immediatamente congiunti? Se più sostantivi assieme devono reggere un solo verbo o pure esserne retti; perche devono star tutti fra virgole? Non si distinguono eglino già fra di loro? Un sostantivo non s'accorda mai con l' altro a guisa d' addiettivo. In somma l' ufficio dell' interpunzione non è il distinguere le parole che già o per se stesse o per loro generi numeri e casi sono distinte; ma è solamente il dar distinzione a' sensi e con-

condurre con ordinata divisione i periodi. La j lunga dinoterà alla moderna il dittongo di due ii scritto così ij dagli Antichi e che io tali ò conservati quando non fanno il dittongo: Poiche altrimenti si vuol pronunciare *specchj occhj tempj* che *immaginarij natij:* O' seguita la sentenza dell' Alunno nel suo Vocabolario circa il raddoppiare la z. in quelle parole che i Latini scriveano con *ctio ptio* v. g. *actio perfectio adeptio*, e gl' Italiani con due *zz* v. g. *azzione perfezzione adozzione*: Poiche meraviglomi come alcuni Moderni che vogliono far testo di lingua, trovino difficoltà di raddoppiare la z. dov' è necessario il farlo, e siano poi così proclivi a raddoppiare l' altre consonanti dove raddoppiare non si dovrebbono. Se mai mi rispondessero che le due zz. ricercano pronuncia liquida, sicchè sia stato d' uopo metterne una sola dove si ricercava pronuncia aspra; io risponderò loro, che l' uso è tutto contrario a cotesta immaginata regola: *Pazzo pezzo Strapazzo Stravizzo Bellezza* e moltissime altre simili parole an due zz con la pronuncia dura. Anzi di più cotest' Uso d' una sola z. nelle suddette parole rende più stentata la nostra facile pronuncia: Poiche il raddoppiamento delle Consonanti à per effetto il far trattenere il pronunciante sulla vocale che loro precede. *v. g.* in *oggamo* l' *a* è necessariamente lunga, ed è obbligato il pronunciante a trattenervisi. Ma la semplice Consonante non obbliga a ciò per se stessa, bensì per l' uso, e solamente allora che la precedente sillaba è lunga:

lunga: Non all' incontro però troverassi mai sillaba breve con raddoppiamento di consonante, benchè tali se ne trovino con due consonanti diverse. Quindi se pronuncierai *Elezzione* con due *zz.* e di poi *Elezione* con una; il tuo medesim' orecchio ti dimostrerà che tu abbrevj la *e* seconda la quale eri obbligato ad allungare nella prima dizzione: e un delicato orecchio s' accorgerà quanto è più facile pronunciare la medesima parola con due *zz*, che con una. La qual verità fu conosciuta dagli Antichi Italiani che scrissero *elettione* con due *tt* perche vi conosceano necessario il trattenimento sulla seconda *e*: Quando al contrario scriveano *ringratiamento ammiratione* e simili con una *t*, perchè sopra l' *a* precedente alla detta *t* non doveasi trattener la pronuncia. Ne giova rispondere che la *z.* è consonante doppia di per se, poichè noi non abbiamo questo distintivo nella nostra lingua. Tutte le nostre Consonanti sono semplici, e se la *z.* non lo fosse; non dovrebbe esser mai raddoppiata. La continua osservazione delle diverse Ortografie nella propria e nell' altrui lingue, la cognizione di tutto il numero della nostra Prosa e Poesia annomi fatto ardito ad intraprendere questo metodo, in cui potrei mostrare unite tutte le varie maniere de' migliori moderni ed antichi Scrittori, da ciascuno de' quali ò tratto quel che più sembravami utile, e ne ò poi fatta unione tale; ch' à in pronto la ragion di se stessa unica persuaditrice degli Uomini. Puo ben' esser

ser però che talvolta, benchè di rado, le svifte delle correzzioni o l' inavvertenza dello Stampatore in eseguirle, abbiano tralasciato in qualche loco l' esattezza del metodo: Ma si vuol ciò compatire come quasi impossibile ad evitarsi. La seguente Protesta e dello stesso Dottor Marchetti celebre non solo per questa Traduzzione, ma per altre filosofiche mattematiche e poetic' Opere già da lui date in luce, che lo rendon' oggetto di stima presso alla propria ed all' altre Nazioni come già lo resero sotto gli auspicj di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana Promotore per sua Discendenza de' begli Studj e delle bell' Arti. La medesima Protesta non solo dimostrerà la mente del dottissimo Traduttore; ma quella ancora di chi presa à la cura di far questa prima Edizione per gloria maggiore dell' Italia feconda Madre di nobilissim' ingegni.



PROTESTA
DEL TRADUTTORE A' LETTORI.

Tito Lucrezio Caro per sua disavventura nacque Gentile, e fu di setta Epicureo, per la qual cosa tu non potrai punto meravigliarti o pio e discreto Lettore s' egli in molti luoghi fu contrario alla Religione. Io nondimeno scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e più sensata Filosofia, e della più robusta e più nobile Poesia; non ò stimato se non ben fatto l' arricchire d' opra sì degna la mia volgare materna Lingua. Sappi però ch' io talmente abborrisco gli empj suoi Dogmi intorno all' Anima umana ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto; che per difesa de' loro contrarj sarei prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse) non solo ad impiegare tutto l' ingegno e le forze mie; ma anco a spargere tutto il mio sangue, avvengachè io mi pregi veramente d' esser Filosofo; ma più mi glorj d' esser Cristiano. Con questi medesimi sentimenti vivo io sicuro che ancor tu sarai

per leggere questo Poema · onde non temo punto che possa nè pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello che risguarda la mia Traduzzione, tu ci trovi per entro cosa che non così pienamente ti sodisfaccia; compatisci la difficolta dell' impresa maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami com' io cordialmente t' amo, e vivi felice.



Di Tito

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle cose

Libro Primo.

Alma figlia di Giove inclita Madre
Del gran Germe d'Enea Venere bella
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i volubili e lucenti
Segni del Cielo il Mar profondo e tutta
D' Animai d' ogni Specie orni la Terra
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rasfereni i giorni foschi, e rendi
Co'l dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il Cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'Anno ringiovenisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira;
Tosto tra fronde e fronde i vaghi Augelli
Feriti il cor da' tuoi pungenti strali
Cantan festosi il tuo ritorno o Diva,
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi

Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogn' Animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per Mari Monti e Fiumi
Per boschi ombrosi e per gli aperti campi
Di piacevole Amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l Mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non riede
Del dì la luce desiata e bella,
Ne lieta e amabil fassi cosa alcuna;
Te Dea te bramo per compagna all' Opra
In cui di scriver tento in novi carmi
Di Natura e del Ciel gli alti segreti
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia, e fa cessare in tanto
E per mare e per terra il fiero Marte:
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà ch'ogni beltade avanza
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui vezzosa Dea deh porgi

A lui

A lui soavi preghi, e fa ch'ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Chè se la Patria nostra è da nemiche
Armi agitata; io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso petto
Negar se stesso alla commun salute.
Tu gran Prole de' Memmj ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogn' altra cura
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io spiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto eterno ognor si volga, e quali
Sian degli Dei l'essenze e delle cose
Gli alti Principj, e come nasca il Tutto,
Come poi si nutrisca e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primi corpi o materia o primi semi
O corpi genitali, essendo quelli
Onde prima si forma ogn'altro corpo;
Chè d'uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane
Sceveri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori

Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana Vita oppressa e stanca
Sotto Religion grave e severa
Che mostrando dal Ciel l'altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne sovrastava. Un' Uom d'Atene il primo
Fu che d'ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhj mortali, e le s'oppose il primo:
Questi non paventò nè Ciel tonante
Nè Tremuoto che 'l Mondo empia d'orrore
Nè fama degli Dei nè fulmin torto;
Ma qual'acciar su dura Alpina cote
Quanto s'agita più tanto più splende,
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogn'altro i chiusi e saldi
Chiostri, e le porte di Natura aprire;
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro Mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n'insegna
Quel che nasce e non nasca, ed in qual guisa
Ciò che racchiude l'Universo in seno
A poter limitato e termin certo.
E la Religion co' piè calcate,
L'alta Vittoria sua n'erge alle stelle.

Nè

Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch'io parlo, anzi sovente
L'altrui Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie:
Questa il fior degli Eroi scelti per Duci
Dell'Oste Argiva in Aulide già indusse
L'Ara a macchiar della gran Dea triforme
Col sangue d'Ifigenia, allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine
Vid'ella a se davante in mesto volto
Il Padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all'innocente e casta
Povera verginella in tempo tale
Che prima al Re titol di Padre desse;
Chè tolta dalla man de' suoi più cari
Fu condotta all'altar tutta tremante:
Non perchè terminato il sacrificio,
Legata fosse co'l soave nodo
D'un' illustre Imeneo; ma per cadere
Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal Padre in sacrificio ostia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'Armata navale: Error sì grave

Perſuader la Religion poteo.
Tu ſteſſo dall'orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti noſtri
Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch'io
Sogni e Chimere a ſovvertir baſtanti
Del viver tuo la pace e co'l timore
Il ſereno turbar della tua mente,
Ed a ragion, chè ſe preſcritto il fine
Vedeſſe l' Uomo alle miſerie ſue ;
Ben reſiſter potrebbe alle minacce
Delle Religioni e de' Poeti.
Ma come mai reſiſter può ; s'ei teme
Dopo la Morte aſpri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l'eſſenza ignota :
S'ella ſia nata od a chi naſce infuſa,
E ſe morendo il corpo anch'ella muoja,
Se le tenebre denſe e ſe le vaſte
Paludi vegga del profondo Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, ſiccome il noſtro
Ennio cantò, che pria d'ogn' altro colſe
In riva d' Elicona eterni allori
Onde intrecciofſi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti illuſtre e chiara ,
Bench' ei ne' dotti verſi affermi ancora
Che ſulle ſponde d' Acheronte s'erge

Un

Un Tempio sacro a gl' infernali Dei,
Ove non l'alme o i corpi nostri stanno,
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallid' in volto, e quivi narra
Dell' immortale Omero essergli apparsa
L'immagine piangendo e di Natura
A lui svelando i più riposti Arcani.
Dunque non sol de' più sublimi effetti
Cercar le cause e dichiarar conviensi
Della Luna e del Sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in Terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell' Alma
E dell' animo uman l'occulta essenza,
E ciò che sia quel che vegghiando infermi
E sepolti nel sonno in guisa n'empie
D'alto terror; che di veder presente
Parne e udir chi già per morte in nude
Ossa è converso e poca terra asconde.
E so ben' io qual malagevol' opra
Sia l'illustrar de' Greci entro i Latini
Versi l'oscure invenzioni, essendo
Massime di mestier che di parole
Spesso nuove io mi serva: a ciò costretto
Sì dalla Lingua mia che della Greca
Viepiù scarsa e di voci, e sì da quelle
Cose ch' io spiegar tento e che null' altro

Spiegò giammai nell' idioma nostro.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà; ch' ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegghiar le nott' intere
Sol per veder con quai parole io possa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talche le cose occulte a pien ti mostri.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorche l'ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L'ignote cause e la velata immagine.
Tu sè di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può del nulla crearsi, onde il timore
Che quind' il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose e in Cielo e in Terra,
Nè d'esse intendi le cagioni e i pensi
Che le faccian gli Dei, vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti
Che nulla mai si può crear del nulla,
Quin-

Quindi assai meglio intenderemo il resto
E come possa generarsi il Tutto
Senz' opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose; esse di seme
Non avrian di mestier: da tutte ognuna
Nascer potrebbe, e sorgere vedremmo
Uomini ed animai dal sen dell'acque,
Dal grembo della Terra augelli e pesci,
E dal vano dell' Aria armenti e greggi
Con parto incerto: Abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l' amene
Campagne e per l' inculte erme foreste,
Nè sempre ne darian gl' istessi frutti
Gli alberi ma diversi; anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe;
Poichè come potrian da certa Madre
Nascer le cose, ove assegnati i proprj
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata; indi à il natale ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' è la sua Materia e i Corpi primi:
E quindi nascer d'ogni cosa il Tutto
Non puote; conciossiache alcune certe
Cose an l' interna facoltà distinta.
In oltre ond' è che Primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior? che di mature

Biade

Biade all'estiv' arsura ondeggia il campo?
Perchè sol quando Febo occupa i segni
O di Libra o di Scorpio; allor la Vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le Stagioni
Opportune il richieggono, e la Terra
Di vigor genital piena e di succo
Puote all'aure inalzar sicuramente
Le molli erbette e l'altre cose tenere,
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero; apparir dovrian repente
In contrarie stagioni e spazio incerto,
Non v'essendo alcun seme che impedito
Dall' union feconda esser potesse
O per ghiaccio o per Sol ne' tempi avversi.
Nè per crescer le cose avrebber d'uopo
Di tempo alcuno in cui s'unisca il seme;
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi:
Ma nati appena i pargolett' Infanti
Diverrebber' adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il Cielo
Erger da terra le robuste braccia.
Il che mai non succede; anzi ogni cosa
Cresce come conviensi a poco a poco
Da certo seme, e la sua specie intanto
Propa-

Propagando conserva, onde ben puossi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia à cibo e divien grande il Tutto.
S'arroge a ciò: che non daria la Terra
Il dovuto alimento a' lieti parti;
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria specie e conservar la vita,
Ond' è ben verisimile che molte
Cose molti tra lor corpi communi
Abbian, come le voci an gli elementi;
Anzi che sian senza principio alcuno.
In somma ond' è che non formò Natura
Uomini tanto grandi e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l' acque sonanti, e con le mani
Sveller dall' imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia
Ond' ogni cosa à da prodursi, et onde
Cert' è ciò che può nascere. Ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme à di mestieri il Tutto
Per uscire a goder l' aure vitali.
Al fin, perchè veggiamo i colti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l'opra

Di

Di rozze mani induſtrioſe i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio
Più ſoavi al palato e di più ſano
Nudrimento allo ſtomaco; n' è pure
Chiaro che d'ogni coſa in grembo i ſemi
Stanno alla Terra, e che da noi promoſſi
Sono a novo natal, mentre rompendo
Co'l curvo aratro e con la vanga il ſuolo,
Volgiam ſoſſopra le feconde zolle
Domandole or co'l raſtro or con la marra.
Chè ſe queſto non foſſe; ogni fatica
Sarebbe indarno ſparſa, e per ſe ſteſſo
Produrrebbe il terren coſe migliori.
Sappi oltr'a ciò che ſi riſolve il Tutto
Ne' ſuoi princip), e che non può Natura
Alcuna coſa annichilar giammai.
Chè ſe affatto mortali e di caduchi
Semi foſſer conteſte; all' improviſo
Tutte a gli occhj involarſene e perire
Dovrian le coſe, onde meſtier di forza
Non fora in partorir diſcordia e lite
Tra le lor parti e l'union diſciorne.
Ma perchè ſeme eterno il Tutto forma;
Quind' è che nulla mai perir ſi vede
Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti ſpazj penetri e lo diſſolva.

In

In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto; ond' è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? et onde
Cibo gli porge l'ingegnosa Terra
Di cui si nutra si conservi e cresca?
Onde le fonti ond' i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto Mare?
Ond' alle fisse ond' all' erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l'infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Co'l vorace suo dente aver consunto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al Mondo
Tutto ciò che perisce eterno e certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.

In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza;
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate: un tocco solo
Bastevole cagion della lor Morte
Certo saria: ch' ove d'eterno corpo
Nulla non fosse; ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna;

Salve

Salve restan le cose insino a tanto
Che forza le percota atta a disciorle.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla,
Ma ne' primi suoi corpi il Tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Alla gran madre Terra in grembo versa
L'umida pioggia, ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti,
Quindi si pasce poi l'umano Germe,
Quindi ogn'altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni Cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di novi innamorati Augelli
Cantan soavi armoniose note,
Quindi per lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore
Onde i novi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù; se la Natura industre
Sempre dell' un l'altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un' altra.

Or

Or via giacchè fin' ora io t' ò dimostro
Che nulla mai si può crear dal nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
Delle cose veder gli alti principj;
Ascolta in oltre ed a quei corpi attendi
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei che pur son benchè non puoi vedergli.
Pria se vento gagliardo il Mare sferza
Con incredibil violenza ignota;
Le smisurate Navi urta e fracassa:
Or ne porta sull' ali atre tempeste
Or via le scaccia e ne fa chiaro il giorno:
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo e le gran piante atterra:
Talor le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto
Geme freme s' infuria e il Ciel minaccia.
Son dunque i venti un' invisibil corpo
Che la Terra che il Mar ch' il Ciel profondo
Trae seco a forza e ne fa strage e scempio,
Nè in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta
L'acqua d' alto cader gonfia e spumante
Che non pur delle selve i tronchi busti;

Ma

Ma ne porta ful dorso i boschi interi,
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La smisurata forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelso edifizio, e sotto l'acque
Gran sassi avvolge onde rovina a Terra
Ciò ch' al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato
Se qual torrente impetuoso scorre
Verso qualsissia parte; innanzi caccia
Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e schianta:
Or con vortice torto alto il rapisce
E con rapido turbo il ruota e porta.
'E dunque il vento un' invisibil corpo;
Se nell' opre e ne' moti i fiumi imita
Che son composti di visibil corpo.
Giungono anch' alle nari odor diversi
Che tra via nondimen l'occhio non vede,
Ne i fervidi bollor nè i freddi pigri
Mirar si pon nè le sonore voci,
E pur forz' è che di tai cose ognuna
Corporea sia poichè commove il senso,
Chè null' altro che il corpo è tocco e tocca.
Le vesti al fin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesme ancora
Spiegate a' rai del Sol tornano asciutte;
Ma nè come l'umore ivi si fermi
Nè come fugga dal calor cacciato

Mai

Mai scorse alcuno: Egli si sparge adunque
In tante particelle e sì minute,
Ch' a poterle vedere occhio non basta.
Anzi portate per molt' anni in dito
S'assottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava.
L' adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi, occultamente scema.
Consuman per le strade a piè del volgo
Le durissime lastre, e per lo spesso
Toccar di chi saluta e di chi passa
Le figure di bronzo in sulle porte
De' Templi sculte la lor forma perdono:
E ben tai cose sminuir veggiamo
Consumate che son; Ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan staccando, invidiosa
La Natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v' à che scorga ancorche fisse i corpi
Che il tempo e la Natura appoco appoco
Danno alle cose che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge:
Nè quei che d'or' in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno:
Nè quei che rode con l' edace sale
Di giorno in giorno il mar da' duri scogli.
N' è chiaro dunque pur, che la Natura

Con invisibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però che l'Universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il Vuoto
Misto è co i corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, perchè tu meglio intenda
Ciò ch' io ragiono, e senza dubbj e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose; interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
E' dunque il Vuoto un' intangibil spazio
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse; non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacchè a tutte in pronto
Saria sempre l'officio che de' corpi
E' proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi veggiam co' gli occhj propri ognora
Nella Terra nel Mar nel Ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi
Per molte cause, che se vuoto alcuno
Spazio non fosse; d'ogni moto prive
Sarian non sol ma ne pur nate al mondo,
Poiche stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte cose a gli occhj
Pajan

Pajan solide in tutto; elle pur sono
Di porosa sostanza: indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le spelonche:
Piangon le selci in copiose stille:
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: Crescon le piante e fanno
Nella propria stagione il fiore e il frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Fin dall' infime barbe, egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami:
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso il duro gel per l'ossa,
Il che non avverrebbe in modo alcuno,
Se non fosser nel mondo i vuoti spazj,
Ove ogni corpo penetrar potesse.
Al fine, ond' è che di due cose eguali
Di mole, una sovente à maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in se chiudesse
Tanto di corpo, quanto il Piombo e l'Oro,
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Chè proprio è sol di tutt' i corpi il premere
In giù le cose; ed al contrario il Vuoto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una più lieve sia, chiaro n' insegna
D'aver manco di corpo e più di Vuoto:
Ma se più grave per 'l contrario mostra

D'aver manco di Vuoto e più di corpo;
Che sia dunque tra i corpi il Vuoto sparso
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè quì vogl'io che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni,
E perciò quanto io parlo ascolta e nota.
Dicon, che'l Mare allo squamoso Armento
Apre l'umide vie perch' egli a tergo
Spazio si lascia ove concorron l'onde,
E che in guisa simile ogn' altra cosa
Mover si puote e cangiar sito e luogo;
Ma falso è ciò, ch' ove potranno al fine
I Pesci andar, se non dà luogo il Mare?
E dove al fin, se non dan luogo i Pesci
Il Mar n' andrà benchè cedente e molle?
Forz' è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolare il Vuoto
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'al fin due piastre di lucente acciaro
Si combattano insieme, ond' in un tratto
L'una dall' altra si solleva; è d'uopo
Che vuoto resti l' interposto spazio,
Poiche quantunque d'ogn' intorno accorra
L'aere per occuparlo; in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia e forza
Il luogo più vicino e poscia gli altri.

E se

E se per avventura alcun pensasse
Che si disgiungan l'un dall' altro i corpi
Perchè l'aere frapposto si condensi;
Erra, chè il Vuoto il qual non era innanzi,
Fassi per certo e si riempie dopo
Benchè velocemente, in qualche tempo:
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi,
Nè quando anche potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre e in un ridurre
Senz' alcun Vuoto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forz' è ch'al fine
Esser confessi fra le cose il Vuoto
Che sia cagion de'movimenti loro.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore,
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Chè se scopron sovente i Bracchi al fiuto
Le Lepri i Cervi e l'altre Fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' cespugli
Tosto ch'an di lor via vestigio certo;
Potrai ben tu da te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra e penetrare
Per tutt' i ripostigli e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi e ti scostassi
Dal vero alquanto; io ti prometto e giuro

Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti o Memmo
Più che miel dolce d'eloquenza un fiume,
Ch' io temo assai non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n' apra
Di nostra vita e ne disciolga i lacci;
Pria che tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogn' argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due Nature
Cioe nel Corpo e nello Spazio vuoto
Ov' elle an varj i movimenti e i siti;
Ch' esser corpi nel Mondo il commun senso
Per se ne mostra, a cui se fede nieghi;
Non sia giammai che delle cose occulte
Poss'io nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio o luogo
Che sovente da noi Vuoto si chiama;
Non avrian sito mai nè moto i corpi,
Come già poco innanzi io t' ò dimostro.
Nulla oltre a ciò può ritrovarsi mai
Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal Corpo e dal Vuoto, onde si dia
Una quasi tra lor terza Natura,
Ch' è pur qualcosa ciò ch'al mondo trovasi:
Sia di piccola mole o sia di grande;

Poi

Poichè s'egli esser tocco e toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo,
Se no; Vuoto si chiama o Spazio o Luogo.
In oltre, ciò che per se stesso sia,
O farà qualche cosa o sarà fatto
O sia ciò dove i corpi an luogo e nascono,
Ma non può far nè farsi altro che il Corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che il Vuoto.
Dunque oltre al Vuoto e al corpo in van si cerca
Una quasi tra lor terza Natura
Che per se accresca delle cose il numero;
Essendo il Tutto ad ambedue congiunto
O loro evento che accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto;
Come il peso alle pietre, il caldo al fuoco,
A'corpi il tatto, il non toccarsi al Vuoto.
Servitude all'incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga o resti o parta
Lascia salve le cose: io questo soglio
Accidente chiamar come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in Natura;
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato il presente ed il futuro,
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose e dalla quiete,

Nè dic' alcun che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo
E'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà ch'a confessar ne sforzi
Che tai cose per se fossero al Mondo,
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli ormai n' à tolto
Che ad eventi sì rei furon soggetti;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
D' Paesi accidente, altro de' Corpi:
Che se stato non fosse il seme e il luogo
Onde si forma e dove à vita il Tutto;
Non avrebbe giamai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel Frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Ne il gran destrier del traditor Sinone
Co'l notturno suo parto avria distrutto
Della Nobil Città le mura eccelse:
Onde conoscer puoi che l'opre altrui
Non son per se conforme il Corpo e 'l Vuoto;
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' Corpi accidenti o de' Paesi.
Sappi poi che de' Corpi altri son primi,
Altri si fan per l' union di questi;
Ma quei che primi son da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto

Freną

Frena la lor sodezza, ancorche paja
Duro a creder che nulla al Mondo possa
Trovarsi mai d' impenetrabil corpo.
Passa il Fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Come i gridi e le voci. Il Ferro stesso
S'arroventa nel foco: entro il crudele
Bollor fervido al fin spezzansi i Sassi:
Un soverchio Calor l' oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran Fiamma strugge:
Penetra per l' argento il Caldo e 'l Freddo,
Poichè avvinchiando con la mano il nappo
E versandovi dentro il dolce vino;
L' un' e l' altro da noi tosto si sente:
Sì par che tra le cose ancorche sode
Nulla sia mai d' impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della Natura
Non per tanto ne sforza; or tu m'ascolta.
Mentre che in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabil' ed eterna.

Pria: se varia del corpo è la Natura
Dall' essenza del luogo, e fassi 'l Tutto
Com' i nostri argomenti an già convinto;
Forz' è ch' ambe per se sian' ed immiste:
Poichè dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non e, ma dov' è corpo
Ivi Vuoto non e. Son dunque i primi
Corpi senz' alcun Vuoto impenetrabili.
In oltre essendo mescolato il Vuoto
Fra le cose create; è d'uopo al certo

Ch'

Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga.
Ne mai posso provar che sia celato
Per entro alcuna cosa il vuoto spazio;
Se per già noto io non suppongo ancora
Che impenetrabil sia quel che 'l circonda:
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l' union concorde
Che stringer possa entr' a se stessa il Vuoto.
Può dunque la Materia esser' eterna
Benchè sia frale ogn' altra cosa al Mondo,
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che se non fosse il Vuoto;
Pieno sarebbe il Tutto: e se non fossero
Gl' invisibili corpi; il mondo affatto
Vuoto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose tra lor molto diverse;
Cioè de' corpi e dello spazio vuoto:
Non essendo ne vuoto in ogni parte,
Ne pe'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono
Che distinguon dal pieno il vuoto spazio.
Questi mai non offende esterna forza.
Ogni percossa è vana a dissipare
La loro indissipabile sostanza:
Poiche nulla che sia di Vuoto privo,
Non par che possa esser'urtato in modo
Che si spezzi 'n due parti e si divida,
Ne dar luogo all'umore al freddo al caldo
Ond' ogni cosa vien ridott' al fine:
Ma quanto più di Vuoto in se racchiude;
Tanto

Tanto più penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici; è poi distrutto.
Dunque se i primi Corpi impenetrabili
Sono e senz' alcun Vuoto; è forza al certo,
Come già t' insegnai, che sian' eterni.
S' eterna in oltre la Materia prima
Stata non fosse; al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il Tutto fora.
Ma perchè chiaro io t'ò mostrato avanti
Che nulla mai si può crear del nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forz' è pur confessar che i primi semi
Sian di corpo immortale in cui si possa
Dissolver finalmente ogn' altro corpo.
Acciò che sempre la Materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi;
Sariano a tal della Materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade;
Che non avrebbe mai nessun Composto
Da molto tempo in quà passar potuto
Della sua verd' età l' ultimo fiore.
Poiche per quanto è manifesto al senso
Muor più prest' ogni cosa e si dissolve;
Che dopo si rinasca e si ristauri:

Ond'

Ond' ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga anz' infinita età trascorsa;
Non potrebbe giammai rifarsi appieno.
Or perchè ristorar vedesi 'l Tutto
E da Natura aver prescritto il tempo
Onde possa toccar l' ultima meta
Dell' età sua; Dunque prefisso e pure
Al romper delle Cose un certo fine.
S' arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura anz' infrangibile sostanza;
Può non per tanto agevolmente farsi
Tenero e molle il Ciel la Luce il Foco
L' Aria il Vento il Vapor l' Acqua e la Terra,
Sol co'l mischiare infra le cose il Vuoto.
Ma se per lo contrario i primi Semi
Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi 'l Ferro il Diaspro e l' Adamante
Mentre mancasse alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
E per lor'union posson le Cose
Più e più condensarsi e mostrar forza.
Perche in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce e si conserva in vita,
E ciò che possa e che non possa oprare
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito
In guisa tal, ch' ogni dipinto Augello
Mostra

Mostra nel corpo suo l' istesse macchie
Che ciascun' altro di sua specie mostra,
Fie pur d' invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè se i corpi
Della prima Materia in alcun modo
Si potesser mutare; incerto ancora
Quel che nasca o non nasca omai sarebbe,
Ed in qual guisa sia prescritta al Tutto
Terminata potenza e certo fine:
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' Genitori al Mondo
La natura i costumi i moti e'l vitto.
In oltre ancor perchè l' estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa
Benchè più non soggiaccia a' sensi nostri;
Forz' è che senza parti e indivisibile
Sia per Natura, e che non fosse mai
Separato per se ne sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte ed ultima:
Onde l'altre e poi l' altre a lui simili
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza: Or perchè queste
Star non posson da se; d' uopo an d' appoggio
Ne divellersi ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i Princip)
Son pieni impenetrabili ed eterni
Ed an l' indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette,
Nè già per l'union d'altri princip)
Creati furo, anzi piuttosto è d' uopo

Ch'

Ch' eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente
Che nulla sia da lor staccato; ond' essi
Scemin di mole: conciossiache i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra corpi; egli è mestiero
Dir poi che tutti d' infinite parti
Composti sian, mentreche sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l' Universo
Intero e qualsissia più picciol Corpo?
Niuna al mio parer: Poichè quantunque
Sia l' Universo d' ogn' intorno immenso;
Pur quei Corpi eziandio che per Natura
Picciolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicche d' uopo fia pur che vinto al fine
Tu confessi che al Mondo alcuni Corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono:
Ond' essendo pur tali, è forza 'l certo,
Che sian pieni infrangibili ed eterni.
Se la Natura al fin che il Tutto crea
Non solesse forzare a dissiparsi
In parti indivisibili le Cose;
Già non potria restaurar con esse

Nulla

Nulla di ciò che si dissolve e muore:
Poichè quel che di parti onde s'accresce
Non e composto; aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cio e varj tra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni
Superando ogn' intoppo, avrian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbars' intatti?
Perch' essendo di fragile natura;
Discord' egli è che sian rimasti illesi
Dopo un' eterno tempo di percosse.
Quindi chi si pensò che delle cose
Fosse prima Materia il Foco solo;
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo Duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed e piuttosto
Per l' oscuro parlar fra i vani illustre;
Che fra chi cerca il Vero uom saggio e grave;
Che amare ed ammirar soglion li sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano
Fra più dubbie parole e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l'orecchie e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se di vero e puro foco il Tutto
Creato fosse, onde potrian' al Mondo

Nascer

Nascer cose giammai tanto diverse?
Poiche nulla giovar dovria che 'l Foco
Divenisse or più denso ed or più raro;
Se le parti del Foco avesser tutte
Di tutto il Foco la natura stessa:
Giacch' egli unito avria l' ardor più intenso,
E più languido poi disperso e sparso.
Tu nulla in oltre immaginar ti puoi
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che se costoro il vuoto spazio
Mescolasser fra il pieno; il Foco al certo
Potrebbe rarefarsi e condensarsi:
Ma per non gire a molti dubbj incontro;
Stanno sospesi e non s' arrischian punto
A conceder tra 'l pieno il Vuoto puro:
E mentre temon le contrarie cose;
Perdon la via d' investigare il Vero,
Ne san che tolto dalle cose il Vuoto,
D' uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo
Che nulla poi rapidamente possa
Scacciar da se, come le fiamme accese
Lo splendor' e l' ardor da se discacciano:
Onde ognun dee poi confessar che il Foco
Non è composto di stivate parti:
Chè se credon ch' ei possa in qualche modo
Unito dissiparsi e cangiar forma;
Non veggon poi che concedendo questo,
Forz'

Forz' è che il Foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il Tutto,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte e non è più quel desso,
Ond' è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, acciocchè il Tutto omai non torni
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi
Che servan sempre una medesima essenza
Per l'entrata de' quai per la partita
E per l'ordin cangiato, il Tutto cangia
Natura e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco,
Perchè in darno partirsi ire e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine e sito:
Giacchè se tutti per natura ardessero;
Tutto ciò che si crea Foco sarebbe.
Ma così và, s'io non m'inganno, alcuni
Corpi sono nel Mondo i cui concorsi
Gli ordini i moti le figure i siti
Far ponno il Foco, e ch' ordin poi mutando
Mutan' anco natura e più non sono
O foco o fiamma od altro corpo ardente
Che vibri al senso le sue parti e possa
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.

Il dir poi ch' ogni cosa è foco puro
E che nulla è di vero altro che il foco
Com' Eraclito volle; a me rassembra
Sogno d' Infermi o fola di Romanzi;
Poichè il senso repugna al senso istesso
E quello snerva ond' ogni creder pende
Et onde egli medesmo conobbe
Quel corpo che da lui Foco si chiama,
Giacch' ei crede che il senso il foco solo
Veramente conosca e poi null' altro
Di ciò che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur ma parmi ancora
Sogno d' Infermi e fola di Romanzi.
Ch'ove ricorreremo? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' sensi nostri
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond' è che tu piùttosto ogn' altra
Cosa tolga dal Mondo e lasci solo
La natura del Caldo, il che poi nieghi
Essere il Foco e non per tanto ammetti
La Somma delle cose? a me par certo
Tanto l'un quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò che il Foco fosse
Delle cose materia e che di foco
Potesse al Mondo generarsi il Tutto,
E chi fè primo seme o l'aria o l'acqua
O pur la terra per se stessa e volle

Ch'

Ch' una sol cosa si trasform' in tutte;
Par che lungi dal Vero errando gisse :
  Aggiungi ancor Chi delle cose addoppia
Gli alti principj e l'aria aggiunge al foco
O la terra all' amore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il Tutto possa
Generarsi di Foco Aria Acqua e Terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi :
Uom Greco e che per Patria ebbe Agrigento
Città che posta entro il paese aprico
Dell' Isola Triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio Mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee e per l' angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' Italiche spiagge i suoi confini :
E' qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte
E di novo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nimico Ciel folgori ardenti.
Oltr'a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente e qui cotanto
D' Uomini illustri è d'ogni bene abbonda;
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che qui nascesse

Cosa mai più mirabil di costui
Nè più bella e gentil più cara e santa
Se non se forse in Siracusa nacque
Il divino Archimede, e novamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di Filosofia la lingua e 'l petto:
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano:
Mio maestro; anzi Padre ah più che padre.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno e vi s' impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare;
Che credibil non par ch' egli d'umana
Progenie fosse. Ei non per tanto e gli altri
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti ancorche molti
Ottim' insegnamenti anzi divini
Dal profondo del cor quasi responsi
Desser' altrui molto più santi e certi
Di quei ch' è fama che dal sagro lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già; pur com' io dissi errato
Intorno a' primi semi e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il Vuoto,
Mover le fanno e lasciar molli e rari
Il Cielo il Foco il Sol l' Acqua e la Terra
Gli Uomini gli Animai le Piante e l' Erbe
Senza

Senza mischiar' entro a i lor corpi il Vuoto;
Poi perchè fan ch' allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno?
E pur veggiam che d'ogni cosa il termine
E' quel ch' al senso indivisibil sembra
Onde tu possa argumentar da questo
Anco quel che mirar non puoi co' gli occhj:
Cioè ch' essendo circoscritte; è forza
Ch' abbian lo indivisibile le cose.
S'arroge a ciò che la materia prima
Voglion che molle sia; ma quel ch' è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore,
Per la qual cosa omai disfatto il Tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto;
Il che ben sai quanto dal Ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che: son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Sono a se stesse onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia o fuggir tosto,
Qual' allor che tempesta in Ciel si genera
Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.
Al fin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi e poi di novo
In quegli stessi dissiparsi il Tutto;

Dimmi per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principj primi
D' ogn' altra cosa, ch' all' incontro ogn'altra
Cosa chiamarsi lor principio primo ?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore
E tutt' anco fra lor l' interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della Terra e del Foco unirsi in modo
Con l' aure aeree e con l'umor dell' Acqua,
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal'union, forma e natura ;
Nulla di lor potria crearsi mai :
Non l'alme e ciò che senza mente à vita
Come i bruti e le piante e l'erbe e i fiori,
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura : Ivi vedrassi
Starsi l' Aria la Terra il Foco e l' Acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di Natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia
E lite a gli altri e cruda guerra mova
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al Mondo,
Anzichè questi sin dal Cielo immenso

E dalle

E dalle fiamme sue chiamano il Foco,
E voglion pria che si trasformi in Aria
Quindi in Acqua si cangi e poscia in Terra,
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla Terra ogni Elemento:
L' Acqua pria dopo l' Aria e poscia il Foco,
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede.
Ma che sempre dal Ciel scendano in Terra
Ed ogor dalla Terra al Ciel formontino:
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia, anzi è pur d' uopo
Che qualche cosa invariabil resti
Acciocchè affatto non s' annulli il Tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte, e non è più quel desso.
Or se l' Aria la Terra il Foco e l' Acqua
Si trasforman tra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi convien
Che sian d' altri principj incommutabili
Composti acciò ch' essi acciocchè il Tutto al nulla
Non torni in un momento: Onde più tosto
Pensa che sieno i genitali Corpi
Di tal Natura, che se forse il Foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti e variando ordine e moto,

Possan l'Aria crear l' Acqua e la Terra,
E che nel modo stesso ogn' altra cosa
Perda la propria essenza e si trasformi.
Ma forse mi dirai: Chiaro è che il Tutto
Cresce da terra in aria e vi si nutre,
E se a' debiti tempi anco non scende
Pioggia che irrighi alla gran Madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi 'l Sol cortese;
Muojon le Piante gli Animal le Biade:
Anzi gli Uomini stessi affatto privi
D'arido pane e d' umid' acqua e vino
Perdon' il corpo e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'ossa
Lor si scioglie la Vita e fugge l' Alma.
Essi dunque an ristoro e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altri corpi
Similmente an ristoro e nutrimento:
Ch' essendo molti primi semi e molti
Communi in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor; forz' è che il vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anc' oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti come posti e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano;
Poiche forman gli stessi il Cielo il Mare:

Gl' istessi ancor la Terra i Fiumi il Sole
Gli Uomini gli Animai l' Erbe le Piante;
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si movon variamente, anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne i nostri versi
Esser communi a molte voci e molte
Molti elementi, e non per tanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola ed ogni verso
Vario significato e vario suono;
Che tanto di possanza an gli elementi
Con la mutazion dell' ordin solo.
Ma credibil' è ben che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa
Tutte le cose di che il Mondo è adorno.
Ma tempo è di pesar con giusta lance
D'Anassagora ancor l' Omeomeria
Mentovata da' Greci e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà ch' ella si spieghi in molti.
Pensa egli adunque che 'l Principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria
Altro non fosse che una confusione
Una massa un mescuglio d'ogni corpo,
In guisa tal che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal commun Caos ed accozzarle insieme,

E così

E così l' ossa di minute e picciole
Ossa si creino, e di minute e picciole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più briciolì d' Or l' Oro si generi;
Cresca la Terra di minute terre:
Di fochi il Foco, d' acque l' Acqua, e finge
Ch' ogn' altra cosa in guisa tal si faccia,
Nè concede tra l' pieno il vuoto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi,
Onde a me par quand' io vi penso, ch' egli
E nell' uno e nell' altro erri ugualmente
Come Color che poco avanti io dissi.
Aggiungi ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur l' istesse cose ed anno
Egual travaglio egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai nè proibirgli
Che non corrano a morte, e quale è d' essi
Che mille e mille colpi urti e percosse
A soffrir basti e finalmente anch' egli
Non muoja e si dissolva? Il Foco o l' Acqua
O l' Aere? Qual di questi? Il Sangue o l' Ossa?
Nessun cred' io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali in quella guisa appunto
Che l' altre cose manifeste al senso
Son mortali esse ancor, poichè perire

Con

Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse e vinte;
Ma tu già sai ch' annichilar non puossi
Nulla nè nulla mai crear dal nulla;
In oltre perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo; è da saper ch' abbiamo
E le vene ed i nervi il sangue e l' ossa
Miste e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più Sostanze, e corpicciuoli avere
D' ossa di nervi di vene e di sangue;
D' uopo sarà che il secco cibo e il molle
Composto sia di forastiere cose:
Anzi null'altro sia che un guazzabuglio
D' ossa di sangue di vene e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra nasce
S' egli quivi si trova; egli è pur d' uopo
Che sia la Terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario, e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra cosa, onde se il legno occulta
La cenere il carbon la fiamma e il fumo;
Di forastiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi che resti un solo scudo
Debole e mal sicuro onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque,
Che sia mischiato in ogni cosa il Tutto

E den-

E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca e non un altro
In cui più Misti sono et al di fuori
Più collocati e nella prima fronte:
Il che pur nondimen lungi è dal Vero,
Chè converria che le minute Biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue o d' altra cosa
Che dentro al corpo ne si nutra, e l' erbe
Per la stessa ragione e l' acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore,
E della Terra le spezzate Zolle
Mostrarne erbe diverse e fronde e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a nostr' occhj e poi palesi:
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Piccole particelle ivi celarsi
E di fumo e di cenere e di foco
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n' accerta, onde a me lice
Dedur che misto in ogni cosa il Tutto
Esser non può; ma ben convien che i semi
Communi a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati ed occulti in mille modi.
Ma sento un che mi dice: In su gli alpestri

Monti spesso addivien che l' alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò sforzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d' Austro e di Coro,
Che foco n' esce onde s' alluma il bosco.
Or questo è ver, ma non per tanto innato
Non è l' ardor negli alberi ; ma molti
Semi vi son di foco i quai per quello
Violento fregar s' uniscon tosto
Ed accendon le selve. Chè se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse ;
Non potrebbe giammai celarsi il Foco,
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni Selva arderebbe ed ogni Bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc' anzi io dissi : Importa molto
Come sian misti i primi corpi e posti
E quai moti fra lor diano e ricevano :
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legne e le fiamme appunto come
Puon gli Elementi variati alquanto
Formare ed arme ed orme e rame e rome.
Al fin se ciò ch' è manifesto a gli occhj
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile ;
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto,
Poich' è mestier che tremoli e lascivi

Si sganassin di risa e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or'odi e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' à già con sì pungente e saldo sprone
Ed insieme à svegliato entro il mio petto
Un così dolce delle Muse amore,
Ch' io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo: anzi sicuro
Passeggio delle nove alme Sorelle
I luoghi senza strade e da nessuno
Mai più calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Pellegrina ed illustre alcun m' intrecci
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempia mai d'alcun Poeta Tosco,
Pria perchè grandi e gravi cose insegno
E sieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion, poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi
E di nettar Febeo tutte le spargo,
Ne quest' è come par fuor di ragione:
Poiche qual se fanciullo infermo langue,
Fisico esperto alla sua cura intento

Suol

Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del Nappo, acciò gustando'l poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbia e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro
Nè si trovi ingannata, anzi più tosto
Sol per suo mezzo abbia ristoro e vita.
Tal'appunto or facc'io perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvage,
E so che il cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni; Io perciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' Apollineo miele
Te'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l'alma Natura
Vaga adorna e gentil leggiadra e bella.
Ma perch'io già mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono e sempre invitti
Volano eternamente; Or su veggiamo
Se la Somma di tutti abbia prescritto
Termine o no. E perchè il Vuoto ancora
O luogo o spazio ove si forma il Tutto
Parimente provammo; esaminiamo

S'egli

S'egli fia circofcritto o pur fi ftenda
Profondiffimamente in tratto immenfo.
Il Tutto adunque in infinito è fparfo
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine eftremo il qual non puote
Aver Nulla giammai fe un altra cofa
Non è fuora di lui che lo circondi.
Ma perche fuor del tutto effer non puote
Niente al certo; ei non à dunque alcuno
Termine o fine o meta, e nulla importa
In qual parte tu fia: Qualunque luogo
Che tu poffegga d'ogni intorno lafcia
Egualmente altro fpazio in infinito.
In oltre dato che finito ei foffe
Tutto quanto è lo fpazio; io ti domando:
S'alcun giungeffe all'ultimo confine
E fuor vibraffe una faetta alata,
Che vuoi piú tofto? ch'ella fpinta innanzi
Dalla robufta man volando giffe
Là dove foffe indirizzata? o penfi,
Che qualche cofa le impediffe il moto?
Qui d'uopo è pur che l'un'o l'altro accetti
E lo creda per ver; ma l'un' e altro
Ti racchiude ogni fcampo, anzi ti sforza
A confeffar l'immenfità del Mondo.
Poich' o venga impedita o le fia tolto
Il girne ove fu fpinta o fuor fen voli;

Effer

Esser non può nell' ultimo confine
Dell' Universo, e nell' istessa guisa
Seguirò l' argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine estremo;
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è il Mondo e che non ai
Da sì forti ragioni onde schermirti.
In oltre ancor, se terminato fosse
D'ogn' intorno lo spazio ove la Somma
Si genera del Tutto, i primi Semi
Spinti dal proprio peso all' imo fondo
Già sarebber concorsi e sotto il Cielo
Nulla potria formarsi, anzi non fora
Più nè Cielo nè Sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta,
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' Principj, perche l'imo
Centro dell' Universo in van si cerca
Ove concorrer tutti ove la sede
Possan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commossi
Della prima Materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
Finalmente abbiam posto avanti a gli occhi,

Che l'un corpo dall' altro è circoscritto :
L' Aer termina i Colli e l' Aura i Monti,
La Terra il Mare, il Mar la Terra e nulla
Non è che fuor dell' Universo estenda
I suoi proprj confini. E' la Natura
Del Luogo adunque e del profondo Spazio
Tal, che i Fiumi più rapidi e più torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger' al fin giammai nè far che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo an d'ogn' intorno i corpi
Senza fin senza meta e senza termine.
Che poi la Somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa
Ben provede Natura : Essa circonda
Sempre co'l Vuoto il Corpo ed all' incontro
Co'l Corpo il Vuoto e così rende immenso
L'un' e l'altro di lor, chè se un di due
Fosse termin dell' altro ; egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe e non potria
Durar nell'Universo un sol momento :
Nè la Terra nè il Mar nè i Tempj lucidi
Delle Stelle del Sol nè l'Uman genere
Nè degli Dei superni i santi Corpi.
Conciossiachè scacciati i primi Semi
Dalla propria union ; liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran Vano a volo,
O più

O piuttosto non mai sarianſi uniti
Nè generata alcuna coſa al Mondo
Avrian; poichè ſcagliati in mille parti
Non avrebber potuto eſſer congiunti.
Chè certo è ben che i genitali Corpi
Con ſagace conſiglio e ſcaltramente
Non s' allogar per ordine nè certo
Seppe ciaſcun di lor che moti ei deſſe,
Ma perche molti in molti modi e molti
Variati per tutto e già percoſſi
Da colpi ſenza numero ogni ſorte
Di moto e d' union provando, al fine
Giunſero ad accozzarſi in quella forma
Che già la Somma delle coſe moſtra
E ch' Ella ancor per molti lunghi ſecoli
A' già ſerbato e ſerba: Poiche toſto
Ch' Ell' ebbe una ſol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l' avido Mar ritorni intero
Per l' onde che da' Fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la Terra
Riſtorata dal Sol rinovi i parti,
Fertile il ſuol d' ogn' animal fioriſca
E dell' etere in forma ancor che labili
Vivan l' auree fiammelle, il che per certo
Far non potrian ſe la Materia prima
Non ſorgeſſe per tutto e riſtoraſſe

Ciò che nel Mondo ad or ad or vien meno:
Poichè qual senza pasto ogn'animale
Disperde in varie parti il proprio corpo;
Tal' appunto dovrian tutte le cose,
Se lor mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch' elle:
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi in vero
Che l'urtan d'ogn' intorno assai sovente
Ponno in parte impedirle insin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercossi indietro
Saltano e insieme a' primi Semi danno
Luogo e tempo alla fuga ond' ognun d'essi
Sciolto da lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu' è mestier che d'ogn' intorno germini
Molta prima Materia anz' infinita
Acciò restauri il Tutto e l'urti e 'l cinga.
Or sopr'ogn' altra cosa avverti o Memmo
Di non dar fede a quel che dice alcuno
Cioè che al centro della Somma il Tutto
D'andar si sforza e che in tal guisa il Mondo
Privo e di colpi esterni e mai non ponno
Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi e gl' imi avendo tutti
Nativa propension di girne al centro.
Se credi pur che qualche cosa possa

In

In se stessa fermarsi e che quei pesi
Ch' or son sotterra di poggiare in alto
Tentino e in ricader di novo in terra
Abbian posa e quiete appunto come
Veggiam far delle cose a i simolacri
Per entro alle chiar' onde e negli specchj,
E nella stessa guisa anco di sotto
Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino e che da Terra in ver le parti
Del Ciel più basse a ricader bastanti
Altrimente non sian, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all' etra ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il Sole,
Altri miriam della trapunta Notte
I lucidi carbonchj e le stagioni
Varie dell' anno e i giorni lunghi e brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran Pianeta che distingue l' ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error poichè balordi e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro,
Chè centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse, per tal causa non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia region lontana,

Poichè ogni Luogo ed ogni vuoto Spazio
E per lo centro e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi,
Nè l' intero Universo à luogo alcuno
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso e si ristian nel Vuoto:
Nè ciò ch' è Vuoto resistenza fare
Può lor giammai nè raffrenare il corso
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò sforzate e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In oltre ancora Essi non fan che tutte
Corrano al centro, ma la Terra è l' onde
Del Mar de' Fiumi e delle Fonti e solo
Ciò ch' è composto di terreno corpo.
Ma pe 'l contrario poi voglion che l' Aria
Lungi sen voli e similmente il Foco
E che per questo d'ogn' intorno il Cielo
Scintillino le stelle e il Sol fiammeggi
Perchè fuggendo della Terra il Caldo
Al Ciel sen poggi e vi raccolga il Foco:
Poichè pur della Terra onde si pasce
Ogni cosa mortal nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o fronde

Se

Se appoco appoco la gran Madre il cibo
Lor non porgesse. Ma di sopra poi
Credon che un' ampio Ciel circondi e copra
Tutte le cose acciò d' augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogn' altra cosa
Si dissolva in un tratto e del Tonante
Cielo il Tempio superno in giù ruini
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro Globo ascosamente e tutti
Fra precipizj in un confusi e misti
Della Terra e del Cielo i proprj corpi
Dissolvansi in più parti e corran tosto
Pe' l Vuoto immenso, onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti
Che lo Spazio deserto e i ciechi Semi:
Poichè in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno; in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima Materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai quest' Operetta
Attentissimamente e tutto quello
Ben capirai ch' io vi ragiono dentro;
Una causa dall' altra a te fia nota

Nè cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via che ti conduce
Di Natura a mirar gl' intimi arcani;
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il Vero.

Fine del primo Libro.



Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Secondo.

Dolc' è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio Mare in mezzo
Se turbo il turba o tempestoso nembo,
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
E' se contempla il mal di cui sei privo.
Ne men dolce è veder schierati in campo
Fanti e Cavalli e Cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce
Che abitar che tener ben custoditi
De' Saggi i sacri Templi onde tu possa
Quasi da Rocca eccelsa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo e d'ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno
O per nobile stirpe e giorno e notte
Durare intolerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo
E Potenza acquistar Scettri e Corone,

Misere

Misere umane Menti Animi privi
Del più bel lume di ragione: Oh quanta
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade
Ciò ch' ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la Natura e grida
Altro giammai se non che sano il corpo
Sia sempre e che la mente ognor gioisca
De piaceri del senso e da se lungi
Cacci ogni noja ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n' è pur che poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Chè s' entro a regio albergo Intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre onde abbian lume
Le notturne Vivande: emulo al giorno
Se non risulge ampio Palagio e splende
D' Argento e d' Or: se di soffitte aurate
Tempio non s' orna e di canore cetre
Risonar non si sente; ah che distesi
Non lungi al mormorar d' un picciol Rio
Che il prato irrighi i Pastorelli all' ombra
Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Arride

Arride e l'erbe di bei fior cosperge.
Nè pinttosto giammai l'ardente febre
Si dilegua da te se d' Oro e d' ostro
E d' Arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor Ricchezze o Nobiltade o Regno;
Creder' anco si dee che nulla importi
Il rimanente all' animo. Se forse
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di Morte
Libero e sciolto e d' ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno e che i pensier nojosi
Degli Uomini seguaci e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno e delle frecce il rombo:
Se fra Regi e Potenti an sempre albergo
Audacemente e non apprezzan punto
Nè dell' Oro il fulgor nè l' orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree Vesti;
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione? essendo
Massime tutto quanto il Viver nostro

Nell'ombre involto di profonda notte.
Poichè ficcome i fanciulletti al bujo
Temon fantafmi infuffiftenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cofe che nulla più fon da temerfi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingerfi al bujo e fpaventarfi.
Or sì vano terror fi cieche tenebre
Scuoter bifogna e via fcacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del Giorno a faettar poc' abili
Fuorchè l'ombre notturne e i fogni pallidi,
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L' occulte caufe e la velata immagine.
Su dunque io prendo a ragionarti o Memmo
Come della Materia i primi corpi
Generin varie cofe e generate
Che l'anno le difsolvano e da quale
Violenza a far ciò sforzati fieno
E qual' abbiano ancor principio innato
Di moverfi mai fempre e correr tutti
Or quà or là per lo gran Vano a volo.
Tu ciò ch' io parlo attentamente afcolta,
Chè certo i primi femi effer non ponno
Tutti infieme fra lor ftivati affatto,
Veggendo noi diminuirfi ognora
E per foverchia età mancar le cofe

E

E sottrarle vecchiezza a gli occhi nostri,
Mentre che pur salva rimane in tanto
La Somma, conciossiache da qualunque
Cosa il corpo s' invola; ond' ei si parte
Toglie di mole; e dov' ei viene aggiunge
E fa che questo invecchia e quel fiorisce
Ne punto vi si ferma: In cotal guisa
Il Mondo si rinova ed a vicenda
Vivon sempre tra lor tutti i Mortali.
S'un Popol cresce, un' all' incontro scema
E si cangian l' etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese
Quasi Cursori an le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi e novi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione:
Poichè vagando per lo spazio vuoto
Tutti i Principj, è pur mestieri o al certo
Che sian portati o dal suo proprio peso
O forse spinti dall' altrui percosse:
Poiche allor che s' incontrano e di sopra
S' urtan veloci l'un con l' altro; avviene
Che varj in varie parti si riflettono.
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti e nulla gl' impedisce a tergo,
Ed acciocchè tu meglio ancor comprenda

Chè

Che tutti fou della Materia i corpi
Vibrati eternamente; or ti rammenta
Che non à centro il Mondo ove i Principj
Possan fermarsi, ed è lo Spazio vuoto
Senza fin senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso
Conforme innanzi io t' ò mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur uoto essendo; alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non an giammai, ma più e più commossi
Da forza interna et inquieta e varia:
Una parte di lor s' urta e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta:
Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei che d' union più densa
Insieme avviluppati ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro;
Formano i Cerri e le robuste Querce
E del Ferro feroce i duri corpi
E i Macigni e i Diaspri e gli Adamanti:
Quelli che vagan poi pe 'l Vuoto immenso
E saltan lungi assai veloci e lungi
Corron per grande spazio in varie parti;
Posson l' Aere crearne e l' aureo lume

Del Sole e delle Stelle erranti e fisse :
Ne vanno ancor per lo gran Vano errando
Senz' unirsi giammai senza potere
Accompagnar non ch' altro i proprj moti,
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a' nostr' occhj esposto abbiamo:
Posciachè rimirando attento e fisso
Allor che il Sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buja stanza ;
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi
E quasi a schiere esercitar tra loro
Perpetue guerre : ora aggrupparsi ed ora
L'un dall' altro fuggirsi e non dar sosta,
Onde ben puoi congetturar da questo
Qual sia l' esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi Semi,
Se le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi e i lor vestigj
Quasi additarne la perfetta idea.
Tieni a questo oltre a ciò l' animo intento
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a i raggi del Sol confusi e misti
Mostrano ancor che la materia prima
A' moti impercettibili ed occulti,
Chè molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio e risospinti indietro

Or

Or quà or là or fa or giù tornare
E finalmente in ogni parte, e questo
E' sol perchè i Principj i quai per se
Movonsi e quindi poi le cose piccole
E quasi accosto alla virtù de' semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elle
Vengon commosse ed esse stesse poi
Non cessan d' agitar l' altre più grandi;
Così da' primi corpi il moto nasce
E chiaro fassi appoco appoco al senso:
Sicchè si movon quelle cose al fine
Che noi per entro a' rai del Sol veggiamo,
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
Or qual principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quind' imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l' Alba di novella luce
Orna la Terra e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D' armoniose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il Sol nascente
Sparger suo lume e rivestirne il Mondo
Veggiam ch' è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor quello splendor sereno
Ch' ei da se vibra, per lo Spazio vuoto
Non passa; ond' è costretto a gir più tardo
Quasi dell' Aere allor l' onde percota.

Non

Non van disgiunti i corpicelli suoi
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano e di fuori
An mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili,
Ma quando volan per lo spazio vuoto
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga e da i lor luoghi
Tosto che mossi son verso una sola:
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De' rai del Sol molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesmo tempo
Che i folgori del Sol passano il Cielo:
Posciachè da consiglio o da sagace
Ragione i primi Semi esser non ponno
Impediti giammai nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell' Universo si produca il Tutto.
Ma sono alcuni che di questo ignari
Si credon che non possa la natura
Della Materia per se stessa e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate

F Mutar

Mutar'i tempi e generar le biade
Nè far null' altro a cui di gire incontro
Persuade i mortali e gli accompagna
Quel gran piacer che della vita è guida,
Acciò le Cose i secoli propaghino
Con venerce lusinghe e non perisca
L' Umana spece: onde che fosse il Tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me rassembra
Essi in tutte le cose an traviato
Molto dal ver: poichè quantunque ignoti
Mi sian della Materia i primi corpi;
Io non per tanto d' affermare ardisco
Per molte e molte cause e per gl' istessi
Movimenti del Ciel, che l' Universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Da i Dei creato, e quant' io dico o Memmo
Dopo a suo luogo mostrerotti a lungo.
Or del Moto vuò dir ciò che mi resta.
Quì s'io non erro di provarti è luogo
Che per se stesso nessun corpo mai
Non può da Terra sormontare in alto.
Nè già vorrei che t' ingannasse il Foco
Che all' in su si produce e cibo prende:
E le nitide Biade e l' Erba e i Fiori
E gli Alberi all' in su crescono anch' essi,
Benchè per quanto s' appartiene a loro
Sempre

Sempre tutti all' in giù caschino i pesi:
Nè creder dei che la vorace fiamma
Allor che furiosa in alto ascende
E dell' umili case e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra
Opri ciò da se stessa e senza esterna
Forza che l' urti, sì che pur' anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spiccia
Per piccola ferita e poggia in alto
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all' in sù l' umor dell' acqua
Le Travi e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam pe 'l dritto;
Ella tanto più ratta e desiosa
Da se gli scaccia e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde ed all' in sù risaltano:
Nè per ciò dubitiamo al parer mio,
Che per se stesse entro allo spazio vuoto
Scendan le travi e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall' aria che le cinge in alto espresse
Girri, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.

 E non

E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del Ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Lor Natura apre il varco? Il Sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L'ardor diffonde d'ogn' intorno e sparge
Di lume il suol: Verso la Terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del Sole,
I fulmini volar vedi a traverso
Le grandinose piogge, or quindi or quinci
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltre a ciò che tu conosca o Memmo
Che mentre a volo i genitali Corpi
Drittamente all' in giù vanno pe'l Vuoto;
D'uopo è ch' in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj pesi
Tutti forzati a declinare alquanto
to viaggio: onde tu possa
...ar che sia cangiato il nome:
...ie ciò non fosse, il Tutto al certo
Per lo Vano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di pioggia e mai non fora
Nato tra i primi Semi urto o percossa:
Onde nulla giammai l'alma Natura
Crear potrebbe. Chè se pure alcuno

Si

Si pensa forse che i più gravi corpi
Scendan giù ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse
Che possan darne i genitali moti:
Erra senz' alcun dubbio e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta,
Poichè ciò che per entro all' Aria e all' Acqua
Cade all' ingiuso: il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende;
Perchè il corpo dell' Acqua e la natura
Tenue dell' Aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente e viepiù presto
Convien che vinta alle più gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun dal Vuoto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Impedirsi non puote, ond' ella il corso
Non segua ove Natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancorchè mosse
Da pesi disuguali: aver dovranno
Per lo Vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi e per di sopra
Colpi crear per se medesmi i quali
Faccian moti diversi onde Natura
Produca il Tutto: Ed è pur forza al certo
Che declinino alquanto i primi Semi

Nè più che quasi nulla, acciò non paja
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti:
Posciache a tutti è manifesto e noto
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Far' obliquo viaggio allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i Principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa e dall' antico
Sempre con ordin certo il novo nasce:
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio il qual poi rompa
I decreti del Fato acciò non segua
L'una causa dall' altra in infinito;
Onde an questa (dich' io) dal fato sciolta
Libera volontà per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora
Si dechinan sovente e non in tempo
Certo ne certa region; ma solo
Quando e dove commanda il nostro arbitrio,
Poichè senza alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allorchè disserrata in un sol punto

E' la

E' la prigion : non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama ?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee sollevarsi e spinta
Scorrer per ogni membro acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che il moto nasce
Dal core e che ciò pria dal voler nostro
Procede e quindi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra si diffonde :
Nè ciò avvien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi, poichè allora è noto
Che rapita è dal corpo ogni Materia
Ad onta nostra in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come quantunque molti
Da violenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi
E sospinti e rapiti a precipizio ;
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontro
A' possanza e d' ostarle, al cui volere
Dell' istessa Materia anch' e la copia
Talor forzata a scorrer per le membra
E diffusa si frena e torna indietro :
Per la qual cosa confessar t' è forza
Che questo istesso a' primi Semi accaggia

 E che

E ch' oltre a' pesi alle percosse a gli urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto :
Chè vieta il peso che per gli urti il Tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d' uopo non abbia
Di parti interiori ond' ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire a patir quasi costretta ;
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo o in certo tempo
Nè fu giammai della Materia prima
Più stivata la copia o da maggiori
Spazj divisa, poichè quindi nulla
S' accresce o scema, onde in quel moto in cui
Son' ora i primi corpi : in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade
E sien nella futura, e tutto quello
Che fin qui s' è prodotto : è da prodursi
Anche per l' avvenire e con l' istesse
Condizioni e nell' istessa guisa
Esser' e crescer debbe e tanta possa
Avere in sè medesmo appunto quanta
Per naturale invariabil legge

Gli

Gli fu sempre concessa, nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può giammai: perchè nè dove alcuna
Spezie di semi a ricovrar sen vada
Lungi dal Tutto non si trova al Mondo:
Nè meno ond' altra violenza esterna
Crear si possa e penetrar nel Tutto
Impetuosamente e la Natura
Mutarne e volger sottosopra i moti.
 Nè creder poi che meraviglia apporti,
Ch' essendo tutti i primi Semi in moto;
La Somma non per tanto in somma quiete
Paja di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti,
Posciachè de' Principj ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace;
Onde se quelli mai veder non puoi
Ti sien'anco nascosti i moti loro,
Massime perchè spesso accader suole
Che quelle cose che veder si ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti a gli occhj nostri:
Poichè sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi
Ciascuna ove la chiama ove l' invita
La di fresca rugiada erba gemmante,

E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara,
E par tai cose sè da lungi il guardo
Vi s'affissa da noi; sembran confuse
E ferme, quasi allor s'adorni e veli
Di bianca sopravveste il verde colle.
In oltre allor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E sù prodi Cavalli i Cavalieri
Volan lungi dagli altri e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo:
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia e sotto i piedi
De' valorosi Eroi s'eccita un suono
Che misto con le strida e ripercosso
Da' monti in un balen s'erge alle stelle,
E pur luogo è ne' Monti onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi Semi
E quanto l'un dall' altro abbian diverse
E difformi le forme e le figure:
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D'ogn' intorno non an tutte le cose.
Nè meraviglia è ciò posciachè essendo

Tanta

Tanta la copia lor, che fine e somma,
Come già dimostrammo, aver non puote;
Ben creder dessi che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo o di simil figura.
Oltre a ciò l' uman germe e i muti armenti
Degli squamosi pesci e i lieti arbusti
E le fiere selvagge e i varj augelli:
O sian quei che dell' acque i luoghi ameni
Amano e vanno spaziando intorno
Alle rive de' fiumi e i fonti e i laghi
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo; Or tu di questi
Segui pure a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
An figure diverse e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri nè le madri
Riconoscere i figli; e pur veggiamo
Che ciò far ponno e senza error non meno
Che gli Uomini fra lor si raffigurano,
Poichè sovente innanzi a' venerandi
Tempj de' sommi Dei cade il Vitello
Presso a fumante Altar d' arabo incenso
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue; ma l' afflitta ed orba
Madre pe' boschi errando in terra lascia

Del bipartito piede impresse l'orme:
Cerca co' gli occhj ogni riposto luogo
S'ella veder pur' una volta possa
Il perduto suo parto e ferma spesso
Di queruli mugiti empie le selve
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla,
Ne rugiadose erbette o salci teneri
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi
Non posson dilettarla o srviar punto
L'animo suo dalla nojosa cura
Ne degli altri Giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze o i grassi Paschi
Alleviarle il duol che la tormenta;
Si va cercando un certo che di proprio
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule
Et al ranco belar gli Agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute Madri
E le lanose: in cotal guisa ognuno
Qual Natura richiede il dolce latte
Dalle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specie osserva:
E vedrai nondimen ch' ei non à tanta
Somiglianza fra se che ancor non abbia
Qualche difformitade, e per la stessa
Ragion vedrai che della Terra il grembo

Dipingon le conchiglie in varie guise
Là dove bagna il Mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assetata arena,
Onde senza alcun dubbio è pur mestiero
Che per la causa stessa i primi corpi
Poscia che son dalla Natura anch'essi
E non per opra manual formati:
Abbian varie fra lor molte figure.
Già scior possiamo agevolmente il dubbio
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestre face,
Conciossiachè può dirsi che il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo;
Composto sia di picciole figure
Onde penetri agevolmente i fori
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. In oltre il lume
Passa pe'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien respinta: or per qual causa è questo?
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son di quelli onde si forma
L'almo liquor dell' acque. E perchè tosto
Veggiam colarsi il Vino, ed il restio
Oglio all' incontro trattenersi un pezzo?
O perch' egli è maggiori i primi semi
O più curvi o l' un l' altro in varj modi

A foggia d'ami avviluppati insieme,
Onde avvien poi che non sì presto ponno
L'un dall' altro strigarsi e penetrare
I fori ad uno ad uno e fuori uscirne.
S'arroge a ciò, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo miele
E il bianco latte, ed all'incontro il tetro
Amarissimo assenzio e 'l fier Centauro
Con orribil sapor crucia il palato:
Onde apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi quei cibi che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso,
Ma quelle cose poi che acerbe ed aspre
Ci sembrano: i lor semi anno all'incontro
Viepiù adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati onde le vie
Sogliono risecar de' sensi nostri
E con l' entrata lor stracciarne il corpo.
Al fin tutte le cose al senso grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte,
Acciò tu forse non pensassi o Memmo
Che l'aspr' orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principj anch' egli in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma

Da Musico gentile allor che sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento, e non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano ed allora
Che tutta è sparsa di Cilicio croco
La nova scena e di Panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare,
E non credessi che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer'atti
Abbian simili i propri semi a quelli
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando
E pajon brutti e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa che diletta e molce
I sensi: à lisci i suoi principj al certo;
Ma ciò ch'è pe'l contrario aspro e molesto
A' la materia sua scabrosa e rozza.
Son poscia alcuni corpi i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poichè più tosto an gli angoletti loro
In fuori alquanto e che più tosto ponno
Solleticar che lacerare il senso:
Qual può dirsi la feccia ed i sapori
Dell' Enula campana, e finalmente

Che

Che la gelida brina e 'l caldo foco
Tentati in varie guise: in varie guise
Pungono il senso, e l' un' e l' altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio,
Posciachè il tatto il Tatto, oh Santi Numi,
Senso è del corpo o quando alcuna cosa
Esterna lo penetra o quando nuoce
A quel che gli è nativo o fuori uscendo
Ne dà Venereo genital diletto
O quando offesi entro a lui stesso i semi
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono,
Come potrai sperimentar tu stesso
Se talor con la man percoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier che de' Principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme
Che varj sensi an di produr possanza.
Al fin le cose che più dure e dense
Sembrano a gli occhj nostri è d' uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj semi e quasi
Ramosi e l'un con l' altro uniti e stretti,
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Anno i diamanti a dispregiare avvezzi
Ogn' urto esterno, e le robuste selci
E il duro ferro e il bronzo il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma

Ma quel ch' è poi di liquida sostanza
Convien che fatto di rotondi e lisci
Principj sia, poiche tra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi e verso il chino
An volubile il corso. In somma tutte
Le cose che fuggirsi in un momento
Vedi e svanir come le fiamme e 'l fumo
Le nebbie e le caligini: se tutte
Non anno i semi lor lisci e rotondi,
D' uop' è almen che ritorti e l' un con l' altro
Non gli abbiano intrigati acciò sian' atti
A punger gli occhj e a penetrar ne' sassi
Senza che sieno avvitticchiati insieme,
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi onde tu possa
Facilmente imparar ch' elle non sono
Fatte d' adunchi ma d' acuti semi.
Ma che amari tu poi conosca i corpi
Che son liquidi e molli appunto come
E' del Mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poiche quantunque
Sia ciò ch' è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti,
Nè per ciò fa mestier che siano adunchi
E l' un l'altro intrigati, ma piuttosto
Debbon benche scabrosi esser rotondi

Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso e lacerarne i sensi.
Ma perche tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri
Principj ond' à Nettunno amaro il corpo;
Sappi che dolce aver da noi si puote
L'acqua del Mar purche per lungo tratto
Di terra sia colata e caggia a stille
In qualche pozza e placida diventi,
Poscia chè a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi:
Come quelli che ponno agevolmente
Stante l'asprezza lor fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un' altra cosa
Che quindi acquista fede, ed è che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guise:
Che se questo non fosse; alcuni semi
Gia dovrebbon di novo a' corpi misti
Apportar' infinito accrescimento,
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure, conciossiachè fingi
Che sian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi Semi, indi di tre gli accresci
O di poc' altri, e troverai per certo

Che

Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi e co' sinistri i destri,
Dopo che in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie difforme a tutto il corpo
Ciascun' ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anche altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà che l' ordine ricerchi
Per la stessa ragion nuove altre parti
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque co'l variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non devi
Creder che i Semi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose finifurate al Mondo
Il che già falso ti provai di sopra.
Già le barbare Vesti e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di Tessaliche conchiglie,
E dell' aureo Pavon l' occhiute piume
Di ridente lepor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai, ne della Mirra
Saria grato l' odor ne del soave
Mele il sapore, e l' armonia de' Cigni
Ed i Carmi febei sposati al suono

Di Cetra tocca da Dedalea mano
Foran già muti, conciossiache sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell' antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato a gli orecchj al naso a gli occhj,
Il che falso è per certo, ed à la Somma
E dell' une e dell' altre un fin prescritto,
Ond' è pur forza confessar che i Semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
E' finito passaggio ed all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco,
Poichè finisce e l' uno e l' altro, e posti
Sono il tiepido e il fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la Somma.
Distanti dunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno
Perch' anno d' ogni banda acute punte
Quind' infeste alle fiamme e quinci al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un altra cosa
Che quindi acquista fede, ed è che i semi
Ch' an da Natura una figura stessa
Son' infiniti, conciossiache essendo
Finita delle forme ogni distanza;
Forza è pur che le simili fra loro

Sian

Sian' infinite o sia finita almeno
La Somma, il che già falso esser provammo.
Or poichè ciò t' è noto, io vuò mostrarti
In pochi ma soavi e dolci versi
Che de' primi principj i corpiccioli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la Somma
Delle cose occupar continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percosse.
Poichè sebben tu vedi esser più rari
Certi animali e men feconda in essi
La Natura ti par, ben puote un' altra
O Terra o Luogo o Region lontana
Esserne più ferace et adempirne
In cotal guisa il numero: siccome
Veggiam che tra i quadrupedi succede
Specialmente a gli anguimani Elefanti
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei Bruti immani ivi è la copia
Benchè fra noi se ne rimiri appena
Qualch' esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al Mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch' a lui simile
Null' altro sia nell' Universo intero:
Se non per tanto de' principj suoi
Non sia la moltitudine infinita

Ond' ella concepirsi o generarsi
Possa, non potrà mai nascere al Mondo
Ne benchè nata alimentarsi e crescere:
Poiche fingi co' gli occhj che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pe'l Vano immenso a volo errando;
Onde dove in che guisa e con qual forza
In così vasto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo
Ciò non faranno in nessun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all' onde infane
Qualche grave naufragio, il Mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi antenne timoni alberi e sarte
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle Navi sommerse i fluttuanti
Arredi che avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischivar del Mare infido
E l' insidie e le forze e i tradimenti
Ne mai fidarsi ancorche alletti e rida
L' ingannatrice sua calma incostante:
Tal se tu fingi in qualche spezie i Semi
Da numero compresi; essi dovranno
Per lo Vano profondo esser dispersi
In varie parti e da diversi flutti

Della prima Materia in guisa tale,
Che non potran congiungersi o congiunti
Trattenersi on sol punto in un sol gruppo
Nè per novo concorso augumentarsi,
E pur che l'uno e l'altro apertamente
Si faccia; il fatto stesso a noi beo noto
Ne mostra e che formarsi e che formate
Posson crescer le cose. E' chiaro adunque
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi onde vien somministrato il Tutto:
Ne superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi nè meno
Sepellir la salute eternamente,
Ne di sempre servar da morte intatte
Le cose una sol volta al Mondo nate
Gli accrescitivi Corpi anno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i Semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi
Vince la Vita ed all' incontro e vinta,
Mista al rogo è la Cuna ed al vagito
De' nascenti fanciulli il Funerale,
Nè mai notte seguio giorno oe giorno
Notte che non sentisse in un confusi
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della Morte compagno e del Feretro.
Abbi in oltre per fermo e tieni a mente

Che nulla al Mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato e che non abbia
Misti più semi entro se stesso, e quanto
Più varie forze e facoltà possiede;
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D' atomi differenti e varie forme.
Pria, la Terra contiene i corpi primi
Onde con moto assiduo il Mare immenso
Si rinova da i fonti i quai sossopra
Volgono i fiumi: à d'onde nasce il Foco
Perchè acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde, ma più d' ogni altro è furibondo
L' incendio d' Etna: à poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo e d'onde
Porga alle fiere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi
Ond' ella sol fu degli Dei gran Madre
Detta e madre de' Bruti e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi Poeti i più sovrani
Ch' Argo ne desse, e finser che sublime
Sovra un carro a seder sempre agitasse
Due Leon domi ed accoppiati al giogo,
Affermando oltre a ciò che pende in aria
La gran machina sua nè può la Terra
Fermarsi in Terra: Aggiunsero i Leoni
Sol

Sol per mostrar ch' ogni più crudo germe
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' Genitori obbediente
Vinto da' loro officj: Al fin le ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch' ella regge le Città munite
Di luogh' illustri: Or di sì fatta Insegna
Cinta per le gran Terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L' Immagin santa: Ella da genti varie
Per antico costume è nominata
Ne' sacrificj la gran Madre Idea:
Le aggiungon poscia le Trojane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da que' confini incominciasse
A generarsi a propagarsi il grano:
Le danno i Galli per mostrar che quelli
Ch' avranno offeso di lor Madre il Nume
O sieno ingrati a' Genitor, non sono
Degni d' esporre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente:
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava Tibia in frigio numero
Tuona e le menti altrui risveglia e stimola:
E le portano innanzi orrendi fulmini

In segno di furore acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrando.
Or tosto ch' ella entro le gran Cittadi
Vien portata; di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali:
Lastricando il sentier d' argento e rame,
Dan larghe offerte e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran Madre ed anco
De' seguaci alle Turbe ombra cortese:
Quì di Frigi Coreti armata squadra
(Sì li chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catene ed a tal suon concordi
Movon saltando i passi ebri di sangue,
E percotendo con divina forza
De' lor' Elmi i terribili Cimieri;
Rappresentan di Creta i Coribanti
Che siccome la fama al Mondo suona
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorchè intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse e trafiggesse
Con piaga eterna della Madre il petto:
Quindi accompagnan la gran Madre armati
O fosse

O fosse per mostrar ch' ella ne avverte
A difender co'l senno e con la spada
La patria Terra ed a portar mai sempre
E decoro e presidio a i Genitori.
Tutte le quali cose ancorchè dette
Con ordin vago a meraviglia e bello
Son però false senza dubbio alcuno,
Chè d' uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura e lungi
Sian dal governo delle cose umane
Scevri d' ogni dolor d' ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Ma la Terra di senso in ogni tempo
Manca senz' alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi;
Molti ancor ne produce in molti modi.
Quì se alcun vuol chiamar Nettunno il mare
Cerere il grano ed abusar più tosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore;
Concediamogli pur ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra
Purchè ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque ancor che pascan l' erba
D'un prato stesso sotto un Cielo stesso

E pecore

E pecore lanose e di cavalli
Prole guerriera ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medesmo fiume;
Vivon però sotto diversa spécie
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni spécie d' erba in ogni fiume,
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose umido Sangue
Ossa Vene Calor Viscere e Nervi
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principj difformi: e similmente
Ciò ch' arde il foco se null' altro almeno
Sol di se stesso somministra i corpi
Che vibrar' il calor sparger la luce
Agitar le scintille e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una;
Senz' alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo e v' an ristretti
Molti semi diversi e varie forme.
Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l' odore il sapor; dunque è pur d'uopo
Che queste abbian dissimili figure,

Por-

Poichè l'odor penetra in quelle membra
Ove non entra il fuoco e similmente
Penetra i sensi separato il fuoco
Dal sapor delle cose, onde s'apprenda
Ch' ei le prime figure à differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono e si forma
Di misto seme il Tutto. anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' versi nostri
Esser communi a molte voci e molte
Molti elementi e non per tanto è d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole
Sian pur composte, non perche communi
Si trovin poche lettere e non possono
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie, ma perche non tutte
Ann'ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all' altre cose accade,
Che sebben molte anno communi i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo, onde a ragion si dica
Che d'Atomi diversi ognor si creino
Gli uomini gli animal l'erbe e le piante.
Nè creder dei che non per tanto unirsi
Possan tutti i Principj in tutti i modi,
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor novi Portenti. Umane forme

Miste

Miste a forme di fiere, e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivente corpo
E molte membra d' animai terrestri
Con quelle degli aquatici congiungersi
E le Chimere con l' orribil bocca
Fiamma spirando partorire al Mondo
Il Tutto e pascer la natura appieno,
Del che nulla esser vero aperto appare;
Mentre veggiam da Genitrice certa
Nascer tutte le cose e crescer poi
Da certi semi e conservar la specie:
E d' uopo è pur che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion, poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi: onde congiunti fanno
Convenevoli moti, ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla Natura in terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Per meati insensibili del corpo,
I quai nè unirsi ad alcun membro o quivi
Produr moti vitali ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i Viventi; una ragione stessa
Decide il tutto, che siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose

Son

Son tra lor varie, in cotal guisa appunto
Forz' è che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perche non tutte in ogni parte
Anno eguale ogni cosa, o varj essendo
I semi, e di mestier che differenti
Sian le percosse l'unioni i pesi
I concorsi le vie gli spazj i moti:
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon ma la Terra e'l Mar profondo
E 'l Cielo immenso dal terrestre Globo.
Or porgi in oltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi o Memmo
Che nate sian da candidi principj
Le bianche cose o che di nero seme
Si producan le nere o pur che quelle
Che son gialle e vermiglie azzurre o perse
O rancie o di qualunque altro colore,
Sol tali sian perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Posciache i primi Semi affatto privi
Son di tutti i colori e non può dirsi
Che in ciò le cose a' lor principj sieno
Simili ne dissimili, e se forse
Paresse a te che l'animo non possa

Veder

Veder corpi cotali; erri per certo
Lungi dal ver, poichè se i ciechi nati
Che mai del Sol non rimirar la luce
Conoscon pur sol con toccare i corpi
Benchè sin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto; e da saper che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d' ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno: Or perche io già convinco
Che ciò succede; io vuò mostrarlo adesso,
Posciachè ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi,
Che forza è pur che invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo:
Questo è sua Morte e non è più quel desso;
Per la qual cosa attribuir non devi
Colore a i Semi, acciò per se non torni
Il Tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non anno; anno però forme diverse
Atte a produrli e variarli tutti,

Poichè

Poichè senz' alcun dubbio importa molto
Con quai sian misti tutti i semi e come
Posti e quai dian fra lor moti e ricevano,
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni ond' è che molti corpi
Che poc' anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino
Come il Mar se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall' arene Maure
Cangia in bianco alabastro i suoi Zaffiri:
Posciache dir potrai che spesso il Nero
Tosto che internamente agita e mesce
La sua prima materia e varia alquanto
L' ordine de' principj e ch' altri aggiunti
Corpi gli sono altri da lui sottratti;
Puote a gli occhj apparir candido e bianco.
Che se dell' Ocean l' onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi;
Non potrebber giammai cangiarsi in bianche,
Poichè comunque si commova un corpo
Di ceruleo color; non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Chè se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo
Puro e chiaro nitor nel sen di Teti
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato; era pur d'uopo

Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi; anco del Mar tranquillo
Si vedesser nell' onde ed in qualunque
Altro puro Nitor varj colori.
Le figure oltre a ciò benchè diverse
Non ponno ostar che per di fuori il Tutto
Quadro non sia; ma posson bene i varj
Colori delle cose oprar che nulla
D'un sol chiaro nitor s'orni e risplenda,
Senzachè ogni ragion che induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto,
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si vedon crear nè men di neri
I neri ma di varj e differenti;
Conciossiach' è più facile a capirsi
E più agevole a farsi che da seme
Privo d' ogni color nascan le cose
Candide, che da nero o da qualunque
Altro che incontro lor combatta ed osti.
Perchè in oltre i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce anqua non mostra
La Materia svelata a gli occhj nostri;
Quindi lice imparar che i primi semi
Non son velati da nessun colore:
E qual colore esser potrà giammai
Nelle tenebre cieche il qual si cangi

Nel

Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce o con obliqua o mista?
Così piuma che il collo o la cervice
Di vezzosa colomba orni e coroni
Or d' acceso Rubin fiammeggia ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce,
E così di Pavone occhiuta coda
Qualor pomposo ei si vagheggia al Sole
Cangiando va mille colori anch' ella,
I quai posciachè pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi;
Non dei stimar che senza questo possa
Ciò farsi, e perchè l' occhio in se riceve
Una tal sorta di percosse allora
Ch' ei vede il bianco, e senza dubbio un' altra
Da quella assai diversa allorch' ei mira
Il nero e qualsivoglia altro colore:
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi che si toccano; ma solo
Qual più atta figura, onde ne lice
Saper che nulla an di mestieri i semi
D' alcun colore e che producon solo
Con varie forme toccamenti varj.
  Perchè incerta oltre a questo è del colore
L' essenza e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principj primi
In qualunque chiarezza esser le forme:

Ond' è che ciò che d' esse è poi formato
Anch' ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color? poichè sovente
Esser potrà ch' anco i volanti Corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i Cigni neri
Sian fatti o di qualunque altro colore
O puro o schietto o fra sè vario e misto:
Anzichè quanto in più minute parti
Si stritolan le cose; allor succede
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire appoco appoco ed annullarsi:
Qual se in picciolì pezzi o l' Oro o l' Ostro
Si frange e il sovra ogn' altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia e tutto si disperde in nulla,
Onde tu possa argumentar che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose a i primi semi.
Perchè al fin non concedi che ogni corpo
Mandi alle Nari odor voce all' orecchie;
Quindi avvien poi che non assegni a tutti
Odori e suono: Or' in tal guisa appunto
Perchè non tutte puoi veder co'gli occhj
Le cose; è da saper che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d' odore,

E che





E che non men può l'animo sagace
Intender ciò, ch'ei l'altre cose intende
Prive d'altri accidenti e note a' sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi; avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E sterili di suon magri di succo
Corron per lo gran Vano e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno
Come suole esalarne alle narici
Il soave liquor dell' Amaraco
Della Mirra l'unguento e il fior del Nardo.
Che se di questo esperienza brami;
Pria convienti cercar ciò che ti lice,
E ben puoi ritrovar l'interna essenza
Dell' Oglio inodorifero che alcuna
Alle nostre narici aura non manda,
Acciò mischiando e digerendo in esso
Molti odori diversi; egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose: il proprio odore
Lor compartir non denno o il proprio suono
Perchè nulla da lor puote esalare.
Nè il sapor finalmente o il freddo o il caldo
Per la stessa ragion nè similmente

Il tiepido vapor nè gli altri corpi
Che son mortali e per ciò tutti a questa
Legge soggetti che di molle i teneri
Di rozza gli aspri ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza: è d' uopo al certo
Che tutti sian da lor principj primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili
Ove possa appoggiarsi ogni salute,
Acciò per se tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò che senti nondimeno è d'uopo
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te, nè pugna il senso
Contro questo ch' io dico: anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non che d' insensibili principj
Nascer giammai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi
Allorche per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse:
Si trasmutan le Frondi i Paschi i Fiumi
In Gregge, il Gregge si trasmuta anch' egli
In Uomini, e degli uomini sovente
Dell' indomite fiere e de' pennuti

Cresce

Cresce il corpo e la forza: dunque i cibi
Tutti per lor Natura in vivi corpi
Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animal quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de' Semi e la mistura
E i moti che fra lor danno e ricevono.
In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percote dell' Uom l' animo e il move
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la Terra i Legni i Sassi
Ancorchè sian' in un confusi e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi,
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian qual' abbian forma
Ordini moti e positure al fine
Gli Atomi che crear denno il sensibile:
Delle quai cose tutte alcuna non vede
Nulla ne' rotti legni e nell' infranto

Terreno: e pur se queste cose sono
Quasi per pioggia putrefatte e guaste;
Generan vermi perchè mossi essendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente novo:
S'uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo: in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la Materia prima,
Perchè ogni senso è certamente unito
Alle viscere e ai nervi ed alle vene
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita; non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure come parti il senso
O sian simili a gli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti
Non che sentir, nè può la mano od altra
Parte del corpo esser da lui divisa
E per se stessa conservare il senso,
Poiche tosto ogni senso ella rifiuta
Dell' altre membra, onde riman che solo
A gl' interi animali abbian simile
L'essenza, acciò che d'ogn' intorno possano
Sentir

Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali Corpi
E la morte fuggir; mentre pur sono
Animali ancor' essi e co' mortali
Viventi una sol cosa? il che se pure
Esser potesse; non farian giammai
Dall' union divisi altro che un volgo
Ed una turba d'animai nel Mondo:
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli Uomini generar le Fiere i Greggi
Quando uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo; altro che Fiere Uomini e Greggi:
Chè se forse del corpo il proprio senso
Perdendo; altro ne acquistano, a che fine
Dessi loro assegnar ciò ch' è lor tolto?
In oltre ancora, il che scansammo avanti,
Perchè veggiam che de'crestati augelli
Si cangian l'uova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle
Allorchè per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio; indi ne lice
Saper che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non senso purchè pria che nasca
Abbia di moto un tal principio il parto,
Sol basterà ch' io ti dimostri aperto
Che mai senza union de' corpi primi

Non

Non si genera il parto e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto,
Poichè per certo la materia è sparta
Pe' Fiumi in Aria in Terra e nelle Cose
Già di Terra create, e non s'accozza
In convenevol modo onde comparta
Fra se moto vital per cui s'accenda
Senso che guardi 'l tutto e gli animali
Difender possa da' contrarj insulti.
In oltre ogni animal, se più gran colpo
Che la Natura sua soffrir non puote
Il fere, in un momento anco l'atterra
E s'avaccia a turbar tutti e scomporre
E del Corpo e dell' Alma i sentimenti;
Poichè si sciolgon de' principj primi
Le positure ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto
Che squassata e scomposta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' Anima dal corpo e fuor dispersa
D'ogni proprio ricetto al fin la scaccia:
Poichè qual' altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollargli e dissipargli in tutto?
Succede ancor che per minor percossa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente: vincere e del colpo
Acquietare

Acquietare i grandissimi tumulti
E di novo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partissi e nell' afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di Morte e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti, chè per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore
E dallo stesso limitar di Morte
Tornare in Vita, che partirsi ed ire
La dove già quasi è finito il corso ?
Perchè il duolo oltre a questo allor si genera
Che per le membra e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi Corpi
Vengono stimolati e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano,
Ma quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea ; quindi saper ne lice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali Corpi
Nè pigliar per se stessi alcun diletto,
Concios siachè non son d'altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar : Non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i Semi.
Se in somma acciocchè senta ogni Animale,
Senso

Senso a' principj suoi deve assegnarsi;
Dimmi che ne avverrà? sia d'uopo al certo
Che i Semi onde si crea l' umano Germe
Si sganascin di risa e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano
E ne sappian ridir come sian miste
Le Cose e possan domandar l' un l' altro
Le qualità de' lor principj e l' essere,
Posciachè essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili; dovranno
D'altri Elementi esser formati anch' essi
E quindi d'altri in infinito gli altri,
E converrà che ciò che ride o parla
O sà: creato sia d' altri principj
Che ridan' essi ancor parlino e sappiano.
Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi,
Ed esser saggio e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggi;
Dimmi per qual cagion ciocchè si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D'Atomi affatto d'ogni senso ignudi?
Al fin ciascuno à da celeste seme
L'origine primiera: A tutti è padre
Quello stesso onde allor che in se riceve
L' alma gran Madre Terra il molle umore
Della

Della pioggia cadente i lieti arbusti
Gravida figlia il Gran le Biade e gli Uomini
Ed ogni specie d' Animai silvestri,
Mentr' ella a tutti somministra i paschi
Onde nutrirsi onde menar tranquilla
Possan la vita e propagar la prole,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in Terra
Ciocchè di Terra fu creato innanzi,
E quel che fu dalle celesti e belle
Regioni superne in giù mandato:
Di nuovo anch' egli riportato in Cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto,
Nè sì la morte uccider può le cose,
Che le annichili affatto: Ella discioglie
Solo il gruppo de' semi e quindi un' altro
D'altri poi ne congiunge e fa che tutte
Cangin forma le cose e acquistin senso
Tal volta ed anco in un sol punto il perdano:
Onde apprender si può che molto importa
Come sian misti i primi Semi e posti
E quai moti fra lor diano e ricevano,
Poiche forman gl' istessi il Cielo il Sole:
Gl' istessi ancor la Terra i Fiumi il Mare
Gli Uomini gli Animai l' Erbe e le Piante,
E se non tutti; Una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molto simili

E solo

E ſolo an vario e differente il ſito:
Tal ſe dentro alle coſe in varie guiſe
Cangianſi de' Principj i Colpi i Peſi
I Concorſi le Vie gli Spazj i Gruppi
Gli Ordini i Moti le Figure i Siti;
Debbon le Coſe variarſi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento a' detti noſtri,
Perchè novi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti e nuove forme
Di coſe a gli occhj tuoi ſe ſteſſe ſvelano,
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e ſimilmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio; che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli
Come il chiaro e puriſſimo colore
Del Cielo e quel che le vaganti e fiſſe
Stelle in ſe ſteſſe d'ogn' intorno accolgono
E della Luna or mezza or piena or ſcema
L'argenteo lume e i vivi rai del Sole:
Chè s' or primieramente all' improviſo
Riſulgeſſero a noi quaſi ad un tratto
Poſt' innanzi a' noſtr' occhj; e qual potrebbe
Coſa mai più mirabile chiamarſi
Di queſte? o che giammai la gente innanzi
Men

Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più che a te parsa sarebbe
Degna di meraviglia una tal vista:
E pur già sazio non che stanco ognuno
Del soverchio mirar non degna a i templi
Risplendenti del Cielo alzar più gli occhj!
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; Ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla
E se vera ti par consenti e taci,
Se no; t' accingi a disputarle incontro,
Poichè sol di ragion l'animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Spazio infinito; l'animo ricerca
Ciò ch' egli sia fin dove può la mente
Penetrare a veder: dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria se ben ti rammenta: In ogni parte
A destra ed a sinistra e sotto e sopra
Per tutto è sparso un' infinito Spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il Fatto, e del Profondo
A ciascun la Natura è manifesta.
Dunque pensar già non si dee ch' essendo
Sparso a noi d'ogn' intorno un' infinito
Spazio nel quale in mille guise e mille.

Numero

Numero innumerabile di Semi
Profondi immensamente irrequieti
Volan mai sempre ed a crear bastanti
Fur questa Terra e questo Ciel che miri;
Nulla fuori di lui faccian quei tanti
Principj, essendo massime anche questo
Fatto dalla Natura, e delle cose
Gl' istessi semi in molti modi a caso
Urtandosi l' un l' altro, indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi al fine
Che repentinamente in varie parti
Lanciati: fosser poi sempre Principj
E di Terra e di Mar di Cieli e Stelle
D'Uomini d' Animai di Piante e d'Erbe:
Onde voglia o non voglia; è pur mestiero
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di Materia prima,
Quale appunto stim' io questo che stringe
L' Etere con tenace abbracciamento.
In oltre allor che la Materia è pronta:
Il luogo apparecchiato e nulla manca;
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande
La copia quanto a numerar bastevole
Non e degli animai l' etade intera,
E la forza medesma e la natura
Ritengono i Principj atta a lanciarli

In

In tutti i luoghi nell' istessa guisa
Che fur lanciati, in questo egli è pur d' uopo
Confessar ch' altre Terre in altre parti
Trovinsi, ch' altre genti ed altra specie
D' Uomini e d' Animai vivano in esse.
S' arroge a ciò che non è cosa al Mondo
Che si generi sola e sola cresca:
Il che principalmente in ogni specie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una,
Posciachè sempre troverà che molti
Son simili tra loro e d' una razza.
Così veder potrai che son le fere
Che van pe' i monti e per le selve errando:
Così l' umana Prole e finalmente
Così de' pesci gli squamosi greggi
E tutt' i corpi de' rostrati augelli.
Ond' è pur forza confessar che il Cielo
Per la stessa ragion la Terra il Sole
La Luna il Mare e tutte l' altre cose
Non sian nell' Universo uniche e sole
Ma piuttosto di numero infinito,
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose
E tanto an queste naturale il corpo;
Quanto ogn' altra sostanza ond' esse abbondano
Generalmente, il che se bene intendi;
I Tosto

Tosto libera e sciolta e di superbi
Tiranni priva e senza Dei parratti
La Natura per se creare il Tutto.
Conciossiachè, sia detto pur con pace
De' sommi Dei che placida e tranquilla
Vivon sempre un' età chiara e serena,
Chi dell' Immenso regger può la Somma?
Chi del Profondo moderare il freno?
Chi dare il moto ad ogni Cielo e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le Terre
E pronto in ogni tempo in ogni luogo
Trovarsi? ond' egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i proprj templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli Empj e gl' innocenti oppressi.
In somma allor che fu creato il Mondo
Il Mar la Terra e generato il Sole:
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal Tutto immenso, onde la Terra e l' Mare
Crescer potesse, et adattar lo spazio
Il gran tempio del Cielo, e gli alti tetti
Erger lungi da Terra, e nascer l' Aria;
Posciachè

Poſciachè tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e ſi ritira
Ciaſcuno alla ſua ſpecie: all' Acqua l' Acqua,
Alla Terra la Terra, al Foco il Foco,
Il Cielo al Ciel, finchè all' eſtremo termine
Di ſua perfezzion giunga ogni Coſa,
Ciò Natura operando appunto come
Suole allora accader che nulla omai
Più di quel che ſpirando ognor ſe n' eſce
Nelle vene vitali entrar non puote,
Chè debbe pur di queſte coſe allora
L' Età fermarſi, e con le proprie forze
La Natura frenarne ogni augumento:
Poichè ciò che ſi mira appoco appoco
Farſi più grande e dell' adulta etade
Tutt' i gradi ſalir; più corpi al certo
Piglia per ſe, che fuor di ſe non caccia,
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo diſpenſarſi, ed eſſe
Non ſon diffuſe in guiſa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e ſia maggiore
Dell' acquiſto la perdita. Chè certo
Forza è pur confeſſar che dalle coſe
Spirin corpi e ſi partano, ma denno
Correrv' in maggior copia infino a tanto
Ch' elle poſſan toccar l' ultima meta
Del creſcer loro; Indi la forza adulta

Si snerva appoco appoco, e sempre in peggio
L' età declina, conciossiache quanto
Una cosa è più grande; Ella per certo,
Toltone l' augumento, ognor discaccia
Da se tanti più corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d' uopo somministri al corpo,
E ciò che ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre
E che soggiace alle percosse esterne,
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca senz' alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi
Finchè non l' anno dissipate affatto.
Così della gran machina del Mondo
Le mura eccelse al fin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie,
Posciache il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le cose indarno,
Perche nè sopportar posson le vene
Ciocchè d'uopo saria, nè la Natura
Ciocchè d'uopo saria somministrare.
E già manca l' Etade, e già la Terra
Quasi del tutto isterilita appena

Genera

Genera alcuni piccioli animali:
Ella che un tempo generar poteo
Tutte le specie e smisurati corpi
Dare alle fiere: poichè le mortali
Specie, così cred' io, dal Ciel superno
Per qualche fune d' Or calate al certo
Non furo in Terra, e'l Mar le Fonti e i Fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi,
Ma quel terren che gli nutrica e pasce
Or di se stesso; di se stesso ancora
Generògli a principio: Egli a' Mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva:
Egli i Frutti soavi egli i fecondi
Paschi ne diè che in questa etade appena
Con fatiche e travagli aver si ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' Contadini industri,
E ferree Zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la Terra; ella ne porge
Appena i cibi necessarj al vitto:
Talmente il suolo appoco appoco scema
Di frutto e sempre le fatiche accresce,
E già l' afflitto agricoltor sospira
D' aver più volte consumati indarno
I suoi gravi travagli, e quando insieme
I secoli trascorsi all' età nostra

Piglia a paragonar; loda sovente
Le fortune del padre, e s' ange e duole
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli angusti confini, allorche molto
La misura de' campi era minore,
Vissero la lor vita, e non sovviengli
Che appoco appoco s' infiacchisce il Tutto
E stanco al fin per la soverchia etade
Va di Morte allo scoglio e vi si spezza.

Fine del Libro Secondo.



Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Terzo.

O Tu che in mezzo a così buje e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D' alto Saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te: te della Greca Gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo ove tu già Forme segnasti,
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore onde imitarti agogno,
Chè come può la Rondinella a prova
Cantar co' Cigni del Caistro? O come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' Leoni i Capretti? e con le membra
Molli ancor per l' etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci Damme?
Tu di cose inventor: Tu Padre sei:
Tu ne porgi paterni insegnamenti,
E qual succhiar da tutti i fiori il miele
Soglion le Pecchie entro le piagge apriche;
Tal'io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno:

Aurei e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer: che dagli Dei creata
Delle cose non sia l' alma Natura;
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del Mondo le muraglie, e veggio
Pe 'l Vuoto immenso generarsi il Tutto,
De' sommi Dei la maestà contemplo
E le sedi quietissime da Venti
Non commosse giammai nè mai coverte
Di fosche nubi o d' atri Nembi asperse
Nè violate da pruine o nevi
O gel; ma sempre d'un sereno e puro
Etere cinte e d' un diffuso e chiaro
E tranquillo splendor liete e ridenti.
Natura in oltre somministra all' Uomo
Ciocche gli è d' uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa,
Nè può si mira a' danni nostri aperto
L' Inferno e scritte di sua porta al sommo
L' acerbe note di colore oscuro:
Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.
Nè può la Terra proibir che tutte
Non si mirin le cose che pe 'l Vano
Ci si fan sotto i piedi, ond' io rapirmi
A Te mi sento da cotal divino
E diletto, e stupor, che la Natura

Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D' ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi Semi,
E con che varie forme essi pe 'l Vano
Per se vadano errando e sian commossi
Da moto alterno, e come possa il Tutto
Di lor crearsi; ormai par che dell' Anima
Dichiarar la natura e della Mente
Nè versi miei si debba, e il rio timore
Delle squallide rive d' Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l' umana vita e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di Morte,
Nè prender lascia alcun diletto intero.
Perchè quantunque gli Uomini sovente
Dican che più son da temersi i morbi
Del corpo e della vita il disonore,
Che le tartaree grotte, e che ben sanno
Che l' essenza dell' Anima consiste
Nel sangue, e che non an bisogno alcuno
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventosa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio
Van di quel millantandosi che poi
Non approvan per vero: essi medesimi
Esuli dalla Patria e dal commercio

Degli uomini cacciati e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
A' Numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placargli in sagrificio offriscono,
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor nelle miserie
Alla religion l' animo affissano.
Ne' dubbiosi perigli è d' uopo adunque
A gli Uomini por mente e nell' avverse
Fortune: chi desia che i loro interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti,
Poichè allor finalmente escon le vere
Voci dell'imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperto il volto appare.
In somma l' avarizia e degli onori
L' ingorda brama è che i Mortali sciocchi
Sforza a passar d' ogni giustizia il segno,
E d' ogni empio misfatto anche talvolta
I Compagni i Ministri a notte e giorno
Durare intolerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo
E potenza acquistar scettri e corone:
Or queste piaghe dell' umana vita
Dal timor della Morte anno in gran parte
Cibo

Cibo e sostegno, chè la Fama rea
E il disprezzo e lo schermo e la pungente
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par che sian dalla dolce e stabil vita,
E che sol della Morte avanti all' uscio
Si vadan trattenendo, onde i Mortali
Mentre da van terror sforzati e spinti
Tentan lungi fuggirsi; al civil sangue
Corrono e stragi accumulando a stragi
Raddoppian le ricchezze: empj e crudeli
De' Fratelli e del Padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' Congiunti
Di sangue odian le mense e n' an sospetto.
Per lo stesso timor nel modo stesso
L' aver Questi possente avanti a gli occhj,
Quei da tutti stimato e riverito
Gli macera d' invidia e in essi imprime
Desio di gloria immoderato ardente:
Par lor che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor Nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama o d' insensate
Statue invaghito, e l' odio della vita
E del Sole e del giorno appo i Mortali
Co'l timor della morte è misto in guisa;
Che ancidon se medesmi e dentro al petto
Se ne dolgono intanto e non rammentansi
Che sol questa paura è delle noje

L'origin

L'origin prima: questa è che corrompe
Ogni onesto pudor: questa i legami
Spezza dell' amicizia, e questa in somma
Volge sossopra la pietade e tosto
Dalle radici la divelle e schianta;
Conciossiachè già molti anno tradito
E la Patria e i Parenti e i Genitori
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sagrati al torvo Re dell' Ombre,
Poichè siccome i Fanciulletti al bujo
Temon Fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L' occulte cause e la velata immagine.
L' Animo adunque entro del quale è posto
Della vita il consiglio ed il governo,
E che spesso da noi Mente si chiama,
E che nulla meno è parte
Dell' Uom, che sian le mani i piedi e gli occhi

Parti

Parti d' ogni Animale, ancorche grande
Schiera di Saggi abbia creduto e scritto
Che dell' animo il senso entro una parte
Certa luogo non abbia e solamente
Sia del corpo un tal' abito vitale
Detto Armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso benchè in parte alcuna
Non si trovi la Mente. E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del corpo;
Tal dell' animo nostro il senso interno
Non an locato in una certa parte,
Nel che parmi che molti abbiano errato
Troppo altamente, poichè spesso accade
Che nell' esterno il corpo egro e dolente
Ne sembra allor che d' altra parte occulta
Pur la Mente festeggia, ed all' incontro
V' à chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto pur n' apparisce in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede
Mentre la testa alcun dolor non sente.
In oltre allor che per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso
E privo d' ogni senso il grave corpo;
E' pure in noi qualche altra Cosa intanto
Che s'agita in più modi e che in se stessa
Ricever può d' ogn' allegrezza i moti

E le

E le noje del cor vane e fugaci.
Or' acciocchè tu sappia anco che l' Alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola Armonia reggersi il Corpo;
Pria convienti osservar che spesso accade
Che gran parte del corpo altrui vien tolta,
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l' Alma: e pe 'l contrario spesso
Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto; che le vene e l' ossa
Lascia prive di se l' Alma e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente;
Ma che i semi del tiepido Vapore
E quei dell' Aura a conservar la vita
Viepiù son' atti. Entro del corpo adunque
E' lo spirto vitale e il caldo innato
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde e si dilegua e sfuma:
Onde poichè dell' Animo e dell' Alma
La natura è dell' Uom quasi una parte;
Di pur che il nome d' Armonia fu tratto
Dal canoro Elicona o d' altro luogo
Ed a cosa applicato che di propria

Voce avea d' uopo: or che si sia di questo,
Tu no'l curar; ma gli altri detti ascolta.
L' Anima dunque e l' Animo congiunti
Son fra di loro, ed una sola essenza
Si forma d' ambedue, ma e del Corpo
Quasi capo il consiglio il qual da noi
Vien detto Animo e Mente, e questi in mezzo
Del core è posto, poichè quindi esulta
Il sospetto il timor, qui l' allegrezza
Molce, qui dunque à pur l' Animo il seggio.
L' altra parte dell' Anima è diffusa
Per tutto il corpo e della Mente al moto
Si muove anch' ella et ubbidisce al cenno:
Ma sol per se piace a se stesso e seco
Gode l' Animo allor che nulla il corpo
Perturba e l' Alma, e come gli occhi e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende
Mentre che l' altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta o mesta è la Mente ancorchè l' altra
Parte dell' Alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L' Animo è poi da più gagliarda tema;
Veggiam che tutta per le membra a parte
L' Alma è di ciò: tosto un sudor gelato
Un' esangue pallore occupa il corpo,
Balbutisce la lingua, e fioche e mozze

Dal

Dal petto escon le voci, abbacinati
Gli occhj in terra conficcansi, l'orecchie
Sentonsi zuffolar, sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe e il piè vacilla.
Vedesi al fin che per terror di mente
Spesso l' Uom s' avvilisce, onde ciascuno
Può di quindi imparar che unita e stretta
E' l' Anima con l' Animo, e che tosto
Ch' ella è spinta da lui, sferza e commove
Le membra: e ciò senz' alcun dubbio insegna
Che l' essenza dell' Animo e dell' Anima
Incorporea non è, ch' ove tu miri
Ch' ella porge alle membra impulso e moto;
Che nel sonno le immerge: il volto muta:
E l' Uom tanto a sua voglia affrena e volge:
Nè senza Tatto di tai cose alcuna
Far si può mai nè senza corpo il Tatto;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l' Alma e la Mente.
L' Animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo e dentro ad esso
Partecipa con noi d' ogni suo danno:
Dunqu' è mestier che per natura anch' egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.
Or che corpo sia l' Animo e di quali
Semi formato in chiari detti esporti

Vuò

Vuò se attento m' ascolti. Io dico adunque
Pria, ch' egli è sottilissimo e composto
D' Atomi assai minuti, e se tu forse
Come ciò vero sia d' intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose
Che la mente propone e ch' ella stessa
A far comincia, più veloce adunque
Corre per se medesima la Mente
D'ogn' altra cosa che veder co' gli occhj
Si possa, ma di semi assai rotondi
E minuti convien che sia formato
Quel ch' è mobile tanto, acciocchè spinti
In picciolo momento abbiano il moto:
Chè se l' acqua si move e per tantino
Di momento si mesce; ondeggia e scorre
Ciò fa perchè il suo corpo è per natura
D' Atomi molto piccioli e volubili
Contesto: ma se l' Oglio o 'l Visco o 'l Miele
Più tenaci an le parti e men veloce
L' umido innato e viepiù tardo il corso;
Questo avvien lor perchè la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta e così lisci e mobili:
Conciossiachè sospesa aura leggiera
Può di molli Papaveri un' Acervo

 Sforzar

Sforzar co'l soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un Mucchio
O di pietre o di dardi. Adunque quanto
I corpi son più lievi e più minuti
E più lisci e più tondi; essi altrettanto
Son più facili a moversi, ma quanto
Son più gravi all' incontro e più scabrosi;
Essi altrettanto an più fermezza in loro.
Dunque perchè da Noi già s'è provato
Che la Mente dell' uomo è mobilissima;
Mestier sarà che i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci e rotondi:
Il che se bene intenderai; farattì
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue e sottil seme ell' abbia
L'essenza intessta, e da che piccìol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo
S'unisse; a te palese anco da questo
Certamente farassi. Osserva l' Uomo
Tosto chè della Morte acquista e gode
La sicura quiete, e che dell' Alma
Si fuggìo la natura e della Mente;
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la Morte, eccetto il senso
Vitale

Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccioli contesta
Sia tutta l' Alma per l' interne viscere
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi,
Poichè quantunque Ella s'involi affatto
Dal corpo; non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie esterna,
Nè pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino o dal soave unguento
Sfuma lo spirto e si dissolve in aura,
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole o di peso, e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia o non voglia, è pur mestiero
Che l' essenza dell' Animo e dell' Alma
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee, che tal natura
Semplice sia, poichè un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e il vapor caldo a forza
Trae seco d' aria qualche parte, e mai
Non si trova calor che in se mischiato

Aere non abbia: poichè rara essendo
La sua natura; è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D'Aria siano agitati. Or dunque omai
Della Mente e dell'Alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso:
Conciossiachè capir nostro intelletto
Non può giammai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Che a più cose applicar possan la Mente.
D'uopo sia dunque aggiungere una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al Mondo
Più nobil cosa o di più tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
E' d'atomi assai piccioli, si move
Pria d'ogn'altra Natura: il caldo quindi
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l'aere e quindi
Si mobilita il tutto, il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
E' finalmente all'ossa e alle midolle
Il diletto il dolor, nè questo o l'aere
Infermità può penetrarvi mai
Senza che il tutto si perturbi in guisa

Che

Che luogo al viver manchi e che dell' Alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo, ancorchè spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentre io bramo di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor; me ne ritragge
La povertà della Romana lingua.
Ma pur com'io potrò, sommariamente
Dirolti; poichè de' princip j i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa
Che alcun non se ne separa, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite,
E qual degli animai l' interne viscere
An tutte un certo odore un certo caldo
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il Calore
E l' Aere e la virtù cieca del Vento
Fan tra lor misti una Natura sola
Con quella per se mobile energia
Che lor comparte i movimenti, et onde

Fin per entro alle viscere si crea
Prima che altrove il sensitivo moto.
Posciachè tal Natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi; perch' ella stessa Alma è dell' Alma:
E qual dentro alle membra e in tutto il corpo
Stassi misto ed occulto e della Mente
E dell' Alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
E di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch' ella, e sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l' Alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' aura e l' aere e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch' altri ad altri
Stian più sopra o più sotto, acciocchè possa
Farsi di tutti un sol Composto, e 'l Foco
Distintamente e 'l Aura e l' energia
Dell' Aere non ancida e sciolga il senso.
E' nell' Animo poi certo altro caldo
Ch' ei piglia nello sdegno allor che ferve
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura sparsa atta a produr nel corpo
L' orror di Morte e concitar le membra:

Ed

Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' Aria, che dall' uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto:
Ma viepiù di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli ed iracondi
D' Animo e facilmente ardon di sdegno,
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E il furor degl' indomiti Leoni
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide Cerve han più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate
Che fan sovente irrigidir le membra:
Al fin d' aria più placida e tranquilla
Vive il Gregge arator, nè mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face
Di caligine cieca ombre spargendo,
Nè mai dal gelo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Fra paurosi Cervi e Leon fieri.
Tale anch' è l'uman Germe, e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni;
Restan però nella natura impresse
Di qualunque Alma le vestigie prime.
Nè già creder si dee che la Virtude,

Siasi quanto esser voglia eccelsa e grande,
Sveller possa giammai dalle radici
Dell' uomo i vizj e proibir che Questi
Più facilmente non trascorra all'ire,
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga, e più del giusto
Non sia Quell' altro placido e clemente:
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le Nature, e diversi anco i costumi
Che dipendon da quelle. E s'io non posso
Di tai cose spiegar le cause occulte
Nè tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo sariano a quei principj
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel Mondo; Io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali
Primi vestigj che non puote affatto
Discacciar la Ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi; che nulla possa
Vietare all' uom che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta Natura è sparsa adunque
Pe 'l corpo, e 'l custodisce e lo conserva:
Poichè l' Anima e 'l Corpo an le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme;
Che impossibil mi par che possan l' une

Dall'

Dall' altre esser divelte, e che il Composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall' incenso estrar l'odore
Senza ch' ei pera e si corrompa affatto;
Tal dell' Alma e dell' Animo l' essenza
Mal diveller si può dal nostro corpo
Senza ch' ei muoja, e si dissolva il Tutto.
Così fin dall'origine primiera
Create son d' avviluppati semi
Le predette Nature, ed an commune
Fra lor la vita, nè capir si puote
Come nulla sentir possano i Corpi
Dalle Menti divisi, o pur le Menti
Separate da i Corpi: ond' è pur d'uopo
Che di moti communi e quinci e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
In oltre non si genera nè cresce
Mai per se stesso il corpo, e d' Alma privo
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell' acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto anzi rimanga
Senz' alcun danno; non per tanto i Corpi
Non son bastanti a sofferir che l' Alma
Si parta e gli abbandoni: ma convulsi
Mojon del tutto e fansi esca de' vermi,
Poichè fin da principio anco riposti

Nelle

Nelle membra materne e dentro all'alvo
Anno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi il Corpo e l'Alma;
Che non può l'un dall'altra esser diviso
Senza peste commun: Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che sè congiunta
La causa è di salute; e d'uopo ancora
Che unita sia la lor Natura e l'Essere.
Nel rimanente poi se alcun rifiuta
Che senta il Corpo, e crede pur che l'Alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso à nome; egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso:
Chè chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso; altri che il senso istesso
Che sol n' addita e ne fa noto il Tutto?
Nè qui sia chi risponda: il Corpo privo
D'Anima, resta ancor di senso ignudo:
Poscia ch' egli oltre a ciò molte altre cose
Perde senz' alcun dubbio allor che lunga
Età l'opprime e lo converte in polve.
Ma l'affermar che gli occhj oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la Mente è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra, e che il contrario apprato
Degli occhj stessi ne dimostri il senso,

Massime

Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del Sole
L'aureo fulgor, perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati: Or ciò non puote
Alle Porte accader, chè gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non an giammai: Ma se i nostr'occhj in oltre
Ci servon d' usci; ragionevol parmi
Che traendogli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè qui ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del Corpo e dell' Alma i primi semi
Posti l' un presso all' altro alternamente
Varie faccian le Membra e le colleghino:
Poichè non sol dell' Anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori;
Ma lor cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso, onde affermare
Questo solo potrai: che tanti spazj
Denno appunto occupar dell' Alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non sentiam la polve
Nè la creta aderente al nostro corpo
Nè la Nebbia notturna nè le Tele
De' ragni allor che nel gir loro incontro

Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
De' suddetti animal quando su'l capo
Ci casca nè le piume degli uccelli
Nè de' cardi spinosi i fior volanti
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar degli animai che repono
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle Zanzare. In cotal guisa
D'uopo è che molti genitali corpi
Movansi per le membra ove son misti,
Pria che dell' Alma gli acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazio
Sentire, e martellando urtarsi unirsi
E saltare a vicenda in varie parti.
  Ma viepiù della vita i chiostri serra
E più ne regge e signoreggia i sensi
L'Animo in noi, che l' energia dell'Alma:
Conciossiache dell' Alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancorchè breve
Riseder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l' aure, il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illesa resta;
Vivo rimane ancorchè d' ogn' intorno
Abbia lacero il corpo: Il tronco busto

Benchè

Benchè tolte gli sian l' Alma e le membra,
Pur vive e le vitali aure respira,
E dell' Alma in gran parte orbo restando
Se non in tutto; non per tanto in vita
Trattiensi e si conserva, appunto come
L' occhio ritien la facoltà visiva
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Finchè gli resta la pupilla intatta;
Purchè tu l' orbe suo tutto non guasti,
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci: conciossiachè farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell' esterminio suo. Ma se corrosa
Fia la pupilla ancorchè sia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell' Orbe illeso e splendido rimanga;
Tosto il lume tramonta, e buja notte
N' ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' Animo e l' Alma.
Or via, perchè tu Memmo intender possa
Che son degli animai l' Alme e le Menti
Natie non pur ma sottoposte a morte;
Io vo seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazio di tempo e ritrovati
Con soave fatica. Or su fra tanto
L' un di questi due Nomi all' altro accoppia,
E quand'

E quand' io verbigrazia effer mortale
L'Alma t'insegno; a creder t'apparecchia
Che tale anco è la Mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l' altra un sol Composto:
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti
E fatta di principj assai minori
Di quelli onde si forma il chiaro e liquido
Umor dell' acqua o pur la Nebbia o il Fumo,
Poichè nell' esser mobile d' assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
E' sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi
In lei dall' Acqua o dalla Nebbia impressi
O pur dal Fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l' aere atri vapori e fumo
D'ogn' intorno esalar sublimi Altari,
Poscia che tal' immagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque
Che rotti i vasi, in ogni parte scorre
Impetuosa l'aqua e via sen fugge,
E Fumo e Nebbia si dissolve in aura;
Ben creder puoi che l' Anima e la Mente
Si distrugga e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati allor che una sol volta

Rapita

Rapita dalle membra si diparte.
Conciossiachè se 'l corpo il quale ad essa
Serve in vece di vaso o perchè rotto
Sia da qualche percossa o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è; come potrai
Creder cha vaglia a ritenerla alcuno
Aer che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro; e con più forte laccio
Stringer potralla ed impedirle il corso?
In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la Mente in compagnia del Corpo
E crescer' anco ed invecchiar con esso:
Poiche siccome i piccioli Fanciulli
An tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Che dell' Animo lor debole e molle
E' la virtù: Ma se crescendo il corpo
S'augumenta di forze; anco il Consiglio
Maggior diviene, e della Mente adulta
Più robusto è il vigor: Se al fin crollato
E' dagli urti del tempo e vecchio omai
Langue il Corpo e vien meno, e se le membra
Perdon l'usate posse; anco l' Ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la Lingua e la Mente; il Tutto manca.
Dunqu' e mestier che tutta anco dell' Alma

La

La natura si dissipi qual fumo
Per l' aure aeree, poichè nasce e cresce
Col corpo e per l' etade al fin diventa
Com' io già t'insegnai, debole e fiacca.
S'arroge a ciò che se veggiamo il Corpo
Soggetto a gravi morbi e a dure ed aspre
Fatiche; anco la Mente alle mordaci
Cure è soggetta alle paure al pianto:
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Ancor l' è d' uopo, anzi sovente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue;
L' Animo vagabondo esce di strada,
Poiche spesso vaneggia e di se fuori
Parla cose da pazzi ed è talvolta
Da letargo durissimo e mortale
Sommerso in alto e grave sonno eterno:
Cade il volto su'l petto, e fissi in terra
Stan gli occhi, ond' egli o le parole udire
O conoscer' i volti omai non puote
Di chi standogl' intorno e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond' è pur d' uopo il confessar che l' Alma
Perisce anch' ella; mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi: E il duolo e'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti
Come di molti l' esterminio insegna.

In somma per qual causa allor che l' acre
Violenza del vino à penetrato
Dell' uomo il corpo e per le vene interne
E' diffuso l' ardor; tosto ne segue
Gravezza nelle Membra? il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La Mente, nuotan gli occhj, e crescon tosto
E le grida e i singhiozzi e le contese
E tutto ciò che s' appartiene a questo:
Or perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro lo stesso
Corpo anco l' Alma à di turbar costume?
Ma tutto quel che da cagione esterna
Turbar si puote ed impedir, ne mostra
Che s' egli sia da più molesto incontro
Urtato; perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi a gli occhj nostri
Veggiamo alcun da repentino Morbo
Cader quasi da fulmine percosso:
Lordo à il volto di bava e geme e trema,
Esce fuor di se stesso, i nervi stende,
E si crucia ed anela ed incostante
Dibatte, e stanca in varie guise il corpo,
Poichè del Morbo la possanza allora
Per le membra distratta agita e turba
L' Alma: e spuma, qual onda in salso Mare

Se Borea il fiede impetuoso ed Austro;
Gorgoglia e bolle: Il gemito s' esprime
Sol perchè punte dal dolor le Membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escan per bocca avviluppati insieme:
Nasce il deliro poi perchè l' interna
Virtù dell' Alma e della Mente allora
Si turba, e com' io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma se il fiero accidente omai si placa,
E l' atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s' asconde;
Prima allor vacillando in piè si rizza
E quindi in tutti appoco appoco i sensi
Riede, e l' Alma ripiglia: Or questa dunque
Mentre chiusa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise;
E creder vuoi che la Medesma possa
Priva affatto del corpo all' aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?
Perchè in oltre sanar con medic' Arte
Si può la Mente come il Corpo infermo,
E sedarne i tumulti; anco da questo
Apprender puoi ch' ella è soggetta a morte:
Poich' è mestier che aggiunga parti a parti
E l' ordin

E l'ordin cangi, o dell' interna somma
Qualche cosa detragga ognun che piglia
A variar la Mente, o qualunqu' altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è che l' Immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva o perda del suo proprio un pelo,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo:
Questo è sua Morte, e non è più qual' era.
L' Animo adunque o sia da morbo oppresso
O da medica man restituito
Nel primiero vigor; chiaro ne mostra,
Com' io già t' insegnai, d' esser mortale:
Talmente par ch' alla Ragion fallace
S'opponga il Vero e le interchiuda affatto
Di refugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il Falso atterri.
Spesso in somma veggiam che appoco appoco
Perisce l' uomo e perde il vital senso
A membr'a membro: Pria l'ugna e le dita
Livide fansi, i piè quindi e le gambe
Mojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l' altre membra il duro gel di Morte.
Or se dell' Alma la natura adunque
Si divide in più parti e nello stesso
Tempo non è sincera; Ella si debbe

Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch' ella se stessa in se possa ritrarre
E le sue parti in un sol gruppo unire
E che per questo ad un' ad un le membra
Perdano il vital senso; erri e vaneggi:
Poichè ciò concedendo; il luogo almeno
In cui s' unisce in sì gran copia l' Alma,
Avria senso maggior. Ma questo luogo
Non si vede giammai, perchè stracciata
Come già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disparge e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir che possa insieme
L' Alma aggomitolarsi entro alle Membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non per tanto è d' uopo
Che mortal si confessi, e poco monta
Ch' ella per l' aere si disperga o ch' ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte,
Stupida resti e d' ogni moto priva:
Mentre già tutto l' Uomo il senso perde
Più e più d' ogn' intorno, e d' ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell' Uomo una tal parte
Determinata è l' Animo e in un luogo
Certo risiede in quella guisa appunto,
Che fan gli occhj e l' orecchie e gli altri sensi
Che

Che governan le Membra: onde siccome
E le mani e l'orecchie e gli occhj e il naso
Separati da noi sentir non ponno
Nè lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per se medesma e priva
Del corpo esser la Mente e senza l'Uomo
Che le serve di vaso e di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei, perch' ella al corpo
Con forte laccio e saldamente unita.
Finalmente e dell' Animo e del Corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del Sole,
Chè priva delle membra e per se sola
Non può la Mente esercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' Alma
Non puon le Membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo: egli non vede
Nulla per se; tal separate ancora
Dall' uom l'Alma e la Mente oprar non ponno
Nulla, poichè mischiate e per le vene
E pe' nervi e per l' ossa e per le viscere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare: onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi che poscia

Dopo morte a crear non son bastanti,
Poichè più non gli frena il freno stesso:
Chè corpo insieme ed animal sarebbe
L'aer per certo, se frenar se stessa
L'Anima vi potesse e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' Nervi: Ond' è pur forza
Che poichè risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale; anco dell' Alma
E della Mente si dissolva il senso,
Mentre l' istessa causa a due fa guerra.
Se il corpo in somma tolerar non puote
Dell' Anima il partir senza che tosto
S' imputridisca e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo;
Perchè dubbiar che sin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell' Alma?
Onde per così putrida e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto: conciossiache mossi
Son da' propri lor luoghi i fondamenti
Dell' Alma e per le membra esalan fuori
E per tutte le vie curve del Corpo
E per tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar che per le membra uscio
Divisa

Divisa l'Alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre che l'Anima si spazia
Ne' confin della vita; a noi sovente
Par nondimen ch' ella perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All' estremo suo di languisca il volto:
Come suole accader quando svenuti
Caggan gli uomini in terra allor ch' ognuno
Trema insieme e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze:
Poichè allor della Mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell' Alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s' indeboliscon tanto;
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave: E nondimeno
Dubiterai che finalmente uscita
L' Anima fuor del corpo all' aria aperta
Debole e stanca e di ritegno priva
Non sol non duri eternamente intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Conciossiache non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l' Anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;

Ma par lor che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa appunto
Che si ciascun di noi, ch' ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che se pure immortal fosse la Mente;
Essa giammai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio:
Anzi con volar via libera e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste;
Qual gode di depor l' antica spoglia
L' Angue già vecchio, e le sue corna il Cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell' Animo il consiglio o nella testa
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani?
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesmo in cui Natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere e nata conservarsi in vita?
Sì tutti i corpi an le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il foco e tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell' Anima l' essenza
A morte non soggiace e può sentire
Separata dal corpo; a quel ch' io stimo
Forza sarà ch' ella si creda ornata
De' cinque sentimenti, e noi proporre
Possiam

Possiam che l' Alme per l' Inferno errando
Vadano: onde i Pittori ed i Poeti
Ne' secoli primieri in cotal guisa
L' Alme introdusser d' ogni senso ornate.
Ma non posson per se prive dell' Alma
O le mani o la lingua o il naso o gli occhj
O l' orecchie goder vita nè senso,
Nè per se ponno i sensi e senza mani
E senza lingua e senza orecchj e senza
Occhj e Naso goder senso nè vita:
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Commune a tutto il corpo, ed ognun vede
Che animale è il Composto, egli è pur d' uopo
Che se questo con subita percossa
Vien ferito nel mezzo in guisa tale
Che restin separate ambe le parti;
E diviso e stracciato anco dell' Alma
Sia co'l Corpo il vigore e quinci e quindi
Senz' alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide ed in più d' una
Parte si sparge; per se stesso nega
D' esser dotato di Natura eterna.
Fama è che pria nelle battaglie er' uso
L' oprar carri falcati e che da quelli
Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l' umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra

Tremar

Tremar parean benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancorche l' animo
E dell' uom' l' energia nulla sentisse
Per la prestezza, di quel male il duolo,
Sol perchè tutto allor l' Animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte
Alle morti alle stragi, e di null' altro
Parea che gli calesse, e non sapea
Che le ruote e le falci aspre e rapaci
Gli avean pe 'l campo strascinata a forza
Già con lo scudo la sinistra mano:
Nè s' accorge talun mentre in battaglia
Salta a Cavallo e furioso corre,
D'aver perso la destra. Un'altro tenta
D'ergersi ancorche d' uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al volto
Mostra segni vitali ed apre gli occhj
Finchè dell' Alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua; veder potresti
Che ciascuna per se di fresco incisa
S'attorce e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca egli medesmo indietro

Cerca

Cerca la prima parte e'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pe'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morso l'opprime. Or direm noi che in tutte
Quelle minime parti un' Alma intiera
Si trova? Ma da ciò segue che molte
Anime siano in un sol corpo unite:
Dunque divisa è pur quella che sola
Fu prima, onde mortale e l'Alma e 'l Corpo
Stimar si dee; giacchè ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.
Se l'Alma in oltre è per natura eterna
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra; e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi
Nè delle cose da lui fatte alcuno
Vestigio ritener? poichè se tanto
La Virtù della Mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate; al creder mio
Ciò dalla Morte omai lungi non erra.
Sicchè d'uopo ti fia dir che perisce
L'Alma di prima, e che all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiungi che se in noi l'Animo è chiuso
Poi che 'l corpo è perfetto allor che nasce
L'Uomo e che pria ne' limitari il piede

Pon della vita; in nessun modo al certo
Non converria ch' egli nel sangue immerso
Co'l corpo e con le membra in simil guisa
Crescer paresse, anzi dovria per se
Viver solo a se stesso e quasi in gabbia:
Onde voglia o non voglia; è pur mestiero
Che si credan da noi l' Alme e le Menti
Natie non pur ma sottoposte a morte.
Posciachè se di fuori insinuate
Fossero; non potrianʃi strettamente
A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi, mentre connesse in guisa
Per le vene pe' nervi e per le viscere
Sono e per l' ossa; che gli stessi denti
Son di senso partecipi, siccome
N' additano i lor mali e lo stridore
Dell' Acqua fredda e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè sì conteste essendo; uscirne intatte
Potranno e salve se medesme sciorre
E da' Nervi e dall' Ossa e dagli Articoli.
Chè se tu forse penetrar ti credi
L' Anima per le membra insinuata
Di fuori in Noi; tanto più dee co'l corpo
Liquefatta perir, poichè disfassi
Tutto ciò che penetra, e però muore:
Conciossiachè divisa al fin si spande

Pe'

Pe' meati insensibili del corpo,
E qual se per le Membra è compartito,
Tosto il cibo perisce e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo:
Tal dell' Alma e dell' Animo l' essenza
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera; nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, onde pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest' altra essenza d' Animo, che poscia
Donna è del corpo e che di novo è nata
Di quella che perìo distribuita
Già per le Membra, onde non par che l' Alma
Priva sia di Natal nè di Feretro.
  In oltre non rimangono i principj
Dell' Anima nel Corpo ancorche morto?
Chè se pur vi rimangono e vi stanno;
Non par che giustament' ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gìo parte di se lasciando.
Ma s' ella poi dalle sincere Membra
Sen fugge in guisa che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lasci;
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali affatto privi

D'ossa

D'ossa e di sangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra e per gli Articoli?
Chè se tu forse insinuarsi a' vermi
L'Anime credi e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi, e non consideri
Come mille e mill' Anime s'adunino
In quel corpo medesmo onde una sola
Già si partio; ciò nondimeno è tale
Che sembra par che ricercar si debba
E forte dubitar se l' Alme i semi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E i luoghi ove abitar denno, esse stesse
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma nè come operar debbano o come
Affaticarsi l' Anime, ridire
Non puossi: conciossiache senza corpo
Inquiete e sollecite non vanno
Quà e là svolazzando a forza spinte
O dal male o dal freddo o dalla fame:
Che per questi difetti ed a tal fine
Par che più tosto s'affatichi 'l Corpo
E ch' entro a lui dal suo contagio infetto
L' Animo a molte infermità soggiaccia.
Ma concedasi pur che giovi all' Alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottentrano; pur come
Debbian

Debbian ciò fare immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno, e non per tanto
Giudicar non si dee che insinuate
Sian ne' corpi già fatti, imperocchè
Non potrian sottilmente esser connesse
Nè sottoposte per consenso a' Morbi.
Al fine ond' è che violenta forza
De' superbi Leon sempre accompagna
La semenza crudele, e che de' padri
An le Volpi l' astuzie, e per natura
Fuggonsi i Cervi ove il timor gli caccia?
E l' altre proprietà simili a queste
Ond' è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi; se non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il Corpo cresce del suo seme e della
Propria semenza? chè se fosse immune
Da morte e corpo variar solesse;
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe alcuna Tigre
Cani produr che de' cornuti Cervi
Paventasser l' incontro, e lo Sparviero
Gli assalti fuggiria della Colomba
Per l' aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni Uomo saria, saggia ogni Fiera:
Poichè falso è che l' Anima immortale,
Come

Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciossiache si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore,
Giacchè le parti sue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi e perire
Finalmente co'l corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrin, chiederò loro: ond'è che possa
Pazza di saggia divenir la Mente?
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d'ogn'altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della Mente in un sol corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza, nè schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la Mente
Tenerella non sia: chè se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d'uopo
Che l'Anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra e perde
La primiera sua vita e'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del Corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell'età sua l'Alma potrebbe,

Se della prima origine non fosse
Consorte? O come dalle vecchie membra
Desidera d' uscir? forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l' albergo suo già vacillante
Per la soverchia età caggia e l' opprima?
Ma non può l' Immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate e pronte
Ne' Venerei diletti, e delle Fiere
Ne' parti l' Alme, e che immortali essendo
Sian costrette a guardar Membri mortali
Menti infinite e guerreggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuar si deggia,
Se non se forse an pattuito insieme
Che quella che volando arriva prima;
Anco prima s' insinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non mova.
Gli alberi finalmente esser nell' Etere
Non ponno nè le Nubi entro all' Oceano
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi
Nè da legno spicciar tepido sangue
Nè mai succo stillar da pietre alpine:
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l' Alma e la Mente
Senza corpo giammai nascer non puote

Nè dal sangue vagar lungi o da'nervi,
Poichè se ciò potesse; ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer' anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde poiche prefisso i Corpi nostri
An per natura et ordinato il luogo
Ove distintamente o nasca o cresca
La Natura dell' Animo e dell' Anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee che si possa generare il Tutto
Sceyro dal corpo o mantenersi in vita.
Onde tosto che il corpo a morte corre;
Mestier sarà che tu confessi o Memmo
Che ancor l' Alma perì distratta in esso.
Conciassiache l' unire all' Immortale
Il Caduco, e pensar ch' ei possa insieme
Operar' e soffrir cose a vicenda;
E' solenne pazzia, poichè qual' altra
Cosa mai si diversa e sì disgiunta
E fra se discrepante immaginarsi
Potria, quanto l' unirsi all' immortale
E perenne il caduco e fragil Corpo,
E soffrir nel 'concilio aspre tempeste?
In oltre tutto quel che dura eterno,
Conviene

Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti: qual della Materia appunto
Gli Atomi son la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra: o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il Vuoto che non tocco dura
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui alcuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la Somma delle Somme
Fuor di se non à luogo ove si fugga
Nè corpo che l' intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L' Alma non può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre infra le cose il Vuoto:
Nè però come il Vuoto intatta vive,
Poichè corpi non mancano che sorti
Dall' infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di Mente e atterrarla
E farne in altri modi orrido scempio:
Nè del Luogo l'essenza e dello Spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi

L' Anima possa e per lo Vano immenso
Spinta da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non sia
Chiusa alla Mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi piuttosto
L' Anima, perche sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che la incontra in qualche modo
Pria che le noccia, rispinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla;
Erri lungi dal ver poich' ella al certo
Oltre al mal che patisce allor che inferme
Giaccion le Membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta, e le nojose
Cure che la travagliano, e rimorsa
E' dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore
E l' obbliò delle cose, aggiungi il nero
Torrente di Letargo in cui s' immerge.
Nulla dunque è la Morte e nulla all' Uomo
Appartenersi può, poichè mortale
E' l' Alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo allor che il fiero
Annibale inondò d' arme e d' armati
Del Lazio i campi, e che squassato il Tutto
Da

Da così spaventevole tumulto
Di guerra sotto l' alte aure dell' Etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual di due Popoli dovesse
Cader l' Impero universal del Mondo:
Tale appunto sentir nulla potremo
Tostochè fra di lor l' Anima e 'l Corpo
Dell' union de' quai l' Uomo è formato,
Disuniti saranno. A noi per certo
Che allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: Non se confuso e misto
Fia con la Terra il Mar co'l Mare il Cielo:
Senzachè, se distratta omai del nostro
Corpo la Mente e l' energia dell' Alma
Sentir potesse; non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria, perchè formati
Siam d' Anima e di Corpo unitamente.
Nè se l' età future avranno i semi
Nostri raccolti dopo morte ed anco
Di novo allo stess' ordine ridotti
Ch' anno al presente, onde ne sia concesso
Novo lume di vita; a noi per certo
Nulla questo apparrien, poi che interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto ne contrista ed ange
Il pensare a Color che della nostra

Materia in altra età nascer dovranno:
Poichè se gli occhj della Mente fissi
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj e quanti
I moti sian della materia prima;
Agevolmente crederai che i semi
Fossero in quello stess' ordine e sito
In cui son' or molto sovente, e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poichè interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da' sensi:
Poichè quel ch' è per essere infelice;
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a Mal soggiacere: Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce
Che quelli in cui ponno adunarsi i Mali
Stessi che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi; omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Chi non vive esser mai dolente e misero,
Nè punto differir da Quei che nati
Unqua al mondo non son Quello a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale:
Onde se vedi alcun che di se stesso
Abbia compassion perchè sepolto
Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debba

Debba o da fiamme ardenti esser consunto
O dilaniato da rapaci augelli
O da fiere sbranato; indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' ei neghi
Di creder che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma no'l sapendo, alcuna parte
Fa che resti di se: che mentre vivo
L' uom pensa che morendo o degli augelli
Fia pasto il proprio corpo o delle belve;
Tosto di se medesmo gl' increscie
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda,
Ma quel si finge e del suo proprio senso
L' infetta, e quindi a lui stando presente;
D' esser nato mortal sdegna, e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun' altro se stesso il qual vivendo
Pianga se morto o lacerato od arso.
Conciossiachè se mal fosse morendo,
Che dall' avido rostro o dall' ingorda
Bocca degli animai si divorasse
Dell' Uomo il corpo; io non intendo il come
Duro non sia l'esser nel foco ardente

Arrostite le membra, o soffocate
Nel miele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d'una gelata felce
Sull' equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della Terra infrante.
Ma nè l'albergo tuo vago & adorno
Nè l' amata Consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correr' incontro e con lusinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l core e l' Alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con onorate imprese
O di mano o di senno o in pace o in guerra
Esser' a te ne' a'tuoi d' ajuto alcuno.
Povero te Povero te gridando
Vanno: un sol giorno una sol' ora un punto
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della Vita ogni premio; e taccion solo:
Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il che se co'gli occhj della Mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo
Vorran con detti; omai scioglier se stessi
Potranno e dall' angoscie e dal timore;
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu qual da Morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d' affanno e di cordoglio;

Ma

Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso,
Nè l'eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne sarà. Chiedere adunque
Deggiamo a questi: che vi sia d'amaro
Cotanto, se una cosa omai ritorna
Al sonno alla quiete? e qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre?
Sogliono ancor mentre sedendo a Mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, e 'l Già godemmo, e nel futuro
Forse più no 'l godrem; quasi il maggiore
Mal che la Tomba a questi tali apporti
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,
O dall'arida Terra o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma nè la vita sua nè se ricerca
Alcun, mentre di par giaccion sopiti
In placida quiete il Corpo e l'Alma:
Conciossiachè in tal guisa a noi par lice
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno:
E pur dell'Alma i primi semi allora
Non vanno per le membra errando lungi

Da

Da i sensiferi moti, anzi si desta
L' Uom per se stesso: Molto meno adunque
Creder si dee che appartener si possa
La Morte a noi; se men del Nulla è nulla,
Poichè più dissipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguìo la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin se voci la Natura istessa
Fuor mandasse repente ed in tal guisa
Prendesse a rampognare: E qual sì grave
Causa o sciocco Mortal ti spinge al duolo?
Perchè temi la morte e perchè piangi?
Giacchè se dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i commodi di quella
Scorser quasi congesti in un forato
Vaso, nè tutti trapassar nojosi;
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete? e se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita
T' offende omai; per qual cagione o stolto
Cerchi d' aggiunger più quel che di novo
Dee malamente dissiparsi e tutto
Perire a te nojoso? e non piuttosto
Fine alla vita ed al travaglio imponi?
Conciossiachè oggimai nulla mi resta
Che

Che machinar per te, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia: Il Mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo: se per vecchiezza estrema
Non ài le membra affaticate e stanche;
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo ancorche vivo
Stessi ben mille e mill' etadi ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la Natura
Giusta lite ne move e il Vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal; con più ragione
Non fia sgridato o rampognato in voce
Viepiù alta e severa? Asciuga o stolto
Dagli occhj 'l pianto e le querele affrena,
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol; tu pur godesti i premj
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma perchè sempre avidamente brami
D'aver quel che ti manca, ed all' incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi;
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo; all' improviso
Ti sovrasta la morte: Or lascia adunque

Ciò che più tuo non è benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch' altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: chè sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose,
A viva forza discacciate, e l' una
Si ristaura dall' altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli Uomini gli Animai l' Erbe e le Piante
Crescano, an d'uopo di Materia; e pure
Mestieri è che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall' altro unqua non resta,
E fa dalla Natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente in oltre, come pria che al Mondo
Fussimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla appartenne: Or questo adunque
Specchio Natura innanzi a gli occhj nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell' età che finalmente
Dee

Dee ſeguir dopo Morte: Ivi appariſce
Nulla forſe o d' orribile o di meſto?
Forſe non d'ogni ſonno alto e profondo
E' più ſicuro il Tutto? in Vita in Vita
Si patiſce da noi ciaſcun tormento;
Che l'Anime cruciar nel baſſo Inferno
Credon gli ſciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente ſaſſo,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben ſono i Mortali in vita oppreſſi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che lor la Sorte appreſta. Erra chi penſa
Che Tizio giaccia in Acheronte e ſempre
Paſca del proprio cor l' Augel vorace,
Nè per cercar lo ſmiſurato petto
Con ſomma diligenza unqua potrebbe
L'Avvoltojo trovar cibo che foſſe
Baſtante a ſaziar l'avido roſtro
Eternamente: E ſia quantunque immane
Tizio e non pur con le diſteſe membra
Occupi nove iugeri, ma tutto
Il grand' Orbe terren; ei non per tanto
Non potrà ſoffrir perpetua doglia,
Nè porger del ſuo corpo eterno paſto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio

D'Amor

D' Amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d' ansiosa angoscia,
E quei che per qualunque altro desio
Stracciato ad or' ad or noje e tormenti.
Sisifo in oltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi à nostri occhj, e quello è desso
Che dal popolo i fasci e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange:
Poichè Impero bramar che affatto è vano
Nè mai può conseguirsi e sempre in esso
Durare intolerabili fatiche;
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più erta eccelsa cima
Del Monte alpestre, ond' egli poi si ruoti
Di novo e caggia in precipizio al piano.
Pascer sempre oltre a ciò l' animo ingrato
De' beni di Natura, e mai contento
Non empier nè saziar la brama ingorda,
Qual' allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e novi parti;
E por sazio giammai l' uomo infelice
Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge: A quel ch' io stimo,
Altro questo non è che radunare

Acqua

Acqua in vasi forati i quai non ponno
Empiersi mai, come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell' empio Re le giovinette Figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro
Che fumo erutta e spaventosi incendj,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno; Ma la tema in vita
Delle pene dovute a' gran misfatti
Gravemente n'affligge e la severa
Penitenza del fallo e'l carcer tetro
E del sasso Tarpeo l' orribil cima
I flagelli i carnefici e la pece
E le piastre infocate e le facelle
E qual' altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' Tiranni antico Nido,
I quai benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian; pur di temer non resta
L' animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti, e'l core e l' Alma
Sì ne sferza e ne stimola e n' affligge;
Che nell' esser crudel Falari avanza:
Nè sa veder qual d' ogni male il fine

Sarebbe

Sarebbe e d' ogni pena, anzi paventa
Che viepiù dopo Morte aspre e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La Vita degli sciocchi un vivo Inferno.
Talvolt' ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur' anco Marzio eterna notte,
Che di te scelerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio Regno.
Anzi a molt' altri Re Duci Signori
E Capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E Quello stesso
Che del vasto Ocean su'l molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l' Alto
Con le sue Legioni, e sovr' all' onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare e pria d' ogn' altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo;
Perduto il vital giorno, al fin disperse
L' Anima fuor del moribondo corpo.
Polve e già Scipione alto spavento
D' Africa e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimente che un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell' Arti e delle Grazie:
Aggiungi delle nove alme Sorelle

I divini

I divini Compagni. Un solo Omero
Fu Principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch' ei nella medesma quiete
Che si giacciono gli altri. Al fin Democrito
Poi che imparò dalla vecchiezza estrema,
Che già languian della sua Mente i moti;
Corse incontro alla Morte, e'l proprio capo
Volontario le offerse: anzi lo stesso
Epicuro morio che il germe umano
Superò nell' ingegno, e d'ogni stella
Gli splendori oscurò: Nato fra noi
Qual Sole etereo ad illustrare il Mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu che vivo e veggente ai quasi morta
La Vita omai? Tu che nel sonno involto
La maggior parte dell' età consumi?
Tu che dormi vegliando e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Ai la Mente sollecita, e non trovi
Sovente il Male che ti crucia ed ange
Allorchè d'ogn' intorno egro infelice
Sì gravemente da nojose cure
Travagliato ed oppresso e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori e mille?
Ah che se gl' infelici Uomini stolti
Drizzasser gli occhj a rimirar quel peso

N Che

Che si gli opprime, e manifeste e conte
Fosser lor le cagioni onde ciò nasca,
Et onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di Male entro i lor petti;
Non così viverian come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Nè pur quel che si vogliano, nè sempre
Vorrian luogo mutar; quasi potessero
Da tal pesodgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa: a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna:
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo, e furioso
Quasi ajuto apportar debba all' accese
Mura del suo Palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di novo alla Città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma ei non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All' infermo non è: che se mirarla
Senza velo potesse; ogni altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai

Di-

Di Natura i segreti e le cagioni
Tutto si volgeria: che non d'un' ora
Ma d' infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i Mortali.
In somma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbiosi pericoli ti sforza?
Certo è il fin della vita: Ogni Mortale
D'uopo è che moja. In un medesmo luogo
Sempre oltre a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer che novo
Si possa nominar: Ma se lontano
Sei da quel che desideri; ti sembra
Che questo ecceda ogni altra cosa, e tosto
Che tu l'ai conseguito, altro desio
Il cor ti punge. Un' egual sete an sempre
Quei che temon la Morte, e mai non ponno
Saper che Sorte la futura etade
Apprestì, o ciò che portar deva il Caso,
O qual fin lor sovrasti. Ed allungando
La vita, non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della Morte un pelo,
Nè punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita.
Onde ancorchè vivendo un' Uom godesse

Ben mille e mille secoli futuri;
Non fia nulla però men sempiterna
La Morte che l' aspetta, e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'esser colui che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morio molti e molt' anni innanzi.

Fine del Libro Terzo.



Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Quarto.

VO spaſſeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi ſenza ſtrada e da neſſuno
Mai più calcati: A me diletta e giova
Gire a vergini fonti a inebriarmi
D'Onde non tocche: A me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Peregrina ed illuſtre al crin m' intreccj,
Di cui ſin quì non adornar le Muſe
Le tempie mai d' alcun Poeta Toſco:
Pria perchè grandi e gravi coſe inſegno,
E ſeguo a liberar gli animi altrui
Da gli aſpri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion: Poi perchè canto
Di coſe oſcure in così chiari verſi,
E di Nettar febeo tutte le ſpargo.
Nè queſto è, come par, fuor di ragione,
Poichè: Qual ſe fanciullo infermo langue
Fiſico eſperto alla ſua cura intento
Suol porgergl' in bevanda aſſenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce miele aſperge
L'orlo del Nappo, acciò guſtando'l poi

La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute:
Tale appunto or' facc' io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forse parer aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni: Io per ciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'Apollineo miele
Te 'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'Animo tuo,
Mentre dipinta in questi versi miei
La Natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l'utile sia ch' ella n' apporta.
Ma perchè innanzi io t' ò provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi per se
Vadan nel Vano errando e sian commossi
Dal moto eterno, e come possa il Tutto
Di lor crearsi, ed ò mostrato in oltre
La natura dell' Animo, insegnando
Ciò ch' egli sia, e di quai semi intesto
Viva insieme co'l corpo, ed in qual modo
Torni distratto ne' principj primi,

Tempo

Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel che molto in queste cose importa,
Cioè che quelle immagini che dette
Son da noi simolacri, altro non sieno,
Che certe sottilissime membrane
Che ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi or quà or là volin per l'aura,
E che quelle medesime che incontro
Ci si fanno vegliando e di spavento
Empion gli animi nostri; anche dormendo
Ci si paran davanti allor che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Si spaventose e d'ogni luce prive;
Che ne destan dal sonno orribilmente:
Acciocchè forse non si pensi alcuno,
Che dal basso Acheronte uscendo l'Alme
Volin tra vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l'essenza; il Tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.

Se dunque io dico: che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno;
Questi da noi quasi membrane o bucce
Debbon chiamarsi, concios siachè seco
Portin sempre d' immagini 'l sembiante,

E la forma di quello ond' esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse:
E ciò quind' imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun: Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se parte vaganti e sparsi
Come il fumo le querci, e le faville
Il Foco, e parte più contesti insieme
Come soglion talor l' antiche vesti
Spogliarsi le Cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il Mondo avvampa:
O quale appunto il tenero Vitello
Lascia del corpo la Membrana esterna
Nel presepio ove nasce: o qual depone
Lubrico sdrucciolevole Serpente
La spoglia infra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile immago:
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi;
E non i più minuti e più sottili:
Massim' essendo delle cose al sommo
Molti piccioli semi i quai vibrarsi

Ponno

Ponno con lo stess' ordine, che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma:
E ciò tanto più ratti; quanto meno
Ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
Prima anno luogo: Conciossiache sempre
Emergon molte cose e son vibrate
Non pur da' cupi penetrali interni,
Com' io già dissi; ma sovente ancora
Il medesmo color diffuso intorno
E' dal sommo de'corpi, e l'auree vele
E le purpuree e le sanguigne spesso
Ciò fanno allor che ne Teatri augusti
Son tese, o sventolando in full' antenne
Ondeggian fra le travi: Ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena e tutte
L'immagini de' Padri e delle Madri
E degli Dei di color varj ornate
Veggonsi fluttuare, e quanto più
An d'ogn' intorno le muraglie chiuse,
Sicchè da' lati del Teatro alcuna
Luce non passi; tanto più cosperse
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' esterne sue parti il color vibra;
Mestiero è pur, che tutte l'altre cose
Vibrino il tenue simolacro loro:

Posciachè

Posciachè quello e questi è dall' esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigj che per tutto
Volano e son di sottil filo intesti,
Nè mai posson disgiunti ad uno ad uno
Esser visti da noi. L' odore in oltre
Il fumo il vapor caldo e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose ond' esalaro,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando; son divisi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine
Tentan d' uscir. Ma pe 'l contrario allora
Che le tenui membrane dall' estremo
Color de' corpi son vibrate intorno;
Cosa non è che dissipar le possa,
Perch' elle in pronto sono e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciascun simolacro che apparisce
Negli specchj nell' acqua ed in qualunque
Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose
Ch' egli altrui rappresenta; anche si stia
Nelle scagliate immagini di quelle:
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano

Debbiano i corpi che da molte cose
Son deposti o lasciati apertamente,
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al Mondo i tenui simolacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan; non per tanto a gli occhj nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchj; a noi visibili
Fannosi al fin: nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell' immagini l' essenza
Sia tenue, ascolta: E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell' uom tanto remoti
E minori de' corpi, che i nostri occhj
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel ch' io propongo, ascolta o Memmo
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d' ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al Mondo sì fatti Animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi: or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino? quale
Del core il globo e gli occhj? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell' Alma in somma

Gli

Gli Atomi e della Mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian quanto sottili?
In oltre, ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor: La Panacea l' Assenzio
E l' amaro Centauro e 'l grave Abrotano,
Se sia mosso da te; vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d' ogni senso,
Delle quai quanto sia picciola parte
L' immagine; Uom non è che sia bastante
A dir' altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forse vagar non creda
Quell' immagini sol che dalle cose
Vengon lanciate; altre si creano ancora
Per se medesme in questo Ciel che detto
Aere è da noi: Queste formate in varj
Modi, all' in su van sormontando e molli
Non cessan mai di variar sembianza:
E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian se stesse in quella guisa appunto
Che le Nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi e la serena
Faccia turbar del Mondo, e 'l Cielo intanto
Lenir co'l moto: conciossiache spesso
Ne sembra di veder per l' aere errando
Volar giganti smisurati e l' ombra

Distender

Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti e sassi da gran monti svelti
Precorrere e seguir dal Sole i raggi,
E belve al fin di non ben noto aspetto
Trar seco e generar nembi e tempeste.
Or quanto agevolmente e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano
Tu quindi apprendi: poichè sempre in pronto
Ogn' estremo è de' corpi onde si possa
Vibrare, e quando all' altre cose arriva
Le penetra e le passa, e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Che intesse son di sottil filo e raro:
Ma se ne' rozzi sassi o nell' opaco
Legno percote; ivi si spezza in guisa,
Che simolacro alcun non puote a gli occhj
Rappresentar: Ma se gli sieno opposti
Corpi lucidi e densi in quella guisa,
Che sovra ogn' altro di cristallo terso
E di forbito acciar sono gli specchj;
Nulla accade di ciò, poichè non puote
Come le vesti penetrargli ed oltre
Passar, nè dissiparsi in varie parti,
Giacche la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva e 'l ripercote:
E quindi avvien che son per noi formati

De'

De' corpi i simolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l' immago:
Onde ben puossi argomentar che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille immagini;
Onde a ragion l' origine di queste
Si può dir velocissima. E siccome
Dee molti raggi in breve spazio il Sole
Vibrar d'intorno, acciocchè sempre il Cielo
Illustrato ne sia; tal anco è d' uopo
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo istante
Certamente scagliati in ogni parte:
Poichè rivolgi pur dove t' aggrada
Lo specchio; ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma e di color simili.
Mira oltre a ciò, che se tranquillo e chiaro
Di luce e di seren l' Aere fiammeggia;
Talor si sconciamente e così tosto
D' atra e nera caligine s' ammanta;
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso abbandonando
Le lor sedi natie, tutte in un punto
E fuor volando ad eclissar le stelle,
Ripiene abbian del Ciel l' ampie spelonche:

Tal

Tal già sorta di nembi orrida notte,
Veggiam d' atro terror compagne eterne
Spalancate nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti :
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l' immago; Uom non è che basti appieno
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via quanto l' immagini nel corso
Celeri siano, e quanta in lor prontezza,
Mentre nuotan per l' aure, abbiano al moto:
Sicchè in brev' ora ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino; io con soavi e dolci versi
Piucchè con molti di narrarti intendo:
Qual più grato è de' Cigni il canto umile,
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria Austro conturba.
Pria sovente veggiam che assai veloce
Movimento an le cose, i cui principj
Interni, Atomi son lisce e minuti:
Qual' è forza che sia la luce, e quale
Il tepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti essendo di minuti semi;
Son quasi a forza ognor vibrati e nulla
Temono il penetrar l' aereo spazio,
Sempre da novi colpi urtati e spinti:

Con-

Concioſſiachè la luce è dalla luce
Somminiſtrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor ſtimolo eterno:
Onde per la medeſima cagione
Meſtieri è che l' effigie in un momento
Sian per immenſo ſpazio a correr' atte.
Pria perchè baſta ogni leggiero impulſo
Che l' urti a tergo e le ſoſpinga avanti,
Poi, perchè ſon di così tenui e rari
Atomi inteſte, che lanciate intorno
Penetrano ogni coſa agevolmente,
E volan quaſi per l' aereo ſpazio.
In oltre ſe dal Ciel vibrans' in Terra
Minimi corpi, qual del Sole appunto
E' la luce e 'l vapor, miri che queſti
Diffondendo ſe ſteſſi, in un momento
Irrigan tutto il Ciel ſupremo e tutta
L' Aria l' Acqua e la Terra, ove sì mobile
Leggerezza gli ſpinge: or che dirai?
Dunque le coſe che de' corpi al ſommo
Sono al moto sì pronte, ſe lanciate
Fian ſenza intoppo non dovran più ratte
E più ſpazio paſſar nel tempo iſteſſo,
Che la luce e 'l vapor paſſano il Cielo?
Ma di quanto l' immagini de' corpi
Sian veloci nel corſo, io per me ſtimo
Eſſer principalmente indizio vero

L' eſporſi

L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D' Acqua, ch' essendo il Ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell' auree stelle i simolacri
Dall' eterea magion scendono in terra?
Sicchè voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhi, e la vista provocarne, e sempre
Nascere ed esalar da cose certe,
Qual dal Sole il calor, da Fiumi il freddo,
Dal Mare il flusso ed il riflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lidi intorno.
Nè cessan mai di gir per l' aria errando
Voci diverse, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar t' avvicini, ed all' incontro,
Mescer guardando i distemprati assenzj,
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l' aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire

Il suono, et odorar ciò che n' aggrada.
In oltre se palpata una figura
Al bujo, si ravvisa esser l' istessa
Vista nel lume e nel candor del giorno;
D'uop' è che la medesima cagione
Eccitin noi la vista e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
La notte ne commove; or qual giammai
Cosa potrassi alla sua forma aggiungere
Il dì, fuorche la sua quadrata immagine?
Onde sol nell' immagini consiste
La cagion del vedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i Viventi.
Or sappi che l' effigie e i simolacri
Volano d' ogn' intorno e son vibrati
E diffusi e dispersi in ogni banda.
Ma perchè solo atti a veder son gli occhi;
Quindi avvien che dovunque il volto volgi,
Ivi sol delle cose a noi visibili
La figura e 'l color ti s' appresenta.
E quanto sia da noi lungi ogni corpo;
Il simolacro suo chiaro ne mostra:
Poichè allor ch' ei si vibra, in un' istante
Quella parte dell' Aria urta e discaccia
Ch' è fra se posta e noi: Sì questa allora
Trascorre pe' nostr' occhi, e quasi terge
L' un' e l' altra pupilla, e così passa.

Quindi

Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose: e quanto
Più d' Aere è spinto innanzi, e ne forbisce
E molce le pupille aura più lunga;
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo:
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo: A un tempo stesso vedesi
Qual sian gli oggetti e quanto a noi discosti
Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna
T' occupi l' intelletto: Ond' esser deggia,
Che non potendo i simolacri all' occhio
Tutti rappresentarsi; ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte:
Poichè nel modo stesso aura gelata
Che lieve spiri e ne ferisca il corpo
Co' pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cose che ne sferzi e scacci
Fuor di sè stessa arditamente il senso.
In oltre, allor che tu maneggi un sasso;
Tocchi di lui la superficie estrema
E l' estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l' immago oltre allo specchio

Si vegga, intendi: Chè remota al certo
Apparisce ogn' effigie in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l' uscio
Libero per sè stesso e aperto il varco
Concede al guardo nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciossiachè per doppio aer procede
Anco questa veduta: il primo è quello
Ch' è dentro all' uscio, indi a sinistra e a destra
Seguon l' imposte: Indi la luce esterna
Gli occhj ne terge e 'l second' aere e tutte
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tosto che dello specchio il simolacro
Per lo mezzo si lancia, allorch' ei viene
Ver le nostre pupille; agita e scaccia
Tutto l' aer frapposto e fa che prima
Veggiam lui, che lo specchio: Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo istante
Percote in lui la nostra effigie, e tosto
Riflessa indietro a veder gli occhj torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l' aer secondo; opra che prima
Veggiam questo, che lei: Quindi l' immago
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quanto dall' occhio ei situato e lungi.

Sappi

Sappi oltre a ciò, che delle nostre membra
Quella parte ch' è destra, entro allo specchio
Sinistra esser n' appare: e questo accade,
Perchè giungendo al piano suo l' immago,
L' urta, e da lui non è riflessa intatta
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual se una molle maschera di Creta
Battuta in un Pilastro o in una Trave
Sì nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer se medesma in un' istante;
L' occhio che fu sinistro, allor farassi
Destro, e sinistro pe 'l contrario il destro.
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio e generar talora
Cinque immagini o sei: Poichè qualunque
Cosa ancorchè remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchj in varj siti e certi
Locati alternamente, e far che giunga
D' essa per torte vie l' effigie all' occhio:
Tanto è ver che l' immagine traluce
Di specchio in specchio, e se la destra riede
Sinistra; quindi ripercossa indietro,
Par di novo si volge e torna destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchj
Curvo a foggia di fianco, a noi rimette

De' corpi destri i simolacri a destra,
O perch' ivi l' immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa, o perchè mentre
Corre verso i nostr' occhj, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesmo: che essendo
Curva, fa che ver noi tosto si volga.
Pare oltre a ciò, ch' entri l' effigie ed esca
Con noi, che il piede fermi e i gesti imiti:
Poichè da quella parte onde ne piace
Partirne e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simolacri all' occhio
Nostro: Poichè incidenti e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti, e schivan l' affissarsi in loro:
Anzi se troppo il guardi, il Sol t' acceca,
Perche troppo possente è l' energia
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D' alto per l' aer puro i simolacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhj
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr' occhj, perchè in se di foco
Molti semi racchiude atti a produrre,

Mentre

Mentre passan per lor, noja e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L' Uom ch' è da regia infirmitade oppresso,
Perchè di giallo molti semi esalano
Dall' Iteriche membra, i quali incontro
Vanno all' effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhi, e di pallore
Con lor tetro velen tingono il tatto.
Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte,
Perchè quando a nostr' occhj arriva il primo
Aer vicin caliginoso e fosco,
Ed aperti gl' ingombra, incontanente
Segue il Secondo lucido e sereno
Ch' ambi quasi gli purga, e l' ombre scaccia
Di quell' aer primier, perchè di lui
E' più tenue più snello e più possente:
Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhj, e ciò che tenne
Chiuso pria l' aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz' alcun velo et a vedergli
N' incitan la pupilla: Il che non puossi
Far pel contrario dalla luce al bujo,
Perchè l'aer secondo oscuro e grosso
Succede al tenue e luminoso, e tutti
I meati riempie e cinge intorno

Le vie degli occhj, onde impedito affatto
Sia d' ogni corpo a' simolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate Torri
Riguardate da lungi appajan tonde:
Sol perchè di lontan gli angoli loro
Molto ottusi si veggono, e svanisce
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur' a moverne il senso un picciol' urto:
Poichè mentre l' immagine per lungo
Tratto si move; è dagli stessi incontri
Dell' aere a forza rintuzzato, e quindi
Tosto che tutti gli angoli a' nostr' occhj
Son resi impercettibili; ne sembra
Tornito l' Edificio, ma non tale,
Che differenza non vi sia fra quello
E gli Edificj veramente tondi
E visti da vicin: Per ciò ne pare
Da lungi ancor, ch'ei non sia tondo affatto.
Parne oltre a ciò, che al Sol l' ombra si mova
E segua i nostri passi e il gesto imiti:
Se pur credi che l' aria essendo priva
Di luce, passeggiar debba e seguire
Dell' Uomo i gesti ed emularne i moti:
Che null' altro che aria orba di lume
Esser può mai quel che da noi si suole
Ombra chiamar; Ciò senza dubbio accade,
Perche resta per ordine la Terra
Priva

Priva de' rai del Sole, ovunque il passo
Da noi si volga e le si pari il lume:
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S' illustran tutti ad un' ad uno: Or quindi
Pare a noi che l' istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; conciossiache sempre
Novi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l' aria, e quei di prima
Spariscon quasi lana arsa dal foco:
Onde resta la Terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n' adorna e riveste, e squote e purga
L' atra e densa caligine dell' ombre.
Nè qui nulladimen gli occhj ingannati
Punto non son, poichè dovunque il lume
Si trovi o l' ombra; il veder tocca a loro.
Ma se i raggi medesimi di luce
Camminano in più luoghi, e se la stessa
Ombra di quì si parta e vada altrove,
O pur come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario; il ciò discernere
Opra è della ragion, nè posson gli occhj
Mai delle cose investigar l' essenza.
Onde non voler tu questo difetto
Che solo è del consiglio, ingiustamente
A gli occhj attribuir. Ferma ne sembra
La Nave che ci porta, ancorche voli

Per

Per l' alto a piene vele: Ir giureresti
L' immobil lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo Pino
Indietro se gli lascia: Ogn' Astro immoto
Parne e dell' Etra alle caverne affisso;
E pure astro non v' è che irrequieta.
Mente non giri: Conciossiache tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Tosto che i globi lor chiari e lucenti
An misurato il Ciel: Nel modo stesso
Par che il Sol non si mova, e che la Luna
Stia ferma; e pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch' ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell' Etra, e se da lungi
Miri di mezzo al Mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch' all' intere armate
Navali sia fra lor l'esito aperto;
Nondimen ti parrà che tutt' insieme
Facciano una sol' Isola. A' fanciulli
Che già cessato an di girare attorno,
Par che talmente e le colonne e gli atrj
Girino anch' essi; che a gran pena omai
Credon che sopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E quando in Cielo
Già con tremulo crin l'Alba apparisce
E la splendida giuba in alto estolle;

Quel

Quel Monte a cui sì da vicino il Sole
Par che sovrasti, e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia: Anzi talvolta appena e lungi
Sol cinquecento, e par fra 'l Sole ed esso
Sai che giaccion di mar pianure immense
Distese sotto vaste aeree piagge,
E gran tratti di terra in cui son varj
Popoli, e d' Animai specie diverse.
L' acqua oltre a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo a' sassi
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito
Punto più alta; nondimeno a gli occhj
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l'ampie del Ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, sicchè le Nubi'
Veder ti sembra e l'auree Stelle e 'l Sole
Splender sotterra in quel mirabil Cielo.
Tosto al fin, che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce Cavallo, e che si fissano
Gli occhj nell' Onde rapide e tranquille;
Parne che il corpo suo quantunque immoto
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il Fiume al contrario urti e respinga,
E dovunque da noi l'occhio si volga
Girne sembra ogni cosa ed a seconda

Nuotar

Nuotar dell' acque. E finalmente i portici
Benchè sian d' egual tratto, e da colonne
Non mai da lor dispari abbian sostegno;
Pur nondimen se dalla somma all'ima
Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran se stessi in Cono angusto,
Più e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di Cono in un' oscuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall' acque
A' naviganti 'l Sol par che nell' acqua
Anco s' attuffi e vi nasconda il lume;
Ma quivi altro mirar che Cielo e Mare
Non puossi: e crederai sì di leggiero
Che sian' offesi d' ogn' intorno i sensi?
Zoppe in oltre nel porto a gl' imperiti
Esser pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso:
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovrasta al salso flutto e fuor n' emerge,
Dritto senz' alcun dubbio a gli occhj appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' Onde, anzi refratte
Mostran voltarsi e ritornar supine
Verso 'l margine estremo, e ripercosse
Quasi al sommo dell' acque ir fluttuando:
E se in tempo di notte al Ciel sereno

Per

Per lo Vano dell' aria il vento spinge
Nuvole trasparenti; allor ci sembra
Che gli splendidi segni a i nembi incontro
Vadano in region molto diversa
Dal lor vero viaggio: E se la mano
Supposta all' un degli occhj, il preme ed erge;
Doppio al senso divien ciò che si mira:
Doppio di casa ogn' ornamento e doppie
Degli Uomini le faccie e doppj i corpi.
Al fin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quiete; allor sovente
Parne esser desti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giorno, e in chiuso luogo
Cielo e Mare passar Fiumi e Montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar mentre il sereno
Silenzio della notte il Mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte:
Ed in somma guardando ognor veggiamo
Molte altre cose simili che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento ancorche indarno:
Poichè di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' Animo,
Ch' è formata da noi mentre prendiamo

Per

Per noto quel che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper; questi non sa
Anco se la cagion possa sapersi
Ond' egli nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contr' a costui
Opra vana saria, mentr' egli stesso
Co'l suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di novo: In qual maniera
Non avend' egli conosciuto innanzi
Cosa che vera sia; sappia al presente
Quel che il sapere e il non saper significhi,
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna? E in somma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi sensi:
Nè ponno i sensi mai se non a torto
Ripudiarsi da te, mentr' è pur d'uopo
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per se medesmo il falso
Vincer co'l vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà, che il nostro senso?
Forse da falso senso avendo origine
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr' ella è nata
Tutta da sensi? i quai se non son veri;
Mestieri è ancor, ch' ogni ragion sia falsa.

Forse

Forse potrà redarguir l'orecchio
Gli occhj, o il tatto l'orecchie, o della lingua
Confutare il sapor l'udito e il tatto?
Forse il riprenderan gli occhj e le nari?
Non per certo il faran; poichè diviso
E' de' sensi il potere, ed a ciascuno
La sua parte ne tocca, però deve
Quel ch'è tenero o duro o freddo o caldo;
Freddo o caldo parer tenero o duro
Distintamente, ed è mestier che i varj
Colori delle cose e tutto quello
Ch' è congiunto a i color, distintamente
Si senta. E della bocca ogni sapore
A' distinta virtù: Nascon gli odori
Dal suon distinti, e 'l suon distinto anch' egli
Finalment' è prodotto, ond' è pur d'uopo
Che l'un dall' altro senso esser ripreso
Non possa, e molto men creder si debbe
Che pogni alcun di lor contro se stesso:
Conciossiachè prestargli ugual credenza
Sempre dovriasi, o per sospetto averlo.
Dunqu' è mestier che ciò che appare al senso,
In qual tempo tu vuoi, sia vero e certo.
E se non puoi con la ragion disciorre
La causa perchè tondo appaja all' occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro;
Meglio è però se di ragion v' è d'uopo,

False

False cause assegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è già noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti ove la propria
Vita e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cade, ma quel ch' è peggio anche la vita
Tosto vien men, che tu non credi a' sensi
Nè schivar curi i ruinosi luoghi
Nè l' altre cose simili che denno
Fuggirsi, e segui le contrarie ad esse.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contr' a i sensi apparecchiata e pronta.
Al fin siccome oprando un' Architetto
Nelle fabbriche sue torta la riga,
Falsa la squadra, e zoppo l'Archipendolo;
Forza è poi che malfatto e sconcio in vista
Curvo obliquo inchinato e vacillante
Riesca ogn' edificio e già minacci
Imminente caduta, anzi sorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudicj
Rovini in tutto e al fin s' adegui al suolo;
Così d' uopo sarà ch' ogni ragione
Che da sensi fallaci origin' ebbe,
Cieca si stimi e mal fedele anch' ella.
Or come ogn' altro senso il proprio obbietto
Senta per se medesmo, agevolmente

Può

Può capirsi da noi. Pria, s' ode il suono
E s' intendon le voci allorch' entrando
Nell' orecchie il lor corpo, agita il senso:
(Chè corporea per certo anche la voce
E il suon d' uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso e risvegliarlo)
Poichè raschia sovente ambe le fauci
La voce, e nell' uscirsene le strida
Inaspriscon viepiù l' aspera Arteria:
Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci an cominciato
A volarsene fuora, e che ripieni
Ne son tutti i polmon; radono al fine
La troppo angusta porta ond' anno il passo.
Dubbio dunque non è che le parole
Siano e le voci di corporei semi
Create: conciossiach' offender ponno.
Nè t' è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo e quanto sminuisca altrui
Di forza di vigor di robustezza
Un continuo parlar che cominciand o
Dal primo albor della nascente Aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime s' egli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque ch' ogni parola ed ogni voce

Carporea sia : poichè parlando l' Uomo
Sempre del corpo suo perde una parte :
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell' orecchie allor che mugge
La Tromba o 'l Corno in murmure depresso,
Ed allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco Cigno e di soavi
Benchè flebili voci empie la valli
Del canoro Elicona ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in un co'l corpo e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea Lingua
Variamente movendosi, gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' essa.
Dall' asprezza de' semi è poi creata
L' asprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor. Chè se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell' orecchie ; ogni parola
Si sente articolata e si distingue
Dall' altre : conciossiache in simil caso
Tutta conservan la struttura prima.
Ma se lungo all' incontro è più del giusto
L' interposto cammin ; forza è che mentre
Fiedon le voci il soverchio Aere e vanno
Per l'aure a volo, in un confuse e miste
Siano

Siano e scomposte e dissipate in guisa,
Che ben posson l' orecchie un' indistinto
Suono ascoltar; ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce ed impedita.
In oltre allor che il Banditore aduna
La gente, un solo Editto è da ciascuno
Inteso: In mille e mille voci adunque
Quà e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen, poichè diffusa
Ogn' orecchio penetra, e quivi imprime
La forma e 'l chiaro suon delle parole.
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcun' incontrar; perisce al fine
Per l' aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie in antri cavi
In curve e cupe valli urta, e reflessa
Rende il suono primiero e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro:
Il che bene intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ne rifiettan per ordine l' intera
Forma delle parole allor che cerchi
Per selve opache per montagne alpestri
Gli smarriti compagni e li richiami
Con grida alte e sonore. E mi sovviene
Ch' una sola tua voce or sei or sette

Volte s'udio : tal reflettendo i colli
A i colli stessi la parola, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitarj an finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne siano abitatori, e che la Notte
Con giochi e scherzi e strepitosi balli
Rompan dell' Aer fosco i taciturni
Silenzj, e dalla Piva e dalla Cetra
Tocca da dotta man spargano all' aure
Dolci querele e armoniosi pianti,
E che'l rozzo villan senta da lungi
Qualor scotendo del biforme capo
La corona di pino il Dio de' Boschi,
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa che dolce
Versin la canne sue musa silvestre.
Altri an finto eziandio Mostri e Portenti
Simili a' sopradetti, onde si creda
Che non sian dagli Dei sole e deserte
Le lor selve tenute, e però vanno
Millantando miracoli, o son mossi
Da qualch' altra cagion : Chè troppo in vero
D'aver gente che l'oda avido è l'uomo :
Or quanto a quel che segue, a meraviglia
Non s'ascriva da te, che per gl' istessi
Luoghi ove penetrar gli occhj non ponno ;

Penetrin

Penetrin le parole e sian bastanti
A commovere il senso: il che talora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme,
Conciossiachè trovar libero il varco
Posson per torte vie le Voci e 'l Suono;
Ma non l' effigie, che divise e guaste
Forz' è che sian se per diritti fori
Lor non tocca a passar, come son quegli
Del vetro onde ogni specie oltre sen vola.
  S' arroge a ciò, che d' ogn' intorno il suono
Se medesmo propaga, e d'una voce
Molte voci si creano in quella guisa,
Ch' una sola favilla in più faville
Talor si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin benchè nascosto
Empir si può; ma per diritte strade
Corre ogn' immago, onde a nessun fu dato
Il veder sopra se, ma bene a tutti
L' udir chi fuor ne parla. E nondimeno
Questa voce medesma, allor che passa
Per vie non dritte, e dagli estremi intoppi
Più e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indistinta, ed ascoltar ne sembra
Più che note e parole, un suon confuso.
  Ma la Lingua e il Palato ove consiste
Del gusto il senso, an di ragione e d' opra
Parte alquanto maggior. Pria, nella bocca

Si sentono i sapori allor che il cibo
Masticando si preme in quella guisa,
Che si fa d' una spugna: Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua
E del nostro palato, e se di lisci
Semi è composto; dolcemente tocca
Gl' istrumenti del gusto, e dolcemente
Gli molce e gli solletica: ma quanto
Son più aspri all' incontro e più scabrosi
Gli Atomi suoi; tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci del ventre; alcun diletto
Più non ne dà benchè si sparga in tutte
Le membra, e le ristori. E nulla monta
Di qual sorte di cibo il corpo viva;
Purchè distribuir possa alle membra
Concotto ciò che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto servar l' umido innato.
Ma tempo è d' insegnarti onde proceda
Che varj an vario cibo, ed in qual modo
Quel che sembra ad alcuni aspro ed amaro;
Possa ad altri parer dolce e soave:
Anzi è tal differenza in queste cose
E tal diversità; che quello stesso
Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno:

Poichè

Poichè spesso il serpente appena tocco
Dall' umana saliva; in se rivolge
Irato il crudo morso onde s' uccide,
E spesso anche le Capre e le Pernici
S' ingrassan con elleboro il qual pure
Senza dubbio è per noi tosco mortale.
Or' acciocchè tu sappia in che maniera
Possa questo accader; pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch' io diffi innanzi,
Cioè che i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or come gli animali
Che prendon cibo son fra se diversi
Nell' esterna apparenza, ed ogni specie
L' abito delle membra à differente;
Così nascon' ancor di varj semi
E di forma difformi. I semi varj
An poi varie le vie varj i meati
E varj gl' intervalli in ogni membro
E nel palato e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uop' è che siano, altri quadrati, alcuni
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabrosi in varie guise e di molt' angoli:
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati esterni,
E fra tutte le vie de' nostri sensi;
Qual richieggion degli Atomi le forme

I moti e le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altri amaro
Sembra; a quei che par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei che sembra amaro, i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potranfi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poichè senz' alcun dubbio allor che l' uomo
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion langue da febre oppresso;
Già tutto è il corpo suo turbato, e tutti
Gli Atomi ond' è composto an varj e novi
Siti acquistato: e da tal causa nasce
Che quei corpi medesimi che innanzi
S' adattaro alle fauci; or non s' adattino,
E sian gli altri di sorte che produrre
Debbano, in penetrando, acerbo senso:
Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati: il che di sopra
Con più ragione io t' ò dimostro a lungo.
Or via, come l' odor giunto alle nari
Le tocchi e le solletichi; insegnarti
Vuò, s' attento m' ascolti. E prima è d' uopo
Suppor che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flusso diverso
Continuo esala, e per l' aeree strade

Vola

Vola e s' aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d' ogn' intorno, e sparsa
Qualche specie d' odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all' odor benche lontano
Corron le Pecchie, e gli Avvoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l' unghie
Delle belve fugaci, ovunque impressero
L'orme proprie nel suol; tirin de' Bracchi
Il robusto odorato, e che da lungi
Possan l' Oche sentir l' umano odore
E difender da i Galli il Campidoglio:
Tal varj an vario odor che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tal degli Animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancorche mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano,
Quanto il suono e la voce (lo già tralascio
Di dir quanto l' effigie e i simolacri
Che fiedon gli occhj e fan veders' intorno)
Poichè tardo si move e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso

Pria

Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori a pena
Dall' imo centro delle cose esala:
Chè ben dall' imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar più degl' interi;
I corpi infranti stritolati ed arsi:
Poi perch' egli è di maggior semi intesto
Della voce e del suon, come vedere
Lice a ciascun, perchè la voce e il suono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra: Ond' eziandio si vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari ove locati
Siano i corpi odoriferi: Chè sempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso e robusta, e quindi spesso
Errano i Bracchi e in van cercan la traccia:
Nè però negli odori e ne' sapori
Ciò solo avvien, ma similmente è certo
Che non tutti i Color, non delle cose
Tutte l'effigie in guisa tal s' adattano
Di tutti al senso; che a vederli alcune
Non siano più dell' altre aspre e pungenti:
Anzi qualor l' ali battendo il Gallo
Quasi a se stesso applauda, agita e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora

Voce

Voce risveglia ogn' Animale all' opre;
Non ponno incontr' a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i Leon rapidi
Nè pur mirarlo di lontan; Ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno:
E ciò perchè de' Galli entro le membra
Trovansi alcuni semi i quai negli occhi
Del Leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guisa, e così aspro
Dolor gli dan; che più durargli a petto
Non ponno ancorche fieri ancorche indomiti.
E pur dagli stessi Atomi non anno
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch' essi non v' entrano, o piuttosto
Perch' entrandovi; an poi l'esito aperto
Per gl' istessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
Or su, quai cose a movere bastanti
Sian l'Alma, intendi e in brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima, sappi che vagando
Van molte effigie d' ogn' intorno in molti
Modi, e son così tenui e sì cedenti;
Che ben spesso incontrandosi per l' aria,
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tele di ragni o foglie d' Oro:
Poichè queste eziandio vieppiù sottili

Son

Son dell' istesse immagini che ponno
Gli occhj istigare e concitar la vista.
Conciossiachè pe 'l raro entran del corpo,
E la tenue Natura a mover' atti
Son della Mente e risvegliarne il senso.
Dunque Centauri e Scille e Can trifanci
Veggiamo e di coloro ombre ed immagini
Che già Morte ridusse in poca polvere;
Posciachè simolacri d' ogni genere
Parte che dalle cose ognor si staccano,
Parte che nati son da cose varie,
Per lo vano del Cielo errando volano,
E di questi e di quegli a caso unitisi
Nuove forme sovente anco si creano:
Conciossiachè la specie del Centauro
Certamente non può da viva origine
Farsi, poichè nel Mondo unqua non videsi
Un simile Animal: Ma se l' effigie
D'un'Uomo e d' un Cavallo a caso incontransi;
L' apparirne un tal mostro è cosa agevole,
Giacchè tosto ambedue forse congiungonsi
Per la Natura lor ch' è sottilissima.
Tutti gli altri Portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano,
E lievi essendo sommamente, corrono
Viepiù del vento del balen del fulmine,
Come già t' insegnammo: Onde assai facile

Fia che in un colpo sol possa commovere
Gli animi qualsisia cadente immagine:
Giacchè ben sai che per Natura è tenue
La mente anch' essa a maraviglia e mobile,
E che ciò ch' io ragiono altronde nascere
Non possa, che da quel ch' io ti rammemoro;
Ben dee ciascuno agevolmente intendere:
Mentre ogni spettro che da noi con l' Animo
Vedesi: a quel che miran gli occhi è simile,
Ed in simil maniera anco si genera:
Dunque perchè giammai veder non puossi
Verbigrazia un Leone in altra guisa
Che per l' immagin sua ch' entra negli occhi;
Quindi lice imparar che nello stesso
Modo senz' alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di Leoni è mossa
Da lei viste ugualmente, e nulla meno
Di quel che rimirar possano gli occhi:
Se non ch' ella più tenui e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno à sparse
Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della mente il vigor sia vigilante;
Se non perchè l' immagini medesme
Che vegliando miriam, gli animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi

Brev.

Brev' ora ancise è poca terra asconde.[1]
E questo avvien perchè del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer le ingannevoli, e sopita
Giace oltre a questo ogni memoria e langue,
Nè basta a dissentir che già morisse
Quel che vivo mirar crede la mente.
In somma, che l' immagine passeggi,
Che mova acconciamente ambe le braccia
E le mani e la testa e tutto il corpo;
Meraviglia non è: poichè sognando
Ne sembra di veder che i simolacri
Posson far ciò, perchè svanendo l'uno,
E creandosi l' altro in altro sito;
Par' a noi, che il medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto:
Chè ben creder si dee che questo avvenga
Con somma ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d' ogni tempo.
E qui di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo;
Se di spiegar perfettamente altrui
Di Natura desio gl' intimi arcani.

E pria

E pria può domandarmisi in che modo
L' Animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier? Forse an riguardo
L'effigie al voler nostro? e senza indugio
Qualor n' aggrada, a noi vengono incontro?
Se la Terra se 'l Mar se brami il Cielo
Se i ridotti degli uomini o i congiti
O i solenni apparati o le battaglie;
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti?
Massime allor che in un medesmo loco
Altri à fissa la Mente ad altre cose?
Che poi? quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e movere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia e co' piè scherzano in danza?
Forse nell' arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O piuttosto fia ver che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi e in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilitate, e tanta
E' la lor copia. O perchè tenui e rare

Son

Son viepiù dell'immagini che l'occhio
Fiedono; unqua mirarle acutamente
L'Alma non può se non s'affissa in loro?
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia se stesso, e brama e spera
Di veder ciò che segue, e 'l vede in fatto.
Noto forse non t'è che gli occhj nostri
Si preparano anch'essi, e le pupille
Fissano allor che tenui cose e rare
Anno preso a guardar? Dunque non vedi
Che non puon senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno,
Che se l'Animo nostro altrove è volto;
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia,
Ch' ei non possa altre immagini vedere,
Che quelle in cui s'affissa? In oltre, ogn'uomo
Da segni picciolissimi conchiude
Talor gran cose, e no'l pensando, in mille
Nodi s'avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina; in un balen maschio diventi,
E d'una in altra etade e d'una in altra
Faccia si muti, e che mirabil cosa

Ciò

Ciò non si stimi; il sonno opra e l'obblio.
Or qui vorrei che tu schivassi in tutto
Quel vizio in cui già molti ann' inciampato:
Cioè che non credessi in alcun modo,
Che sian degli occhj nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi, acciochè l'Uomo
Or s'inchini or si drizzi or mova il passo:
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne sian dalla Natura, ed ambe
Le man quasi ministre onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita:
Nè l'altre cose simili che tutte
Son del pari a rovescio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo;
Perchè usar lo potessimo, ma quello
Che all'incontro vi nacque, à fatto ogn'uso.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhj: E non fu prima
L'arringar, che la lingua, anzi piuttosto
Della lingua l'origine precesse
Di gran tratto il parlare: E molto innanzi
Fur prodotte l'orecchie, che sentite
Le voci e il suono: E tutte al fin le membra
Fur pria dell'uso lor. Dunque per l'uso
Nate non son, ma l'azzuffarsi in guerra
L'uccidersi il ferirsi e d'atro sangue

Bruttarsi 'l corpo, pe 'l contrario innanzi
Fu, che per l' aere i dardi a volo andassero.
Pria Natura insegnò che da schivarsi
Eran le piaghe, e poi l' Arte maestra
Le corazze inventò gli elmi e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o sulla dura
Terra o sull' erbe molli all' aria aperta,
Che il nutrirne a grand' agio in piume al rezzo.
E prima a dissetar l' arsicce fauci
La man concava usammo e l' onde fresche,
Che le Tazze d' argento e il vin di Creta.
Dunqu' è ben ragionevole che fatto
Per l'uso sia ciò che dall' uso è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell' util suo notizia desse:
Come principalmente esser veggiamo
Le membra e i sensi, onde incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee che cerchi ogni Animale il proprio
Vitto, e senz' esso a poco a poco manchi:
Perch' io, se ben sovvienti, ò gia mostrato
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi,
Ma forza è pur che in maggior copia assai

Lor

Lor convenga esalar dagli Animali
Che son dal moto affaticati e stanchi,
Senzachè molti per sudore espressi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti sitibonde.
Or quindi 'l corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men, quindi il dolore
Si crea, quindi i Viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e sostenere
Le membra, e per le vene e per le viscere
Sedar l' ingorda fame. Il molle Umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d' umore an bisogno, e dissipando
Molti caldi vapor che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi foco; gli estingue, e vieta intanto
Che non ardano il corpo: In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.

Or come ognun di noi gire e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Mover le membra: E da qual' urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vuò dir: tu quel ch' io dico ascolta.

L' effigie pria d' andar fassi alla mente
Incontro, e la percote: Indi si crea
La volontà, poiche nessun non piglia

Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole
L' Animo in pria: ma senza dubbio è d' uopo
Che di ciò ch' ei prevede, i simolacri
Gli sian già noti e manifesti. Adunque
Tosto che dall' immagini è commossa
La mente in guisa tal, che stabilito
Abbia di gir; fiede il vigor dell' Alma
Ch' è diviso e disperso in tutto il corpo
E pe' nervi e pe' muscoli: nè questo
E' difficile a far, poichè congiunto
L' uno è con l' altro: indi 'l vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.
In oltre allor d' ogn' Animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L' Aria che sempre per natura è mobile;
Largamente vi penetra e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele e da' venti il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si move.
Nè per cosa mirabile s' additi
Che sì tenui corpuscoli sian' atti
A girar sì gran corpo e mover tutto
Il pondo suo, mentre si spesso il vento
Che pure anch' egli è di sottili e rari
Atomi intesto, impetuosamente

Move

Move un vasto Naviglio, e un sol Piloto
E' possente a frenarlo ancorche voli
Furioso per l' Alto a piene vele;
Purchè tosto ove dee giri il governo.
Ed un solo architetto erger talora
Suol con Timpane e Taglie immensi pesi.
Or come il sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciogli ogn' affanno, io con soavi carmi
Più che con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell' aria Austro conturba:
Tu con acuto orecchio e con sagace
Mente m' ascolta, acciocchè poi non neghi
Tutto quel ch' io ti dico, e non disprezzi
Con Animo ostinato e repugnante
Le mie vere ragion, pria che l' intenda.
Pria, si genera il Sonno allor che l' Alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge e s' asconde:
Conciossiachè languisce e quasi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' Anima umana opra non siano
Tutti i sensi dell' Uom. Dunque se il Sonno
Ce gli tiene impediti; è pur mestiero

Che turbata sia l' Alma e fuor dispersa,
Ma non tutta però, chè gelo eterno
Di morte ingombreriane; ove nascosta
Dell' Alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto
S' asconde il foco: Onde repente il senso
Tal possa in noi rinovellarsi, quale
Par da sepolto ardor sorge la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l' Alma
E faccian tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch' io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall' aure aeree d' ogn' intorno cinto;
D' uopo è che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto.
E per questa cagion tutte le cose
Son coperte da Callo e da Corteccia
O da Quojo o da Setole o da Velli
O da Spine o da Guscio o da Conchiglie
O Peli o Piume o Lana o Penne o Squame.
E nell' interne ancor sedi penetra
L' aer medesmo, e le percote e sferza
Mentre da noi si attragge e si respira:
Ond' essendo le membra in varie guise
Quinci

Quinci e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo; a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina:
Poichè turbansi 'n guisa i moti e i siti
De' principj dell' Anima e del Corpo;
Che di uella una parte è fuor cacciata,
Un' altra in dentro si ritira e cela,
E un' altra vien' ad esser per le membra
Sparsa, e distratta un vicendevol moto
Non puote esercitar, poichè Natura
I meati e le vie chiuse le tiene:
E quindi è poi che, variati i moti,
Sfuma altamente e si dilegua il senso,
E non v' essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra; il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.
E' dal pasto oltre a ciò creato il Sonno,
Perchè quel che fa l' aria agevolmente,
Fanno anche i cibi allor che per le vene
Vengon distribuiti, e più d' ogn' altro
E' profondo il sopor che fazi e stanchi
N' assal: poichè in tal caso una gran massa
D' Atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica, e similmente

L' Anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma e più distratta è dentro:
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa cui per obbligo s' attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga: All' Avvocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi e statuti: Il Capitano
Co' Nemici s' azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice: I naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti: Ed io
Cerc' ognor di spiar gli alti segreti
Di Natura, e spiati, acconciamente
Nella patria favella esporgli 'n carte:
Tal quasi sempre ogn' altro studio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani,
E chiunque più giorni inteato e fisso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam che spesso ancorche i sensi esterni
Lungi ne sian; pur nell' interno aperte
Sono altre strade onde venirgl' in mente
Posson gl' istessi simolacri: E quindi
Avvien che lungo tempo avanti a gli occhi
Gli stanno in guisa, ch' eziandio vegliando
Pargli veder chi balli e salti e mova

Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle Cetre i dolci carmi
E de' nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo consesso,
E di varie pitture e d' oro e d' ostro
Splender la scena ed il Teatro intorno:
Tanto il voler tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizj assuefatti
Non pur gli uomini sian ma tutti i Bruti.
Conciossiachè sovente ancorche dorma
Il feroce destrier steso fra l' erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri;
Sbuffa zappa nitrisce anela e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza:
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i Bracchi all' improviso, e tutto
Empion di grida e di latrati, il Cielo,
E qual se l' orme di nemiche Fiere
Si vedessero innanzi; aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti,
Seguon de' Cervi i simolacri vani,
Quasi dati alla fuga insin che, scosso
Ogn' inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' Cani
Delle mandre custodi e degli Alberghi,
Quasi abbian visto di rapace Lupo
L' odiata presenza o di notturno

Ladro

Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S' affrettan di cacciar dagli occhj i levi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piede:
E quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesti; tanto più commossi
D' uopo è che siano e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti Augelli
Suol repente fuggirsi e paurosa
Turbar con l' ali a Ciel notturno i Boschi
Sagri a' rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno a tergo avere
Le par di smergo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl' improvvisi e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose: Espugnan regi,
Son presi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al Ciel, quasi nemico acciajo
Vivi gli scanni: Altri combatte, e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L' aria, e quasi Pantera o fier Leone
Digiun lo sbrani; empie di strida il tutto:
Altr' in sogno favella e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto:
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel: Molti assaliti
Da spavento terribile improvviso,

Qual

Qual se d' alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati; oppressi 'n guisa
Restati, che quasi mentecatti e scemi
Desti a gran pena pe 'l disturbo interno
Delle membra agitate, in se ritornano:
Siede poi l' assetato appresso un fiume
O presso un fonte o presso un rivo, e tutto
L' occupa quasi con le fauci ingorde:
E spesso anco i Bambin dal sonno avvinti
Pensan d' alzarsi i panni o sovra un lago
O sovra un corto doglio, e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo:
Mentre intanto d' Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando, e le superbe
Coltre tessute in Babilonia o Menfi.
In oltre quei che dell' etade al primo
Bollor son giunti, e che maturo il seme
Anno omai per le membra; effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri: indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme
Gonfj, e quasi che allor congiunti in uno
Abbian tutti i lor voti; un largo fiume
Spargon sovente, ond' è men puro il letto.
Dunque il seme ch' io dissi, entro alle membra
S' eccita allor che per l' adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:

Che

Chè varj effetti an varie cause, e quindi
Sol dell' Uomo il vigor provoca e move
Nell' Uom l' umano seme, il quale uscendo
Fuor de' luoghi natij; da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteste sedi
A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali: Esse irritate
Gonfian per troppo seme, e quindi nasce
Il desio di vibrarlo ove commanda
La sfrenata libidine: E la mente
Brama quel corpo onde ferilla Amore.
Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di Venere, o per Donna
Che dagli occhi leggiadri incendio spiri,
O per vago Fanciul cui la vezzosa
Femminil guancia ancor piuma non veli;
Quasi a fermo bersaglio, il pensier volge
Tosto onde uscio l'aspra sua piaga, e brama
D'unirsi a chi l' offese, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro quel corpo,
Perchè il molto desio piacer gli annunzia.
Quest' è Venere in noi: Quindi fu tratto
D'Amore il nome, indi stillaro in prima
Le Veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar: Poichè se lungi
E' l' oggetto che s'ama; almen presente

Ne

Ne sta l'effigie, e l' desiato nome
Sempre all' orecchiè si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l' esca d' Amore
E l' immagini sue, volgendo altrove
La mente, e del soverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n' è concesso, e mai
Fissa non ritener d' un solo oggetto
Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Conciossiachè la piaga ognor più viva
Diventa e co'l nutrirla infistolisce:
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più grave;
Se tu con dardi novi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t' apparecchj
Come d'asse si trae chiodo con chiodo,
E con vagante affetto or quello or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo;
Le fresche piaghe non risani, e volgi
Dell' Alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da i frutti d'Amor chi schiva Amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciossiache più certo e più sincero
Quinci tragge il piacer chi mai non pose
Il cauto piè sull' amorosa pania,
O tosto almen senza invischiarsi l' ale

Ne'l

Ne'l ritrasse e fuggìo: Chè gli ostinati
Miseri amanti i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d' incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhj o le mani
Debbano in prima; Il desiato corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell' amate labbra
Lascian de' proprj denti impressi i segni
Ove suggon' i baci avidamente:
Perchè impuro è il diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl' incita
Ad oltraggiar, che ch' egli sia, quel desìo
Che d' un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli Amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi e l'offese il piacer misto:
Poichè speran che un giorno anco ammorzarsi
Possa l' incendio lor dal corpo stesso,
Onde il cieco desìo sorse e la vampa;
Il che nega all' incontro apertamente
Natura, anzichè questa è quella sola
Cosa di cui quanto più l' Uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto:
Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar; quindi è mestier che resti
Dal

Dal mangiare e dal ber sazio il desio:
Ma del volto leggiadro e del soave
Color dell' Uomo altro non gode il corpo,
Fuorchè le tenui immagini volanti
Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un' assetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio
Che il grave incendio delle membra estingua;
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuorchè le vane effigie altro non trova
E di sete in bevendo arde nell' onde;
Tal con fallaci simolacri e spettri
Venere infra gli amor beffa gli amanti
Che mai di vagheggiar l' amato aspetto.
Saziar non ponno i desiosi lumi
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma, allor che vigorose e forti
An già le membra, e dell' etade il fiore
Godono: allor che presagisce il corpo
Gaudj non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle Giovani donne; avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi 'l volto ansano indarno:
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutt' il corpo il corpo,

Come

Come par che talvolta abbian talento:
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, insin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Al fin poi che l' ardor ne i nervi accolto
Fuor sen' uscìo; la violenta brama
A' qualche pausa: Indi la rabbia stessa
Riede e'l furor, mentre toccar di novo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar che gli ristori
Dal mal che gli ange e lor tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco e mancano.
Aggiungi che il vigor scema e la forza,
Che l' angosce e i travagli ognor n' affliggono,
Che sotto al cenno altrui l' età si logora,
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogn' uffizio,
E la gloria e la fama egre vacillano,
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita
Grossi Smeraldi in fino Oro legati,
E di Serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni sudor bene acquistate
Divengon fasce di Ghirlande e Mitre,
E talvolta in lascivi abiti molli

Cangi-

Cangiarsi e in vesti Melitensi e Cee,
E quel che al vestir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe; è dissipato in giochi
In Musiche in Conviti in Giostre in Danze
In Profumi in Corone in Rose in Fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d' Amore, un non so che d' amaro
Sorge, che fin tra' fiori ange gli Amanti:
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L' Animo, e di menar forse li duole
La Vita all' ozio ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una Bagascia infame;
O perch' Ell' avrà detto una parola
D' obliquo senso, che nel core infissa
Qual foco sotto cenere s'avviva,
O perchè troppo cupidi e vaganti
Gli occhj e troppo gli volge al suo Rivale
E con lui troppo parla e troppo ride.
E di mali sì gravi Amore abbonda
Allorchè favorevole e propizio
Si mostra altrui quanto mostrar si puote:
Ma quando egli all' incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi;
N' à tanti e tanti, che co' gli occhj stessi
Puoi vederne infiniti: Onde assai meglio

Ti sia lo star ben vigilante e desto
Com' io già t' insegnai, pria che la dolce
Esca t' alletti in cui nascosto è l' Amo:
Posciachè lo schivar d' esser' indotto
A cader nella rete è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne
E romper di Cupido i forti nodi.
O pure avvinto ed irritato ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d' impedimento, e non dissimoli
Tutti i vizj dell' Animo e del Corpo
Di Colei che tu ami e che desideri.
Poichè il più delle volte i folli Amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative, e quindi accade
Che molte ancorchè brutte, in varie guise
Piacciono e s' anno in somm' onore e pregio;
Olivastra è la Nera: inculta ad arte
La Sciatta e sporca. Pallade somiglia
Chi gli occhj à tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è le Nervosa e dura:
Piccioletta la Nana e delle Grazie
O sorella o compagna e tutta sale.
Quella che immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta
Piena d' onor di maestà nel volto:
E' balba e quasi favellar non puote,

Fra

Fra se stessa borbotta, è muta affatto?
Un' ingenuo pudor fa che non parli:
E' ardente odiosa e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante: E' tisicuzza
E co' denti tien l' Anima? vien detta
Gracile e gentilina: E' morta omai
Di tosse? Cagionevole s' appella:
E' paffuta popputa e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco:
Sime à le nari? è Satira o Silena:
Grosse à le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.
Ma pur sia quanto vuoi bella di faccia,
Paja a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria di venustà simile;
Ben dell' altre ne son, ben senza questa
Vivemmo innanzi, ben si sà che tutte
Fan le cose medesime che fanno
Quelle che son deformi: Ed Ella in oltre
Di biacca intride e di cinabro il volto:
Folle e con tetri odor se stessa ammorba
Sì che sin dalle serve avuta a schifo,
E' fuggita odiata e mostra a dito.
Ma di serti e di fior l' escluso Amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l' imposte
Misero, e baci al superb' uscio affige:

Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma; un' aura che lieve lo percota,
L' offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni: Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt' anni, e freno
Pone a' lamenti, anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D' aver più ad una Femmina concesso,
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, ond' ogn' industria ogn' arte
Usan per occultar ciò che in segreto
Fanno allorchè tener gran tempo avvinti
Fra legami d' Amor braman gli Amanti:
Ma tutto in van, che se mirar non puossi
Co'gli occhj della testa; almen con quelli
Dell' animo si mira e si contempla:
E se bella è di mente, e se ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.
Nè per infinto amor sempre sospira
La Donna allor, che nelle braccia accoglie
Dell' Uomo il corpo e lo si stringe al seno,
E co' succhiati labbri umetta i baci:
Conciossiachè di core il fa sovente
Cercando il commun gaudio, e s' affatica
Di giunger tosto all' amorosa meta:

Ne

Nè per altra cagione a' maschj loro
Sottopor si potrian gli augelli e i greggi
E gli armenti e le fere e le cavalle,
Se non perch' ardon di lussuria e tutte
Di focoso desio pregne e di seme
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti, ed a vicenda
Il maneggiano anch' esse. Or tu non vedi
Forse come Color che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i Cani
Tentar di separarsi ed ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi Venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima; Onde ingannati
Fossero e strettamente insieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' commun senza dubbio e vicendevole.
E se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto
E con subita forza a se rapito
Dal seme femminil; dal patrio seme
Nascono i figli allor simili al Padre,
Dal materno alla Madre: E se talvolta

Vedesi alcun che d' ambidue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' Genitori i volti; e dal paterno
Corpo è cresciuto e dal materno sangue:
Mentre eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti;
Che nè questi nè quel vinto o vincente
Dir si poteo nell' amoroso incontro.
Posson' anc' alle volte a gli Avi loro
Nascer simili i figli, e de' Proavi
Rinovar le sembianze, e ciò succede
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i Genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi; i Padri a' Padri
Danno, e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti varj,
E de' nostri Antenati i volti imita
I moti i gesti le parole e il pelo:
Posciachè nulla meno è certo il seme
Onde nascon' in noi sì fatte cose;
Di quello onde si crean le faccie i corpi
E l' altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio sangue delle Donne il sesso,
E l' Uom formato è del materno corpo:

Perchè

Perchè d' entrambi i Semi in un commisti
Costa ogni parto: E qual de' Genitori
E' più simile al Figlio; ei nel suo corpo
A' maggior parte o sia Femmina o Maschio.
Nè puon gli Dei la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch' ei non veggia
Scherzar vezzosamente a se d' intorno
I figli, e il dolce nome oda di Padre,
E fra sterili amplessi ed infecondi
L' età consumi: al che fede prestando
Molti di molto sangue afflitti e mesti
Cospergon l' Are, e preziosi incensi
V' ardono, e d' Oro e d' Ostro ornan gli Altari;
Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le Mogli: Ma de' Numi indarno
Affatican l' orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno stancano:
Conciossiache infeconde o il troppo crasso
Seme le rende, o il troppo tenue e liquido:
Questo perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti e fuor se n' esce:
Quello o perche lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perchè i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Che gli à; non così bene in un si mesce

Co'l seme femminil: chè molto varie
Son l'armonie di Venere, e da questi
Più che da quei di molte Donne il seno
Divien grave e fecondo: E molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille e di soavi figli.
E chi pria varie Mogli ebbe infeconde;
Spesso un' altra ne prese onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma:
Tanto accciocchè si mescia il seme al seme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al crasso e il crasso al tenue; importa
A qual' Uom sia la Femmina congiunta
Nel diletto Venereo, e molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L' un' e l' altro si nutra e si conservi:
Poichè per altre cose entro alle membra
Si coagula il seme, ed all' incontro
Per altre ancor s' attenua e divien marcio;
E non poco oltre a ciò l' arte rileva
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preso è da noi: Chè delle Fere in guisa
E degli altri quadrupedi animali
Stimar si dee che molto più sien' atte
Le Donne a concepir, poichè in tal modo
Stando

Stando i lombi elevati e 'l petto chino;
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non à d' uopo
Di movimenti effemminati e molli:
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La Donna allor che del Consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Co'l moto delle natiche, e bramosa
E d' indugio e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè il vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme:
E per questa cagion le Meretrici
Costuman d' agitarsi acciocch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare e dieno
Magior gusto a' lor Drudi, il che non sembra
Che d' uopo sia per le Consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una Femmina deforme:
Conciossiachè talor la Donna stessa
Co' i costumi piacevoli e co' modi
Avvenenti e leggiadri e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra che l' Uomo
S' avvezzi agevolmente a viver seco.

Nel

Nel resto il conversar genera amore:
Chè sia pur quanto vuoi leve ogni colpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell' acque le minute stille
Con l' assiduo grondar forano i Sassi?

Fine del Libro Quarto.



Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Quinto.

CHI mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil Soggetto?
Chi l' ali al verso impenneratammi in guisa
Ch' ei giunga al merto di Colui che tali
Premj acquistati co'l suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne appieno?
Nessun cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia. Poichè se pure
Dir debb' io ciò ch' io sento, e che del Vero
La veneranda maestà richiede;
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile e la dritta
Norma che Sapienza or chiama il Mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l'umana vita ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia; confronta
Con le sue le divine invenzioni
Che a prò dell' Uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio

Chiaro

Spiravan foco alle Bistonie terre
Ed all' Ismaro intorno ? O per l' adunche
Lor' ugna i già tremendi Arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti ? O il sempre desto
Angue di forza e di statura immane
Il qual con ceffo irato e bieco sguardo
Negli Orti dell' Esperidi Donzelle
Fu custode de' Pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno ?
Ed a chi nocerebbe il Mar vicino
All' Atlantico Lido ed il severo
Pelago immenso ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il Barbaro d' ardire
Non à, che girvi osasse ? Ogn' altro Mostro
Simile a i già narrati a morte spinto
Dal forte invitto e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse ; e di che danno
Vivo al fin ne faria ? di nullo al certo,
Se dritto è il mio giudizio : In così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la Terra
E di gelido orror colma e di tema
Per le selve profonde e pe' gran monti :
Luoghi che lo schivargli è in poter nostro.
Ma se l' Alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del Volgo
Venti contrarj alla tranquilla vita ;
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne

Ne s'apprestan perigli? E quai pungenti
Cure straccian il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che sorgon quindi? E quali stragi e quante
Generan la Superbia e l'Arroganza
L'Odio la Fraude la Sozzura il Lusso
La Gola il Sonno e l'Oziose piume?
Dunque Colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure, e via cacciolle
Lungi da' nostri petti, e non con l'armi,
Ma pur co'sienno: Un sì grand' Uomo adunque
Convenevol non fia che tra celesti
Numi s'ascriva e che per Dio s'adori?
Massime avendo de' medesmi Dei
Scritto divinamente e delle cose
Tutta svelata a noi l'occulta essenza,
Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie, con quai legami
D'Amicizia e d'Amor tutte le cose
Create sian dalla Natura, e quanto
Star ne debbian' avvinte, e come indarno
Procuran di schivar del Tempo edace
I decreti immutabili ed eterni,
Qual dell'Animo uman principalmente
Già si provò che di nativa sostanza

Creata

Creata è la Natura, e che non puote
Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri
Le menti di chi dorme, allor che pare
Veder chi Morte in cenere converse;
Nel resto il preso Metodo mi tira
A dovert' insegnar che di mortale
Corpo è il Mondo e nativo, ed in quai modi
Il concorso degli atomi fondasse
La Terra il Cielo il Mar le Stelle il Sole
E il globo della Luna, e quai Viventi
Nascan dal grembo dell' antica Madre,
E quali anc' all' incontro in alcun tempo
Nascer giammai non ponno, e come gli Uomini
Variando favella, incominciassero
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com' entrasse
Il timor degli Dei ne' petti nostri,
Che sol quaggiù quasi beate e sante
Custodisce le Selve i Laghi i Templi
Sacri a' Numi immortali e l' Are e gl' Idoli.
Del Sole in oltre e della Luna il corso
Dirotti onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi,
Acciò tu forse non credessi, o Memmo,
Che tai cose per se libere e sciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando

Spon-

Spontaneamente infra la Terra e il Cielo
Per dar vita alle Piante al Grano all' Erbe
A gli Uomini alle Fere, e non pensassi
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei: Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in Ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l' animo intanto
Gl' ingombra onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose e specialmente
Quelle che sopra il capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra; ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che il Miser crede onnipotenti: Ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Prodursi, e come finalmente il Tutto
A' poter limitato e termin certo.
Nel resto, acciò ch' io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse; Or via contempla
Primieramente il Mar la Terra e il Cielo:
La loro essenza triplicata i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme
Tre sì fatte testure un giorno solo
Dissolverà, nè se mill' anni e mille
Si resse eterna; durerà, ma tutta

La

La gran machina eccelsa al fin cadrà.
E so ben' io quanto impensata e nova
Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del Mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argumenti
Sia difficile impresa: Appunto come
Succede allor che insitate e strane
Cose apporti all' orecchie, che negato
T' è non per tanto il sottoporle al senso
Degli occhj e delle mani, onde munita
S' apre il varco la fede e può sicure
Del cor guidarle e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò: forse a miei detti
Per se medesmo intera fede il fatto
Sforzeratti a prestar: forse vedrai
L' ampia Terra agitata orribilmente
Squassars' in breve, e dissiparsi il Tutto:
Il che lungi da noi volga Fortuna,
E piuttosto il mio dir, che il fatto stesso
N' induca a confessar che debbe al fine
Dagli urti dell' età percosso e vinto
Con orrendo fragor cadere il Mondo.
Del che pria ch' io gli oracoli futuri
Prenda a svelar molto più santi e certi
Di quei ch' è fama che dal sacro Lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie Cortine
Uscisser già; se no 'l ricusi, io voglio

Porgerti 'n brevi sì ma però saggi
Detti un lungo conforto, acciò che forse
Dalla Religion tenuto a freno,
A creder non ti dia che il Cielo e il Mare
La Luna il Sole il terren Globo e tutte
L' auree Stelle vaganti e gli Astri immobili
Abbian corpo immortal santo e divino?
E che giusto però sia, che coloro
Che del Mondo atterrar le mura eccelse
Co' gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan che fin d' Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal lingua gl' Immortali e Divi;
Qual novi al Ciel nemici empj Giganti
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina Maestà sì lungi,
E sì stimin sì vili e tanto indegne
D' essere ascritte infra gli eterni Dei;
Che piuttosto dagli uomini credute
Sian di moto vital prive e di senso:
Posciachè ragionevole per certo
Non sembra l' affermar, che della mente
La Natura e il consiglio unir si possa
A qualunque materia in quella stessa
Guisa, che per lo Ciel nascer le piante
Non ponno, o dentro al mar sorger le nubi,
Ne

Nè spirto e vita aver ne' campi i Pesci,
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove crescan le Cose, ove abbian vita.
Così dunque per se l' Alma e la Mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi:
Poichè se ciò potesse; ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer anche in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' Uomo stesso e nell' istesso albergo.
Onde, poichè prefisso i corpi nostri
An da Natura et ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell' Animo e dell' Anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, ch' ella possa separata affatto
Dal corpo e dalla forma d' Animale
Nascer giammai, nè mantenersi in vita
O del Sol nelle fiamme o della Terra
Nelle putride zolle o ne' sublimi
Campi dell' Etra o nel profondo Abisso
Del Mar. Dunque se d' anima e di vita
Son prive affatto queste Cose; or come

Goder ponno immortal senso e divino?
Nè men creder si dee che in alcun luogo
Del Mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi: conciossiachè la sottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi; che la sola
Mente v' aggiunge co'l pensiero appena.
E perch' ella ogni tatto ogni percossa
Schiva dell' altrui man; toccar non dee
Nulla che al tatto altrui sia sottoposto:
Chè ciò tocco non è; toccar non puote:
Sicchè d' uopo sia pur che assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi
E tenui e a' corpi lor simili 'n tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi che gli Dei per util nostro
Volessero il Mondo fabbricare, e ch' egli
Com' opra commendabile e divina
Da noi per ciò dee commendarsi, e credersi
Eterno ed immortale, e ch' empio e folle
Quinci sia chi presuma o in fatti o in detti
Dal suo seggio sturbarlo e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger sottosopra il Tutto:
Il finger, dico, queste cose ed altre
Molte a lor somiglianti; e, s' io non erro,
Un' espressa pazzia: Poichè qual' utile
Può mai la nostra grazia a gl' Immortali
E Beati

E Beati apportar, che a mover gli abbia
Ad oprar cos' alcuna a prò degli Uomini?
E qual mai novità tanto allettargli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio?
Conciossiachè piacer le cose nuove
Debbon solo a colui che dall' antiche
A' qualche danno: Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu; come? e da cui?
Quando? e perchè d' una tal brama acceso
Esser poteo? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita ed in tristezza
Giacque insin che la prima delle cose
Origine rifulse: E quale avrebbe
Dato all' Uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l' aure vitali?
Posciachè ben conviensi a ognun che nasce
Il procurar di conservarsi 'n vita
Finchè gioje e diletti inebrian l' Alma:
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L' Amor, nè fu del numero, qual danno
Del non esser creato unqua aver puote?
In oltre onde impiantate a' Numi eterni
Fur l' Idee sur gli Esempj ond' essi 'n prima
Tolser ciò che d' oprare ebber talento?

E come unqua faper de' primi corpi
Potetter l'energia ? come vedere
Quanto essi in variando ordine e sito
Fosser atti a produr ; se dalla stessa
Natura col produr, lor non fu dato
Vero indizio di ciò ? Poichè in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti,
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D' esser cacciati e trasportati in varie
Parti dell' Universo, ed accozzarsi,
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che formar poteano, in modo
Che per cos' ammirabile additarsi
Non dee se in tal dispositure al fine
Caddero e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinovellando il Tutto.

Che se pur delle Cose ignoti affatto
Mi fossero i principj ; io non per tanto
Ardirei raffermar sicuramente
Per molte e molte cause e per gl' istessi
Movimenti del Ciel, che l' Universo
Ch' è tanto difettoso, esser non puote
Per util nostro dagli Dei creato.
E pria, quanto del Ciel copre e circonda
La volubile forza ; indi in gran parte
E' da Monti occupato e da boscaglie

Nidi

Nidi di Fere e d' Animai selvaggi,
E da rupi scoscese e da Paludi
Vaste ingombrato e da profondi Abissi
Di Mar che largamente apre e disgiunge
I confin della Terra: Indi l' ardente
Zona e la fredda a' miseri Mortali
Tolte an quasi due parti: Or quel che resta
Di spina e bronchi e triboli coperto
Già fora; se dell' Uom non l' impediste
L' industria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente e con adunco
Aratro a fender della Terra il dorso:
Chè se volgendo le feconde zolle
Co'l vomere sossopra, e il suolo arando,
Fertil non si rendesse, il Gran le Biade
Mai per se non potriano all' aure molli
Sorgere: E nondimen cerche sovente
Con travaglio e fatica, allor che tutti
Già di fronde e di fior s' ornano i campi;
O da' rai troppo caldi arse del Sole
Sono, o da pioggia repentina oppresse,
O da gelida brina intempestiva
Ancise, o dal soffiar d' Austro e di Coro
Con urto impetuoso a terra sparse.
In oltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle Belve in Mare e in Terra
Il germe orrendo all' Uman germe infesto?

E perchè le stagion varie dell' Anno
N' adducon tanti morbi? E perchè vaga
Immatura la Morte? Arrogi a questo,
Che un misero Fanciul quasi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante
Giace su'l terren duro e d' ogn' ajuto
Vitale à d' uopo, allor che a' rai del giorno
Fuor dell' Alvo materno espone in prima
Con acerbo dolor Natura, e il tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Quale appunto convienfi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle Sventure umane.
Ma crescono all' incontro Armenti e Greggi
E Fere d' ogni sorte, e non an d' uopo
Di Cembali di Tresche e di Nutrice
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto stancarsi in varj modi
Gli vezzeggi gli alletti e gli lusinghi,
Nè secondo che vario è il tempo e il Cielo,
Cercan vesti diverse, e finalmente
Non an d' armi mestier non d' alte mura
Con le quai se medesmi e lor sostanze
Guardin; mentre per se porge feconda
Largamente la Terra e delle cose
La Dedalea Natura il tutto a Tutti.
Pria perchè il terren duro e l' acque molli,
Dell'

Dell' aure i lievi spirti e il vapor caldo,
Dalla cui mistion sembra che il Tutto
Si formi; ad un' ad un nativo il corpo
Anno, e mortal creder si dee che il Mondo
Sia tutto anch' ei della natura stessa:
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti à native et è di forme
Caduche; esser da noi sempre si vede
Natia non pur ma sottoposta a Morte:
Onde veggendo noi le principali
Membra del Mondo riprodursi, estinte;
Quindi lice imparar che in somigliante
Guisa il Cielo e la Terra ebbero il primo
Giorno, e che a tempo suo l'estremo avranno
Nè qui vorrei che tu credessi, o Memmo,
Ch' io sin' or corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la Terra e il Foco
E l' Aure aeree e il Mar profondo: e detto
Che questi stessi corpi anche di novo
Si rigeneran tutti e si fan grandi;
Pria, perchè parte della Terra adusta
Dal Sol continuo, e stritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie e nubi volanti che per tutto
L'aer da' Venti son disperse e sparse:
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla Piena, e rase e rose

Son

Son da' Fiumi le rive anch' esse in parte.
In oltre, sminuito è dal suo canto
Ciò ch' altri nutre, e perchè dubbio alcuno
Non v' à che sia madre del Tutto ed urna
Anche e sepolcro universal del Tutto;
Rosa è dunque la Terra, e si rintegra.
Nel resto, che i Torrenti i Fiumi e il Mare
Abbondin sempre d'umor novo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive Fonti;
Mestier non à d' alcuna prova: Appieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell' acque. E pria, ciò che dall' acque in alto
Ergesi e brevemente; opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' Venti allor che irati
Volgon sossopra il Mar, per l' aure è sparso
E dal Sol dissipato: e parte ancora
Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di novo anche
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
De' Fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesma aprirsi 'n prima
Poteo co'l molle piè l' onda stillante.
Or dell' aria, dich' io, che in tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta:
Poi-

Poichè ciò che dal Mare e dalle cose
Terrestri esala; entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola, e tutto
Si cangia in Aria. Or se da questa i corpi
Non fossero all' incontro alle spiranti
Cose restituiti; il Tutto omai
Saria disfatto e trasmutato in aere.
Dunque l' aer giammai di generarsi
D' altre cose non cessa, e in altre cose
Giornalmente corrompersi: Chè tutta
Mancar; già noto e manifesto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo Fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le Stelle e l' Etra e gli Elementi, e ratto
Ministra al Ciel con novo lume il lume:
Poichè ciò che di lume ovunque il vibri
Ei perda; indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al Sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quasi interromper di sua luce i rai;
Che repente di lor svanisce affatto
L' infima parte, e il terren Globo adombrasi
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzano:
Onde conoscer puoi che sempre il Tutto
D'uopo à di splendor novo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi

Non

Non potrebbero al Sol; s' egli 'l principio
D'un perpetuo fulgor non ministrasse:
Anzi i lumi terrestri al bujo accesi,
Le pendenti lucerne e le coruschе
Di fumante splendor pingui facelle
Anch' esse ardendo in cotal guisa avaccian si
Di sparger nova luce, ed istan sempre
Di scintillar con tremule fiammelle:
Istano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: Con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l' alta ruina
Co'l veloce natal fostiene il Foco.
Il Sol dunque così la Luna e tutte
L' auree immobili Stelle e le Vaganti
Creder dei che per altro ogn' ora ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera fiamma.
D'uopo è pur dunque il confessar che queste
Cose, com' altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile ed eterno.
In somma dall' Etade il Bronzo il Marmo
Vinto al fin non si mira? E l' alte Rocche
Non rovinano a terra? E il duro Sasso
Non è roso e marcisce? E l' Are e i Templi
De' Numi eterni e i Simolacri e gl' Idoli
Non vacillan già lassi e d' ogn' intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?

Nè

Nè può la santa Maestà del Fato
Debellare i confin, nè fars' incontra
Di Natura alle leggi e violarle.
Al fin non veggiam noi d' ogn' Uomo illustre
Ceder l' alte memorie, ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da' monti alpestri anche alle volte
Staccarsi e rovinar, nè d' un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Conciossiachè staccarsi e in giù repente
Non potrebber cader; se dell' etade
Fin da tempo infinito ogn' urto ogn' impeto
Prive d' ogni fragor sofferto avessero.
Al fin mira oggimai ciò che d' intorno
N'è sopra, e il terren Globo abbraccia e stringe,
E com' altri an creduto, eternamente
Sol di se pasce e in se riceve il Tutto.
Tutto è nativo e di mortal sostanza
Formato: conciossiachè ciò che nutre
Di se le Cose e l' augumenta; è d' uopo
Che scemi, e quando poscia in se ricevele;
E' mestier che s' accresca e si ristauri.
In oltre, se la Terra e il Ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e sempre
Perpetui furo; e per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana e d' Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri Poeti?

Ove

Ove di tanti Uomini illustri e tanti
Cadder le Geste gloriose e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di Fama eterna alle memorie inserte ?
Ma siccome stim' io, nova è la Somma
Del Tutto, e novo il Mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento : Onde alcun' Arti
Inventansi anche adesso, ed anche adesso
Polisconsi alcun' altre : Or molti arnesi
Furo aggiunti alle Navi : Or messi in uso
I sonori Concerti. E finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose, ancorche molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno obblio ,
Pur di fresco è risorta, e viepiù vaga,
E più bella che mai per le immortali
Opre del gran Gassendo onore e lume
Del bel Paese ove la Senna inonda.
Ed io pur' or principalmente : lo stesso
Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte
D'esporla altrui nella materna lingua
Pria d' ogn' altro Toscan, come dettolla
Per entro a' dotti suoi carmi robusti
Pria d' ogn' altro Romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi essere' innanzi
Stare più volte le medesme Cose

Che

Che al presente ci son, ma che l'umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni Città squassata
Da crudel Terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia assidua del natio lor letto
Uscissero i Torrenti e d' ogn' intorno
Sommergesser la Terra ed affogassero
Ogn' Uomo ogn' Animal; tanto più vinto
T' è forza confessar che debbe al fine
La Terra e il Ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch' ove da tali e tanti Morbi e tanti
E sì fatti perigli il Mondo fosse
Tentato: ivi eziandio se causa alcuna
Più robusta l'urtasse; alte ruine
Mostreria di se stesso e strage orrenda,
Nè per altra cagion d'esser mortali
Pur ne sovvien; se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi onde Natura
Già tolse ad au' ad un gli altri di vita.
In oltre tutto quel che dura eterno;
Conviene che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti (qual della Materia appunto
Gli Atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra) o che immortale

Viva

Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il Vuoto il qual, durando intatto,
Mai non soggiace alle percosse un pelo,
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la Somma delle Somme
Fuor di se non à luogo ove rifugga,
Nè corpo che l' intoppi o con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il Mondo può d' impenetrabil corpo,
Nè misto è sempre infra le cose il Vuoto,
Nè però, come il Vuoto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano che forti
Dall' Infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa Somma di cose ed atterrarla
O farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l' essenza o dello spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi
Il Mondo possa, o per lo Vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla Terra
Al Mare al Cielo al Sol mai del feretro
Non è chiusa la porta, anzi all' incontro
Sta sempre aperta e con profonda e vasta
Gola minaccia d'inghiottirsi 'l Tutto.

Sic-

Sicchè d' uopo fia pur che tu confessi
Ch' egli ancora è natio: poichè Mortale
Essendo; non avrebbe omai potuto
Schermir d' immensa età gli urti e la possa.
Al fin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del Mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra;
Forza è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine, o quando
Del Sole il foco o qualunqu' altro ardente
Vapor succhiando e dissipando affatto
Il nutritivo umor; vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta; ma pure
Non an per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i Fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle Cose, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il Tutto:
In van, posciachè i Venti allor che irati
Spazzan soffiando il Mar; scemano in parte
L' acque, e l' etereo Sol co' raggi anch' egli
Le scema in parte e le disperde in aura,
E pria tutte le Cose arder confida;
Che possa unqua l' Umor giungere al fine
Bramato dell' impresa: in così fatta
Guisa fan tuttavia con posse uguali
Tra lor cruda battaglia, e di gran cose
Movon gran lite, e per finirla, a gara

Opran' ogni lor forza, avendo il Foco
Vinto una volta e dominato il Mondo,
Come Fama ragiona, e 'l Liquor molle
Regnato un' altra pe 'l contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell' antica Madre:
Chè vinse il Foco e molte cose allora
Ardendo incenerì; ch' Eto e Piroo
Di strada usciti, il temerario Auriga,
Mal frenati da lui, per ogni clima
Della Terra e del Ciel trassero a forza,
Ma quel che tutto può Padre e Signore
D' ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal Cocchio in Terra, e il Sol fattos' incontro
Al cadente Garzon; tosto riprese
La gran lampa del Mondo e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l' usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti:
Quindi reggendo in suo viaggio il Tutto,
Porse alle Cose il debito ristoro.
Qual de' Greci Poeti anticamente
Cantar l' inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il Foco ove più corpi
Della Materia sua dall' Infinito
Sorti assalgon l' Umor: quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono, o dall' ardenti Aure abbruciate
Mojon

Mojon le Cose. E similmente è fama
Che un tempo anche l' Umor fosse a vicenda
Dominatore, allor che i Fiumi ascendo
Fuor dell' alvo natio, molte sommersero
Ampie Terre e Città: Ma poi ch' indietro
Il nemico Vigor dall' Infinito
Sorto, per qualche causa il piè ritrasse;
Fur le piogge affrenate e in un represso
L' orgoglio e il corso impetuoso a' Fiumi.
  Ma io come degli Atomi il concorso
Fondasse il Cielo il terren Globo il Mare
La Luna e il Sol; racconterotti o Memmo:
Che certo è ben che i genitali corpi
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s' allogar per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse.
Ma perchè molti primi Semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte
D' esser commossi e trasportati in varie
Parti dell' Universo, ed accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che dissipati e sparti
Per lo Vano infinito, ed ogni sorte
Di moto e d' union provando; al fine

Più s' adattano insieme, e non sì tosto
Addattati si son; che di gran cose
Divengon semi ed a produr son'atti
La Terra il Mare gli Animali e il Cielo.
Quì nè dell' aureo Sol potea mirarsi
Il Cocchio luminoso errar per l' alto,
Nè Stelle o Mare o Ciel nè finalmente
Vedersi Aria nè Terra o cosa alcuna
Somigliante alle nostre: indi una certa
Nova tempesta insorse, ed una massa
D' Atomi che svanir fè dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i Principj
Simili incominciaro, e ad apparire
Il Mondo, e le sue membra e le sue parti
Disgiungere ordinarle e d' ogni sorte
Di principj arricchirle, i cui concorsi
Gli spazj i pesi le percosse i moti
Le vie gli accozzamenti alta Discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie
Per le varie figure e per le forme
Difformi, onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
E' separar dal terren Globo il Cielo,
E far che d' acque superate abbondi
Disgiunto il Mare, e similmente i puri
Fochi dell' Etra ardan divisi anch' essi.

Poscia-

Poſciachè della Terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi e l' un con l' altro
Tutt' in più modi avviluppati univanſi
Primieramente, e nel più baſſo Centro
Prendean lor ſedi, e quanto più conneſſi
Inſieme s' adunar; tanto più lungi
Spreſſer quei che produrre il Mar le Stelle
Doveano il Sole e della Luna il corno
Lucido e le Muraglie alte del Mondo:
Conciosſiachè tai coſe e di più liſci
Corpi ſon fatte e di più tondi e piccioli
Atomi, che la Terra: e quindi accade
Che l' Etra in pria per lo ſuo raro uſcendo
Impetuoſamente, e molte ſeco
Fiamme traendo; ſormontò leggiero:
Quale appunto veggiam quando per l' erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del Sol d' oſtro ſi tinge,
Gli ſtagni i laghi eſalar nebbia, e i fiumi
Perenni e il terren molle anche talvolta
Fumar ſi mira. Or poi ch' in alto aſceſi
S' uniſcon queſti corpi, e in un ſol gruppo
Compreſſi intorno da rabbioſi Venti
Corrono ad accozzarſi; il Ciel ſereno
Copron di nubi: In cotal guiſa adunque
Il lieve Etere allor che per natura
D' ogn' intorno ſi ſparge, in una maſſa

Sola ridotto; circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo Vano infinito; intorno chiuse
Di folta siepe e d' alte mura il resto:
Della Luna e del Sol quindi i principj
Seguir, che nè la Terra attribuirsi
Poteo nè il vasto Ciel: poichè nè gravi
Eran sì, che depressi e da' lor proprj
Pesi spinti all' in giù, nel basso centro
Fosser atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l' altissime campagne
Potesser; Ma fra l' Etra e il nostro Globo
Ebher tal sito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il Mondo esser gran parte:
Qual nell' Uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, bench' altre ed altre
Sian mai sempre agitate: Or queste adunque
Cose accolte in se stesse, in un baleno
La Terra ov' or dell' Ocean profondo
Volto è il clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso Gorgo, e quanto più dall' Etra
E da' raggi del Sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,
Sovra e da tutti i lati era compressa,
E con urti continui a condensarsi
Forzata ed a restringersi ed unirsi

Ne

Nel centro suo; tanto più spesso il salso
Sudore uscìane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del Mare ondoso,
E dell' Aria i princìpj e del Vapore
Tanto più n' esalavano, e volando
Lungi da terra; i chiari eccelsi templi
Condensavan del Ciel: Scendeano intanto
I Campi e s' appianavano, e degli alti
Monti l' Erto salìa, chè i duri sassi
Non poteano abbassarsi ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della Terra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto sdrucciolò nell'imo
Centro, e qual feccia si fermò nel fondo:
Quindi 'l Mar quindi l' Aere e l' Etra ignifero
Restar liquidi e puri, e l'un dell' altro
Più leve, e liquidissimo e purissimo
L' Etere leggerissimo all' aerce
Aure sovrasta: E benchè queste all' Etere
Turbino il molle corpo; ei non per tanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ognor s'avvolgano
Tra violenti turbini, e permette
Ch' elle sian da procelle incerte e varie
Sempre agitate: Egli però con certo
Impeto i fochi suoi move scorrendo;

Chè volgersi con ordine, ed avere
L' Etere una sol forza; aperto il mostra
Un sì vast' Ocean, che parte e torna
Certo nel moto, e un sol tenor conserva.
Or cantiamo onde i moti abbian le Stelle.
Pria, se l' ampio del Ciel' Orbe s'aggira;
Creder si dee che quinci e quindi il Polo
Sia dall' Aria compresso, e d'ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto: Indi che un' altro
Aer sopra ne scorra, e il corso indrizzi
Là ve del Mondo eterno a volger s'anno
Le Stelle ardenti, e che di sotto un'altro
Erga al contrario il Ciel: Come talora
Miri i fiumi aggirarar le ruote e i plaustri.
Forse immobile è l' Orbe, ancorche tutti
Sian mossi i chiari segni, o perchè d' Etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando, son portati in volta,
E per gli ampj del Ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d' altronde, e per di fuori
L' Aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fochi: O ch' essi stessi ponno
Serper là ve gli chiama ove gl' invita
D' ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo Cielo; esca e ristoro
Porgono a' vasti lor corpi fiammanti:
Posciachè

Poſciachè l'aſſerir qual dell' addotte
Cauſe ſia vera in queſto noſtro Mondo;
E' difficile impreſa. A me ſol baſta
Il dir ciò ch' eſſer puote e che ſuccede
Per l' Univerſo in varj Mondi in varie
Guiſe creati: E delle Stelle a i moti
Piacemi l'aſſegnar varie cagioni
Che poſſibili ſian per l' Univerſo,
Delle quai non per tanto una eſſer debbe
Quella ch' a gli aurei ſegni i movimenti
Porga: Ma l' affermar qual ſia di queſte;
Opra non è di chi cammina al bujo.
Acciò poi che la Terra entro il più cupo
Centro ſtia ferma; è di meſtier che ſfumi
Il pondo e manchi a poco a poco, e ſotto
Abbia un' altra natura a ſe congiunta
Fin da principio, e ſtrettamente unita
Con le molli del Mondo aeree parti
Alle quai vive inſerta, e quindi all' aure
Non è di peſo e non le preme e calca:
Come null' aggravar poſſon le membra
Proprie alcun' Uom, nè d'alcun pondo al collo
Eſſer la teſta, e qual ne' piedi al fine
Neſſun peſo del corpo unqua non ſenti.
Ma qualunqu' altra mole eſternamente
Poſta ſopra di noi benche di peſo
Di gran lunga minor; ſpeſſo n' offende:
Tanto

Tanto importa qual cosa e a cui s' appoggi.
Così dunque la Terra incontinente
Trasportata non fu quasi aliena
D'altronde, nè d' altronde all' aure imposta
Aliene da lei; ma già con esse
Nacque fin' dall' origine primiera
Del Mondo, e qual di noi pajon le membra;
E' d' esso una tal parte. Accade in oltre,
Ch' ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch' ell' à sopra, agita e squote:
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d' ogn' intorno e dall' aeree
Aure e dall' ampio Ciel: Poichè communi
Fin da principio an le radici, e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forse non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell' Alma?
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? E qual virtude erger' il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto al nuoto alla palestra e al corso
Finalmente potria? Fuorchè dell' Alma
Il debile vigor che il frena e regge?
Vedi tu dunque omai quanto possente
Riesca un tenue Corpo allorch' unito
Viene ad un grave in quella guisa appunto,
Che

Che son l'Aure alla Terra e l'Alma all' Uomo.
Nè maggiore o minor molto è del Sole
L'orbe e l' ardor, di quel che pare al senso:
Chè sia pur quanto vuoi lungo lo spazio
Onde luce e calor vibrano i fochi;
Ei però nulla toglie e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer si mira o raccorciarsi 'l foco.
Quindi perchè del Sol la fiamma e il lume
Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
Tutta del suo color tinger la Terra;
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerl' o sminuirlo. Anco la Luna,
O con luce non sua vaghi e passeggi
Dell' Etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, checchè ne sia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella si mostra all' occhio:
Poichè fissando di lontano il guardo
Per molt' aer frapposto; ogn' altro corpo
Pria confuso n' appar, che scopra affatto
Gli ultimi tratti: Ond' è pur d'uopo ancora
Che poichè chiara e certa e come appunto
Dall' estremo suo lembo è circoscritta
N' appar la Luna; ella di quinci in alto
Tanta appunto quant' è da noi si scorga.
Al fin qualunque fiamma in Ciel tu miri

(Poichè

(Poichè qualunque fiamma in terra splende
Mentre l' aria scintilla, e l' aureo lume
Ne mostra il proprio termine) assai poco
Si vede; apprender puoi ch' ella è minore
Poco o maggior di quel ch' appare al senso.
 Nè punto dee meravigliarsi alcuno,
Che sì picciolo Sol luce sì grande
Vibri; che il Mare e il Ciel vasto e la Terra
Irrighi, e sparga di calore il Tutto:
Poich' esser può che quinci aperto un solo
Fonte di tutt' il Mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i Mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guisa tal; che n' esce
Quasi da proprio suo fonte perenne
Questo lume et ardor. Forse non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D' acqua un picciol Ruscello e i campi allaghi?
Esser dunque anco può che l' Aer nostro
Da picciol foco onde risplende il Sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto
Per se stesso è disposto e così pronto;
Che per debile ardor possa infiammarsi;
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam benchè una sola

Favilla

Favilla le accendesse; e fumo e fiamma
D' ogn' intorno eruttar: Forse anche il Sole
Splendendo in Ciel con la rosata Lampa,
Molto di fervor cieco a sè d' intorno
Foco possiede il qual non luce, e quindi
Può de' fulgidi rai tanto robuste
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar nè semplice nè certa
La cagion donde il Sol dall' orbe estivo
Giunga al Flesso brumal d' Egocerote,
E quinc' indietro ritornando; il corso
Del Cancro indrizzi al Solstizial confine:
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la Luna in cui si logora
Dal Sole un' anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una nè certa
Assegnar non si dee: ch' esser ben puote
Qual del grande Adderita il faggio e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli Astri a noi; tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del Ciel portati in volta.
Conciossiachè languisca e per di sotto
La violenza sua rapida forza
Più e più si dilegui, e quindi avvenga
Che il Sol con l' altre Stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni che son da noi molto più lungi.

Ma

Ma del Sol più vicina anco alla Terra
Certo è la Luna, e quanto più dimessb
Giace l' Orbita suo lungi dal Cielo
Ed a noi s' avvicina; il proprio corso
Tanto degli altri segni anco à più tardo:
E quanto al fin con turbine men rapido
Al Sole inferior gira per l' Etere;
Tanto più l' altre Stelle agginnger ponno
Il suo lucido corpo e trapassarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' Segni appar: Poichè all' incontro i Segni
Tornan più ratti a lei. Forse anco puote
Esser che da traverso un' aria scorra
Dall' alterne del Mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger' e scacciar da' segni estivi
Il Sole al brumal punto ed al rigore
Aspro del Verno, e che un' altr' aer tosto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il rispinga e a' segni fervidi:
E con pari ragion la Luna e l' altre
Stelle che ne' grand' Orbi i lor grand' anni
Volgon, creder si dee ch' ire e tornare
Possan per l' aere alterno atto a cacciarle.
Forse non vedi ancor da varj Venti
Spinte correr le nubi in varie parti,
E più ratte dell' altre ir le più basse?

Dunque

Dunque chi può negar che pe' gran cerchj
Dell' Etra, l' Aer basti in così varie
Guise a portar sì varie Stelle in volta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La Notte ingombra il terren Globo o quando
Già stanca il Sol dopo il suo lungo corso
Del Ciel l' estime parti, e spira intorno
Languido i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer' interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia
Che pe'l Ciel sopra noi l' orbe sospinse
Sforzal' anche a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca Amica
Con la fronte di rose e co'l crin d'oro
Mena in certa stagion l' Alba vezzosa
Per l' Eteree campagne, e n' apre il lume,
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo Sol co' rai precorre
Se stesso e del lor foco il Cielo accende,
O perchè molte fiamme e molti semi
D' ardore in stagion certa an per costume
D' unirsi, e far che sempre un lume novo
Si crei di Sol: Come da' monti Idei
Fama è che mentre in Oriente appare
L' Aureo lume del Dì; mirans' intorno
Varie fiamme disperse, indi in un solo

Quasi

Quasi globo adunarsi, e formar l'Orbe.
Ne dee con tuttociò gran meraviglia
Parerti, o Memmio, che in stagion sì certa
Questi semi di foco atti ad unirsi
Sieno, e del Sol rinovellare il lume:
Poichè molte da noi cose mirarsi
Posson, che in ogni spezie in tempo certo
Fannosi: in certo tempo il bosco e 'l prato
Si veste, e in certo tempo anco si spoglia
Di fiori e frondi, e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l'etade
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo, e le polite
Guance di molle barba, e finalmente
Le Nebbie i Venti le Tempeste i Fulmini
Le Nevi il Ghiaccio in non gran fatto in certi
Tempi si crean: poichè non prima i primi
Principj delle Cose in questa o in quella
Guisa s' unir, che qual prodotte al Mondo
Fur dal Caso le Cose in fin dal primo
Lor nascimento ormai, tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.
Crescer poi lice a' Giorni, ed alle Notti
Scemarsi, e divenir più brevi i lumi
Qualor l' ombre all' incontro anno augumento,
O perchè sotto terra o sopra a terra
Il medesimo Sol con disuguali

Cerchj

Cerchj correndo, il Ciel divide, e l' Orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all' una
Tolse, rende all' opposta, infin che al segno
Pervenga ove dell' Anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adequa.
Poichè a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d' Austro, il Ciel disgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le Mete:
E ciò pe 'l sito e positura obbliqua
Del grand' Orbe de' segni, in cui serpendo
Il Sol logora un' Anno, e con obbliquo
Lume circonda il terren Globo e il Cielo:
Qual' appunto insegnar quei che nell' Etere
Tutto osservar di ben disposte immagini
L' Orbe trapunto, o perchè l' Aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il foco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in oriente. Indi l' Inverno
Duran le lunghe notti infin che giunga
L' altra insegna del Dì cinta di raggi:
O forse ancor, perchè dell' Anno in varie
Stagioni alternamente an per costume
D' unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto or più tardi, e far che il Sole
Cada e risorga in varj luoghi e certi.
  Splender poi può la Luna, o perchè i raggi

La percotan di Febo, ond' ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall' orbe
Suo s' allontana insin ch' opposta e piena
Tutta d' argentea luce ella rifulse
E l' esequie del Sol vide nascendo,
E quindi ancor per lo contrario al lume
Tanto quasi nasconda a poco a poco
Quando più presso a lui gira il suo cerchio
Dall' altra parte del Zodiaco appunto;
Come sembra a color che ad una palla
Fingon ch' ella sia simile, e che volga
Sotto l' Orbe del Sole il proprio corso,
Onde avvien che affermar pajano il vero.
Forse anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
A gli occhj appresentar: chè forse un' altro
Corpo con lui s' aggira, e in varie guise
L' incontra e l' impedisce, e non si vede;
Perchè privo di luce il Ciel trascorre.
E puote anche il suo globo intorno a' Poli
Propr) aggirarsi in quella guisa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor; volta in se stessa
Varie forme mostrarne a vario lume,
Infin ch' ella ver noi tutta volgesse
La parte luminosa, e l' apparente

Suo

Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo, e n' occultasse
La sua lucida faccia in quella stessa
Guisa, che i Babilonici Dottori
I Caldei confutando; incontro all' arte
Degli Astrologi lor tentan provare:
Come verificarsi ambi i paesi
Non possano, o vi sian ferme ragioni
Onde quel più che questi altri difenda.
Al fin perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme esser prodotta
Sempre una nova Luna ed ogni giorno
Scemar da quella parte ond' essa in prima
Creata fu, mentre dall' altra opposta
Va crescendo altrettanto e si ristaura?
Certo che il dimostrar con evidente
Ragion, che ciò sia falso, e con parole
Convincerlo a bastanza; è dura ed aspra
Impresa, quando ognun vede mill' altre
Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga Primavera, e seco
Venere torna, e messaggier di Venere
Zeffiro alato e l' orme sue precorre,
Cui la Madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di Color novelli
Bianchi gialli vermigli azzurri e misti,
E di soavi odor l' aure riempie.

Quindi nel luogo suo l' arida Estate
Succede, e per compagna à l' alma Cerere
Sparsa di polve il crine, e il sossio Etesio
Del rigido Aquilon. Quindi l' Autunno
Segue ed in un con lui l' Evio Evoe:
Quindi l' altre stagioni, e quindi gli altri
Venti e Volturno altitonante ed Austro
Cinto di Nembi e Turbini sonori.
La Bruma al fin reca le nevi, e il pigro
Ghiaccio n' apporta strepitando il Verno
Giunge e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, se in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinasce
La Luna, poiche pur creansi al Mondo
Tante e si varie cose in certo tempo.
Ma del Sol parimente e della Luna
Creder dei che l' Eclisse in varj modi
Possa avvenir: che per qual causa il lume
Del Sole a noi può tor la Luna, e molto
Da noi lungi offuscarlo, interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhi nostri
L' orbe suo cieco ? e nel medesmo tempo
Far non può questo istesso un' altro corpo
Che scorra il Ciel sempre di lume ignudo ?
E chi toglie anche al Sol, che in certo tempo
Non lasci i fochi suoi languidi, ed anco
Ristauri 'l lume allor che i luoghi infesti
Alle

Alle fiamme à trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l' aure e dissiparle affatto?
E perchè può la Terra anche a vicenda
Spogliar la Luna di splendore, e il Sole
Sovra oppresso tener; mentre in un mese
Scorre della Piramide terrestre
L' ombre rigide e dense, e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch' altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l' Orbe
Scorrer del Sole, e il lume suo profuso
Esser atto a celarne e i vivi raggi?
O pur se la medesima risulge
Di suo proprio splendor; perchè non puote
Languir del Mondo in qualche certa parte,
L' aure passando al lume suo nemiche?
 Nel resto, conciossiach' io t' ò risolto
Come nel vasto Mondo e per l' immenso
Spazio si possa generare il Tutto,
E come i varj moti e i varj cerchj
Della Luna e del Sol da noi sapersi
Possono, e per qual causa e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
Soglian mancar per l' eclissato lume
E la Terra coprir d' ombre improvise,
Allor che quasi i proprj lumi an chiusi:
E come poi con svelata faccia
Tornano ad illustrar l' aure tranquille,

 E di

E di candida luce empiano il Tutto;
Or di novo mi volgo al nascimento
Del Mondo, e della Terra al molle dorso,
Ed a ciò che alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse
E commetter de' Venti al soffio incerto.
Pria le specie dell' erbe e il verde onore
La Terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a i colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie Piante
Quindi concesso fu d' ergersi a gara
Per l' aere a lente briglie, e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi Animali
Si creano e nelle membra degli Augelli
Le piume i velli il duro pelo e il molle;
Tal dalla nova Terra erbe e virgulti
Sorsero in prima, e poi create in varie
Guise fur d' Animai specie diverse:
Posciachè nè dal Ciel cadder nè fuori
Delle salse lagune uscito in secco
I terrestri Abitanti; onde sol resta
Che la Terra a ragion madre del Tutto
Chiamata sia: poichè di terra il Tutto
Nacque, e non pochi ancor sono i Viventi
Che dall' umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del Sol nascono in terra.
Stupor dunque non è se in maggior numero
Nacquero

Nacquero e viepiù grandi allor che nova
Era la Terra, ed era l' Etra adulta.
Pria de' pennuti Augelli il vario germe
Nella nova stagion di Primavera
Dall' uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le Cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia, e per sè stesse
Vitto e vita cercar. La Terra allora
Pria ne diè gli Animali. Erano i campi
E di caldo e d' umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriasi il luogo;
Molti dal suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean, che poi che al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a fuggir' atta
L' umore e spirar l' aure; ivi Natura
Della Terra volgea l' occulte vene
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte: in quella guisa appunto
Ch' ogni femmina adesso allor che figlia
Suol di latte abbondar perchè si volga
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto.
A' fanciulli porgea cibo e ristoro
La Terra, il Vapor veste, e letto il Prato
Di molli erbette tenere abbondante.
Ma ne' rigidi Verni il novo Mondo
Nè soverchj calor nè tempestosi

Venti eccitar potea: Poichè ugualmente
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza:
Sicchè molto a ragion di Madre il nome
Pria la Terra acquistossi, e giustamente
Se 'l tiene ancor: Poich' ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogn' altro animal ch' ebro e baccante
Scorre pe' monti e per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto
Pur al fin si dovea; steril divenne,
Quasi per troppa età Donna impotente:
Poichè del Mondo stesso il tempo al fine
Varia tutta l' essenza, e d' uno in altro
Stato il Tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo: Il Tutto altrove
Fuggesi, il Tutto muta, il Tutto volge
Natura: Conciossiach' altro divenga
Putrido e per vecchiezza egro e languente,
Altro nasca all' incontro e forza acquisti.
Così dunque l' Età varia l' essenza
Del Mondo, e d' un la Terra in altro stato
Si cangia: omai quel che poteo non possa,
E possa quel che non sofferse innanzi.
Varj in oltre crear Mostri e Portenti
Allor tentò la Terra in varie guise,
E di faccia ammirabile e di membra,

E di

E di mani e di piè molti eran privi,
Molti ancor senza braccia e senza volto
Ciechi affatto nascean, molt' impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean: Non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvage cose
Schifar, non le giovevoli seguire,
Non ofarle a' bisogni: Altri Portenti
Producea di tal sorte ed altri Mostri:
In van, chè lor Natura il propagarsi
Vietava, onde arrivare al fin bramato
Non potean dell' Età nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere insieme.
Concioffiachè concorrer molte cose
Debbon negli Animali; acciò sian' atti
A servar propagando il proprio germe.
Primieramente i pascoli, le vie
Dopo onde i semi genitali uscire
Possan per tutto il corpo allor che sono
Rilassate le membra: e perchè al maschio
Si congiunga la femmina; ad entrambi
Fa d'uopo onde accoppiar possan' insieme
Gli scambievoli gaudj: Allora è forza
Che molti d' Animai germi diversi
Perisser, nè bastanti a propagare
Foffer la specie lor: Poichè qualunque

Di

Di dolce aura vital si nutre e pasce;
O l'astuzia o la forza o la prestezza
Finalmente del corso à per custode
Che sin dal primo tempo il serba intatto,
E molti ancor per l' util che ne danno
Son da noi conservati e custoditi.
Primieramente i fier Leoni e tutte
L'altre belve crudeli anno in difesa
La forza: Dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le Volpi, e dalla fuga
I Cervi: Ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque specie al Mondo nacque
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi, e gli aratori Armenti
Tutti dell' Uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morsi delle Fere, e seguir volsero
La pacifica vita e i larghi pascoli
Che senza lor travaglio apparecchiati
Lor son da noi quasi condegno premio
Dell' Util che ne danno. Or quei ch' alcuna
Non ebber di tal cose onde potessero
Viver per se medesmi, o di qual' utile
Essere all' uman germe; e per qual causa
Tolerar si dovea ch' e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giaceano adunque
Preda

Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, infin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma nè visser giammai Centauri al Mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Puon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animal, sì quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quind' imparar lice a ciascuno
Sia quantunque d' ingegno ottuso e tardo.
Pria, fiorisce il Cavallo agile e forte
Poco dopo i tre anni, e allor bambino
Tenero è l' Uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla Nutrice e tenta
Suggerne il dolce latte: Allor che manca
Per l' età già cadente il consueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle Membra oppresse e stanche
Gli s'invola la Vita; allor' appunto
Veggiam che all' altro in sul fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza, e veste
Di lanugine molle ambe le guance:
Acciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d' Animai tanto diversi
Debban Centauri o Scille o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni

Giunger

Giunger con egual passo al fin bramato
Non posson nè di corpi esser robusti
Nè toccar dell' età l' ultima meta
Nè di venereo ardor nè di costumi
Insieme convenir nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S'ingrassan di Cicuta; ove all' incontro
La Cicuta è per l'Uomo aspro veleno:
Che se il foco e la fiamma incenerisce
De' Leoni egualmente i fulvi corpi,
E d' ogn' altro Animal che in terra alberghi;
E com' esser può mai che una Chimera
Leon pria, quindi Capra, al fin Serpente
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Foco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del Mondo infante
Quando nova pur anco era la Terra
Novo il Mar nova l'Aria e novo il Cielo,
Così fatti Animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di Novità vano e fallace
Finge; ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt' altre cose, e scioccamente
Dir che allor da per tutto arene d'oro
Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme
Fiorian' i Boschi, e che ne' membri ogn' Uomo
Sì grande impeto avea; che il Mar d'un salto
Var-

Varcava, e con le mani a sè d' intorno
Tutto volgea rapidamente il Cielo:
Poichè l' essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il Terren ne diede i varj
Germi degli Animai; punto non prova
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer' Uomini e belve, armenti e greggi.
Conciossiachè quantunque il suolo abbondi
D' erbe anche adesso e d' alberi fronzuti
E di biade e di frutti; essi non ponno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il Tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura osserva.

Nascean gli Uomini allor per le Campagne
Tutti qual convenia molto più rozzi:
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci, e nulla o poco
O da caldo o da freddo o da stranieri
Climi o da novi cibi eran' offesi,
Nè del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guisa,
Per più nel Ciel del Sol lustri volanti
Traean lor vita: E non v' avea per anco

Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, o le campagne
Or con zappe or con rastri or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, e dall' eccelse
Piante troncasse i folti antichi rami.
Quel che il Sole o la pioggia o il suol fecondo
Producea per se stesso; i petti umani
Saziava a bastanza, e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querci e le mature
Rubiconde corbezzole o l' agresti
Poma o le noci o l' odorose fraghe
Che maggiori e più belle e più soavi
Nasceano allor della gran Madre in grembo.
E molti anc' oltre a ciò l' età fiorita
Del Mondo producea vivi alimenti
Ampli a bastanza a' miseri Mortali.
Invitavano allor l' Umano germe
Ad estinguer la sete i fiumi i fonti,
Com' or fan gli Animai l' onde tranquille
Che d' alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vagabondi a Ciel notturno
Abitavan quei Popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscian lubrici rivi
Che le grotte solean d' ogni sozzura

E dal

E dal fango lavar gli umidi sassi:
Gli umidi sassi sopra il verde Musco
D' umor chiaro stillanti: E parte al piano,
Non capendo in se stessi, impetuosi
Scesero e furibondi errar pe' campi:
Nè sapean maneggiar co'l foco alcuna
Cosa, nè con le pelli o con le spoglie
Delle fere coprian l' ignude membra:
Ma ne' boschi negli antri e nelle selve
Ricovravan se stessi e nelle cave
Grotte, e per ischifar de' Venti irati
Gli assalti e delle piogge; il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli,
Nè potean' aver l' occhio al commun bene,
Nè fra loro introdur riti e costumi,
Nè formar nè servar leggi o statuti.
Quelch' offerto dal caso o dalla sorte
Della preda venia; quel desso appunto
Prendea ciascuno ammaestrato e dotto
Ad esser per se stesso a se bastante
Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli Amanti. All' Uomo in braccio
Ogni Donna poneasi, o da focoso
Vicendevol desio vinta o da mano
Violenta e rapace o da sfrenata
Cieca lussuria, e prezzo allor non vile

Eran

Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidandosi
Nel mirando valor, seguian con sassi
Atti ad esser lanciati e con bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi Animai: Molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne:
Ma l' irsute lor membra in ciò simili
A' setosi Cignai, nel suolo ignude
Stendean la notte e le coprian di frondi,
Nè vaganti per l' Ombre, il Giorno e il Sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti e sepolti
Nel sonno infin che il Sol nato dall' onde
Con la rosea facella ornasse il Cielo
Di novello splendor. Che sempre avvezzi
Sin da picciol' infanti a veder l' ombre
Nascer nel Mondo alternamente e il lume,
Non poteano additar per meraviglia,
Nè temer che perpetua orrida e densa
Notte l' aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del Sol, ma vie maggiore
Noja prendean, che gli Animai selvaggi
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e il sonno a gli infelici: ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pe'l venir d' un fiero
Spumifero

Spumifero Cignale o d' un robusto
Leone, e nella notte intempestiva
Solean tremanti a gli Ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.

Nè molto allor, più ch' al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri Mortali;
Chè sebben più che adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi Animai colto improvviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da fieri denti, il bosco il monte e tutta
Intorno empia di gemiti e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba
Sepellir vive viscere veggendo:
E sebben chi trovava alcuno scampo
Tenendo poi su'l già corroso e guasto
Corpo, e sulle maligne ulcere tetre
Le man tremanti; in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la Morte, insin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D' ajuto e di consiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;
Non però mille e mille schiere ancise
Vedeansi 'n un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i Mari, e d'ogn' intorno
La Terra seminar d' ossa insepolte,

Nè dell' ampio Ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar tra le firti e tra li scogli:
Chè folle il Mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudelìasi, e folle
Spesso a' Venti spargea minacce indarno,
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Incitar con inganno i legni all' onde.
Cieca allor si giacea la scelerata
Arte di fabbricar Fuste e Galee
E Navi d' ogni sorte: Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corp' infermi
Toglica la vita: Or pe'l contrario spesso
L' abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quelli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi; or più sagaci
Questi e più scaltri a lor Nemici il danno.
Ma poichè a fabbricar case e capanne
Si diero è ad abitarle, e che l' ignude
Membra vestir d' irsute pelli, e il foco
Messero in uso, e che un sol tetto accolse
Con la Moglie il Marito, e note al Mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno; allor primieramente
Cominciò l' uman Germe ad ammollirsi.
Poi-

Poichè il foco operò, che i corpi algenti
Non potessero mai nell' aria aperta
Soffrir più tanto freddo. Agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e il fiero
Spirto de' Genitor transferò i Figli
Con lusinghe e con vezzi: Allora in prima
Cominciar l' Amicizie: I confinanti
Non s' offendean: Raccommandar l' un l' altro
I figli pargoletti e il fragil sesso
Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella opra esser giusta
Il dar soccorso a deboli e mal fermi.
Ne però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservò religiosa i patti.
Poichè il genere Uman spento e distrutto
Già fora, e lor semenza indarn' omai
Tentato avrian di prolungar le Genti.
Ma l' umana Natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l' Util poscia
Diede i nomi alle Cose in quella stessa
Guisa, che par che la medesma infanzia
I teneri Fanciulli induca al gesto,
Mentre fa che da lor sia mostro a dito
Quel ch' an presente all' occhio. Ogn' Animale
Sente il proprio vigore, onde abusarlo
Possa. Pria ch' al Vitel nascano in testa

Le corna; egli con esse irato affronta
E il nemico rival preme ed incalza:
Ma de' fieri Leoni i pargoletti
Figli e delle Pantere allor che appena
Nelle branche anno l'unga e i denti 'n bocca;
Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra.
Senzachè confidar tutti gli Augelli
Veggiam nell' ale, e dalle proprie penne
Chieder tremulo ajuto. Il creder dunque
Che alcuno allor distribuisse i Nomi
Alle Cose, e che quindi ogn' Uom potesse
Apparare i vocaboli primieri;
E' solenne pazzia: Poichè, in qual modo
E perchè chiamar Questi ad una ad una
Pote le Cose a nome, e i varj accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far' il medesimo bastante
Alcun' altro non fu? Ma se le Voci
Non per anco appo gli altri eran' in uso;
Onde fu del lor' utile a costui
La Notizia inserita? E chi gli diede
Questa prima potenza, ond' ei sapesse
Specular con la mente e porre in opra
Ciò che a far gli aggradasse? In oltre, un solo
Non potea sforzar molti e soggiogarli
Sì che apprender da lui fosser contenti
Delle Cose i vocaboli: Nè certo

Er'

Er' atto ad insegnar nè far' intendere
Ciò che al fatto sia d'uopo a gente sorda:
Poichè nè pazienti avrian sofferto
Che suoni e voci inaudite indarno
Stordisser lor l' orecchie. E finalmente
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il genere Uman che voci e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i varj lor sensi ed effetti
Varj nomi ponesse a varie cose?
Se le Fere e gli Armenti e i muti Greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando an speme o timor, noja o diletto?
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria, se irritato
Freme il Molosso e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d' insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia,
Da quel ch' ei latra, e d' urli assorda il Mondo.
Ma se poi lusinghiero i proporj figli
Lecca, o scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandogli, o co' morsi
Leggiermente offendendogli, sospesi
I denti, i molli morsi a imitar prende;
Co'l gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato

In casa dal Padrone urla ed abbaja,
O se fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
  In somma non ti par ch' assai diverso
Dir si deggia il nitrir fra Cavalle,
Quando nel fior dell' età sua trafitto
Il Destrier dagli stimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudelisce e sbuffa
E feroce e superbo armi armi freme;
Da quand' ei dalla greggia errando sciolto
Scuote i membri e nitrisce. E finalmente
I varj germi degli alati Augelli
Gli sparvieri e gli Astor l'Aquile e i Merghi
Che del Mar sotto l' onda e vitto e vita
Cercan, voci assai varie in varj tempi
Forman, che se talor pe'l cibo an guerra
E combatton la preda: Ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto,
Qual fanno i Corvi e le Cornacchie annose,
Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acque e le piogge e i venti e l'aure.
Dunque se gli Animali ancorchè muti
Spinti da varj sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci e varj suoni;
Quanto è più convenevole che l' Uomo
Potesse allor con altri nomi ed altri,
Altre ed altre appellar cose difformi?

Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gli Uomini 'l foco; il Fulmin prima
Portollo in Terra, indi ogn' ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del Ciel splendere intorno
Là ve caldi vapori erran per l' aure:
E pur se vacillante, allor che il fiero
Soffio di Borea impetuoso o d' Austro
Squote e squassa le selve, a' rami appoggia
D' antica Pianta antica Pianta i rami;
Spesso avvien ch' eccitata e fuori espressa
Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillante alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise
S' urta a vicenda e si consuma e stritola:
Il che dar similmente a noi Mortali
Poteo le fiamme: A cocer quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori ed ammollirlo
L' aureo Sol n' insegnò: poichè percosse
Molte da' vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza e maturarsi,
Onde quei che più scaltri eran d' ingegno,
Mostrar con cibi novi in varj modi
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto e la primiera
Vita aspra e rozza in delicata e molle

Già mutar si potesse. I Regi intanto
Cominciaro a fondar Cittadi e Rocche
Per lor refugio: indi gli armenti e i campi
Divisero e secondo il proprio merto
Di beltà di vigor d' ingegno e d' arte
Gli assegnaro a ciascun: chè molto allora
La Bellezza era in pregio, e valea molto
La forza: il mio e il tuo quind' inventossi,
E l' Oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia e a' più robusti
Di membra ogn' onor tolse, e gli uni e gli altri
Sottomesse a' più ricchi ancorch' indegni.
Chè se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno; è gran tesoro
Per l' Uomo il viver parco allegramente:
Chè penuria giammai non fu del Poco
In luogo alcun, ma desiar gli Sciocchi
D' esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita:
In van, poiche salir tentando al sommo
Grado et Onor, tutto di spine e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti
Spesso dal sommo Ciel nell' imo Abisso
L' Invidia quasi fulmine gettolli
Con dispregio e con scherno: ond' io per l' Uomo
Stimo

Stimo assai meglio un' ubbidir quieto,
Che un voler con l' Impero a varie genti
Dar leggi, e sostener Scettri e Diademi.
Lascia pur dunque omai, ch' altri s' affanni
In van sangue sudando, e per l' angusto
Calle dell' ambizion corra e s' aggiri:
Poichè quasi da fulmine, percossi
Dall' Invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degli altri eccelsi e grandi:
Chè sol per l' altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli Onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi: e non è questo
Più or nè sarà poi, che fosse innanzi.
Quindi ucciso ogni Re sossopra omai
Giacea l' antica Maestà del Soglio,
E gli Scettri superbi e del sovrano
Capo il Diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue sotto i piedi
Piangea del Volgo il suo regale Onore:
Chè troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il Governo
Tornava alla vil feccia e all' ime turbe:
Mentre ognuno il Primato e il sommo Impero
Per se chiedea: Quind' insegnaro in parte
A crear Magistrati, e promulgare
Leggi a cui sottoporsi a tutti piacque;

Poichè

Poichè il genere Uman di viver stanco
Pe'l mezzo della forza, egro languiva
Fra guerra e inimicizie, ond' egli stesso
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo;
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun, che dalle giuste e sante
Leggi non si permette: Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premj infetta:
Chè la Forza e l' Ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quei ritorna assai sovente;
Onde già si partio. Nè facil cosa
E che placida vita e senza guerra
Viva chi della Pace i commun patti
Viola con l' opre sue: polchè quantunque
Egli i Numi immortali e l' Uman germe
Possa ingannar; creder non dee per questo
Ch' ognor star deggia il maleficio occulto;
Poiche parlando in sogno o vaneggiando
Egri, molto sovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciascun celati indarno,
Propalar per se stessi, e ne pagaro
Quando men se'l credeano acerbo il fio.
Or come degli Dei fra numerose
Genti la Maestà si divolgasse,

Come

Come d' Altari ogni Città s' empiesse,
Come folenni Sagrificj e Pompe
Fosser prima introdotte, onde anc' adesso
Negli affari importanti e ne' sacrati
Luoghi fioriscon venerande, e tale
Danno a gli egri Mortali alto spavento;
Che già del terren Globo in ogni parte
A drizzar novi Templi a' fommi Dei
Ne sforza, e a celebrarne i Dì folenni;
Non è cosa difficile a sapersi:
Posciachè fin d' allor solean le genti
D' animo ancor ben desto e viepiù in fogno
Facce egregie veder d' Uomini eccelsi,
E corpi d' ammirabile grandezza.
Or perch' essi apparian di mover l' alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe
Come d' aspetto maestosi e d' ampie
Forze; lor dieder senso: e non mortale
Vita indi attribuir: poichè i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma
Durava e dura veramente eterna.
Nè punto a caso immaginar, che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s' avvisar, che di fortuna
Superasser di molt' ogni Mortale;
Perchè mai della Morte il rio timore

Non

Non potea tormentarli, e perchè in fogno
Molte far gli vedean cose ammirande
Senza punto ftancarfi. A ciò s' aggiunga
Ch' efs' intorno vedean con ordin certo
Moverfi 'l Cielo e in un co'l Ciel le varie
Stagion dell' Anno, e non fapean di quefto
Le varie caufe investigare, e quindi
Prendean per lor refugio il dare a' fommi
Numi il fren d' ogni cofa, e far che il Tutto
Obbedifca a' lor cenni, e in Ciel locavano
Degli alti Dei l' eterne fedi e i templi;
Perchè volgerfi 'n Ciel vedeano il Sole,
La Luna, il Dì, la Notte, e della Notte
Tutti i lucidi fegni e le vaganti
Notturne faci e le volanti fiamme
E le nubi e le piogge e la rugiada,
La neve, i venti e i fulmini e l' acerba
Grandine e i rapidiffimi rimbombi
De' Tuoni e il fiero murmure tremendo.
Povero Uman lignaggio! Ahi quante allora
Egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede e lor l' ire aggiunfe e le vendette:
Quanti oh quanti efso allor pianti a fe fteffo,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor noftri
Quante e quai partorìo lagrime amare!
Nè punto à di pietà, che il Sacerdote
Speffo velato il crin verfo una forda
Statua

Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro Altar, nè ch' ei s'inchini
Prostrato al suolo, e tenga ambe le palme
Innanzi al Tempio a i Numi sacro, e l'Are
Di sangue di quadrupedi Animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a i voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose e con sereno ciglio
E con placido cor: chè mentre ergendo
Gli occhj, ammiriam del vasto Mondo i Templi
Celesti alti e superni e l' Etra immobile
Tutt' ardente di Stelle, e viene in mente
Dell' aureo Sole e della Luna il corso;
Tosto dagli altri mali oppresso anch' egli
Quel nojoso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al Cielo estolle,
E qual forse gli Dei potere immenso
Abbian' occulto a noi, che in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira:
Posciachè il dubbio cor dall' ignoranza
Tentato, cerca e se principio avesse
Il Mondo, e se ugualmente aver de fine,
E fino a quando le sue Mura, e tanti
Moti e sì varj a tolerar sien' atti
Così grave fatica, o pur se il Tutto
Per opra degli Dei, vita immortale
Goda, e scorrendo con perpetuo tratto

Di

Di tempo, dispregar possa in eterno
D' immensa età le smisurate forze.
In oltre a chi non s' avvillisce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien manco
L' Anima? Cui d' alto spavento oppresse
Non s' agghiaccian le membra allor che d' ampia
Torrida Nube il Folgor piomba, e rapidi
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e il popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i Re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l' ire nemiche allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' lor misfatti
Pagar debbono il fio? Chè se l' immensa
Forza d' Euro e di Noto in Mar sonante
Squassa e ruota sull' onde un sommo Duce
In armata Navale, ed allor quando
S' urtan le Schiere avverse e gli Elefanti;
Non chied' egli con voti a' sommi Dei
Pace? non fa preghiere a i Vent' irati
Pauroso, e non chiede aure seconde?
In van, che nulladimeno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto è di Morte al guado: In cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' Umane cose, e prende a scherno
I nobil Fasci e le crudel Scuri.

Al fin quando la Terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e fosse al suolo
Caggiono o stanno di cadere in forse
Ampie Terre e Città; qual meraviglia
E' se gli Uomini allor cura non anno
Qual si dovria di se medesimi, e solo
Ampia danno a gli Dei forza e ammiranda
Che freni e volga a suo talento il Tutto?
Nel resto il Rame poi l' Argento e l' Oro
Trovossi e il duro Ferro e il molle Piombo,
Allorche sopra i monti arse le Selve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata
O da provida man per le Foreste
Ove allor combatteasi, in guerra accesa
Per terror de' Nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d' alcun terreno
Scoprir grasse campagne e paschi erbosi
Voleano, o ancider Fere ed arricchirsi
Di preda: conciossiache molto prima
Nacque il cacciar co'l foco e con le fosse,
Che il cinger con le reti, e con le grida
E co' Bracchi e co' Veltri e co' Mastini
Destar le selve. Or chechessia di questo
Per qualunque ragion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi

Luoghi del monte un convenevol Rio
Scorrea di puro Argento e di fin' Oro
E di Piombo e di Rame, che rappreso
Poscia al suolo, splendea d' un vivo e chiaro
Lume e d' un liscio e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli Uomini 'l si prendean: quindi veggendo
Ch' egli in se ritenea la forma stessa
Ch' avean le cave pozze onde fu tratto,
Tosto allor s' accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal foco in ogni forma
Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Co'l batterlo e limarlo ed arrotarlo
Tirarsi in Punte acute ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi e gli altri necessarj arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli e conficcarli insieme.
Ne men punto adoprar si fatte cose
Con l' Argento e con l' Or gli Uomini in prima
S' accingean, che co'l forte e duro Rame:
In van, posciachè vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il Rame, e l' Or negletto e vile
Giaceasi

Giaceasi inutil pondo; or' all' incontro
Si giace il Rame, e in sommo pregio è l' Oro:
Tal dell' Umane cose i tempi muta
La volubil' Età: Quel che una volta
Caro esser ne solea, d' ogn' onor privo
Finalmente divien: Quindi succede,
Che l' Or già dispregevole, com' era,
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
È bramato e cercato e ritrovato;
Di ludi adorno fra Mortali sciocchi
Fiorisce, ed à meraviglioso onori.
Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai come trovata
Fosse del Ferro la natura e l' uso.
Armi pria fur le mani e l' ugna e i denti
E i sassi e in un co' sassi i tronchi rami
De' boschi, e poi che ne fur note in prima
Le Fiamme e il Foco; indi trovossi il Ferro
E il Rame, e pria del Ferro, il Rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N' era, e viepiù trattabile natura
Avea del Ferro: Essi la Terra adunque
Coltivavan co'l Rame, in guerra armati
Di Rame uscìano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d' avverse schiere, e vaste
Piaghe sean tra Nemici, e i greggi e i campi
Rapian: chè armati essendo, agevolmente
Tosto ognun lor cedea nudo & inerme.

Quindi di passo in passo i ferrei brandi
Dagli Uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrj e in disonor le falci
Di rame, e cominciar gli Agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente co'l ferro, ed adeguati
Fur della Guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' Mortali in uso posto
Il salir su i cavalli, e moderarli
Co'l freno, e della spada armar la mano;
Che il tentar sovra i carri a due Corsieri
Della guerra i perigli: E i carri a due
S' inventar pria che a quattro e che di falci
Crudeli armati: Indi a' Lucani buoi
Gravar di Torri il vasto orribil dorso
I Peni, ed insegnar delle battaglie
A soffrir le ferite, e in strane guise
Di Marte a scompigliar l' ampie caterve:
Tal d' altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, che all' Uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi,
E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della Guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i Tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d' inviar contro i nemici
I crudeli Cignali, e in lor difesa
I Parti vi mandar fieri Leoni
Con severi maestri, e con armate

Guide

Guide che a moderarli e porli a freno
Fosser bastanti: In van, poiche infiammati
Di strage indifferente, ambe le schiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D'ogn' intorno scotean l'orribil creste,
Nè potean de' cavalli i Cavalieri
Piegare i petti spaventati e messi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Co'l fren contro i Nemici, e d'ogni parte
Le Leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco e i Viandanti
Assalian furibonde, e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandogli, i crudeli
Denti in essi affigeano e l'ugne adunche:
Agitati i Cignali eran da' Tori
E calpesti co' piedi, e per disotto
Spalancati i Cavalli i fianchi e il ventre
Dalle corna robuste, ed atterrati
Dagli urti in minaccevole sembiante.
Ma con l'orride Zanne i fier Cignali
I compagni uccidean, del proprio sangue
Tingendo i dardi in se spezzati, e miste
Stragi facean di Cavalieri e Fanti:
Conciossiachè i Cavalli o dell' irato
Morso schivando i perigliosi incontri,
Lanciavansi a traverso, o con le zampe
Movean' eretti aspra battaglia a i Venti:
In van, poichè da' Nervi i più succisi,

Ruinar gli vedresti e gravemente
Sovra il duro terren batter' il fianco:
Chè se alcuni abbastanza esser' innanzi
Domi in casa credean; nel maneggiarli
S' accorgean ch' irritati e d' ira accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida
Dal terror dalla fuga e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian; come sovente
Mal difesi dal ferro or gli Elefanti
Soglion' anco fuggir, tra' suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Sì far potean, bench' io mi creda appena,
Ch' essi pria molto bene immaginarsi
Non dovesser con l' animo, e vedere
Quanto gran commun danno e laido scempio
Fosse per per succederne: e piuttosto
Contrastar si potria che ciò nel Tutto
Sia più volte accaduto in varj Mondi
Variamente creati, che in un certo
E sol' Orbe terren: Ma e' non tanto
Ciò fer con speme di futura palma;
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del Numero e dell' Armi.
Pria di Nessili vesti il nudo corpo
Gli Uomini si coprian, che di tessuto
Manto. Il Manto tessuto è dopo il Ferro,
Chè solo il ferro a prepararne è buono
Gl' istrumenti da tessere, e non ponno

Farsi

Farsi per altra via tanto pulite
Le Fusa i Subbj i Pettini le Spole
Le Sbarre i Licci e le sonanti Casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da Natura fu l' Uom, che il femminile
Sesso: poichè nell' Arte il Viril germe
Preval molto alle Donne e di gran lunga
E' di lor più ingegnoso e diligente:
E ciò, finchè i severi Agricoltori
Se l' ascrissero a vizio e v' impiegaro
Le Femmine, e per se voller piuttosto
Soffrir dure fatiche e in opre dure
Durar le membra ed incallir le mani.
Fu poi delle Semente e degl' Innesti
Primo saggio ed origine la stessa
Creatrice del Tutto alma Natura:
Conciossiachè le Bacche e le caduche
Ghiande sotto i lor' Alberi nascendo;
Tempestivi porgean sciami di figli:
Onde tratto eziandio fu l' inserire
L' una pianta nell' altra, e sotterrarne
Nel suol pe' campi i giovani rampolli,
Quindi tentar del dolce campicello
Altre ed altre culture, e vider quindi
Farsi ognor più domestici e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola: e sforzaro
Le Selve e i Boschi a ritirarsi a i Monti,

Cedendo i luoghi inferiori a i culti;
Per aver poi ne' Campi e su pe' Colli
E Prati e Laghi e Rivi e grasse Biade
E dolci e liete Vigne: e perchè lunghi
Tratti poteffer di cerulei Olivi
Profusi ir distinguendo, e per l' apriche
Collinette e pe' campi e per le valli:
Quali appunto vederfi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' industri Agricoltori, e cinto
Tengono intorno di felici Arbusti.
In oltre il contrafar le molli voci
Degli Augei con la bocca innanzi molto
Fu, che in musiche note altri potesse
Snodar la Lingua al canto e dilettarne
L' orecchie: E pria gli Zeffiri spirando
Per lo vano de' calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche Avene: Ind' impararo
Gli Uomini a poco a poco i dolci pianti
Che sparger tocca da maestra mano
La Piva suol che per le selve e i boschi
Trovossi e per l' antiche erme Foreste
Alberghi de' Pastori e tra felici
Ozj Divini. In simil guisa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco ogn' Arte
Dal bujo in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose

Cose addolcir solean le prime genti
L' Animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo: poichè allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un Rio
Tra molli erbette i Pastorelli all' ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean co'l poco in allegrezza e in festa:
Massime allor che la stagion ridente
Dell' Anno il prato cospergea di fiori:
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L' amorosa Lascivia incoronava
Le spalle e il capo con ghirlande intesse
Di fior novelli e di novelle frondi,
Incitando a ballar quel Popol rozzo
Goffamente e senz' arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso,
Onde nascer solean dolci cachinni:
Perchè allor viepiù nuove ed ammirande
Eran tai cose, e quindi avean del sonno
Il douto conforto i vigilanti;
Variando e piegando in molti modi
Le voci e il canto, e con adunco labbro
Scorrendo sopra i calami: E discesa
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei che da morbo e da nojosa

Cura infestati, il consueto sonno
Perdono: E benchè questi appresso omai
Abbiano il modo di sonar con arte
Osservando de' numeri concordi
Le varie specie; Essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non anno
Di quel che della Terra i rozzi Figli
Avean allor: Chè le presenti cose
(Se non se forse di più care e dolci
Pria si gustar) principalmente al senso
Piacciono e s' an dall' Uomo in sommo pregio.
Ma la nova e miglior quasi corrompe
L' antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò che pria ne fu soave: In questa
Guisa l' Acqua e le Ghiande incominciaro
Da gli uomini a schifarsi, e posti 'n uso
Fur da tutti in lor vece il Grano e l' Uva.
In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d' erbe e di frondi, abbandonati
Furo, e il suo primo onor perse la pelle
E la veste ferina, ancorchè fosse
Trovata allor con sì maligna invidia;
Che ben creder si dee che a tradimento
Fosse ucciso colui che pria portolla,
E che al fin tra le spade insidiose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla e non potesse
Trarne a pro di se stesso utile alcuno.

Allor

Allor dunque le Pelli, or l' Oro e l' Ostro
Ne travaglian la vita, e d' odiose
Cure n' empiono il petto e ne fan guerra:
Onde a quel che stim' io, viepiù la colpa
Risiede in noi, che della Terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian: Ma nulla offende
Noi l' esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi e di fin' Oro intesto;
Purchè veste plebea l' ignude membra
Ne copra e dal rigor del Verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere Uman sempre e s' affanna,
E fra vani pensier l' età consuma;
Sol perch' ei non conosce e non apprezza
Punto qual sia dell' aver proprio il fine,
E fin dove il piacer vero s' estenda:
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita a i Vent' infidi,
E fin dall' imo fondo ampj bollori
D' aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del Sole e della Luna intorno
Girando e compartendo il proprio lume
Al gran tempio e versatile del Mondo;
A gli Uomin' insegnar come dell' Anno
Si volgan le stagioni, e come il Tutto
Nasce con certa legge e ordin certo.
Già di forti muraglie e di sublimi

Torri

Torri cinti viveansi, e già divisa
S'abitava la Terra: Allor fioriva
Di curvi legni 'l Mar: Già collegati
L' un l' altro avean' ajuti avean compagni;
Quando in versi a narrar l' Opre famose
Cominciaro i Poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate: indi non puote
L' Età nostra veder ciò che s' oprasse
In pria, se non se fin là ve ne addita
I vestigj 'l discorso. Or la cultura
De' Campi e l' alte Rocche e le robuste
Mura e le Navi audaci e le severe
Leggi, l' Armi le Vie le Vesti e l' altre
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci Carmi
L' ingegnose Pitture e le Dedalee
Statue l' Uso insegnonne e dell' impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo
Sempre s' avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco il Tutto
Dal bujo in cui si giacque, e la Ragione
L' espon del giorno a' luminosi raggi:
Poiche far si vedea nota con l' Arte
L' una cosa dall' altra, insin che giunti
Fur dell' umana Industria al sommo giogo.

Fine del Libro Quinto.



DI TITO LUCREZIO CARO

Della Natura delle Cose

LIBRO SESTO.

PRima a gli egri Mortali Atene un tempo
Sovra ogn' altra Città chiara e famosa
Gli almi parti frattiferi e le sante
Leggi distribuì: pria della vita
Dimostronne i disagi, e dienne i dolci
Solazzi allor che di tal mente un' Uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il Tutto:
Di cui quantunqu' estinto, omai l' antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama sull' ali al Ciel sen vola:
Poichè allor ch' ei conobbe a noi Mortali
Esser quasi oggimai pronto e parato
Tutto ciò che n' è d' uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d' onor colmi e di lode
Gli Uomini, e i figli lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d' ognuno

L' Animo

L' Animo; Ei ben s' accorse, ivi 'l difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno,
Dentro per colpa sua contaminarsi:
Parte, perche sì largo e sì forato
Vedea'l, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria ogni fatica ogn' arte:
Parte, perchè infettar quasi 'l mirava
D' un malvagio sapor tutte le cose
Che in lui capian: Quind' purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore al desio: Quind' insegnonne
Qual fosse il sommo Bene ove ciascuno
Di giunger brama, e n' additò la via
Onde per dritto calle ognun potesse
Correrví, e quanto abbia di Male in tutte
L' Umane cose, altrui fe manifesto,
E come d' ogn' intorno egli si spanda
E voli in varie guise, e ciò sia caso,
O di Natura impulso, e per quai porte
Debba incontrarsi. E al fin provò che l' Uomo
Spesso in van dentro al petto agita e volge
Di nojosi pensier flutti dolenti:
Poiche siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Tal noi sovente paventiamo al Sole
Cose che nulla più son da temersi

Di

Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' Animo,
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L' occulte cause e la velata immagine,
Ond' io viepiù ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E perchè t' insegnai che i Templi eccelsi
Del Mondo son mortali, e che formato
E' il Ciel di natio corpo, e ciò che in esso
Nasce, e mestier fa che vi nasca, al fine
Per lo più si dissolve; Or quel che a dirti
Mi resta, o Memmo attentamente ascolta.
Poichè a salir su'l nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l' alta speranza
Di famosa Vittoria: E ciò che il corso
Pria tentò d' impedirmi; ora è converso
In propizio favor. Già tutte l' altre
Cose che in Terra e in Ciel vede crearsi
L' Uomo, allor che sovente incerto pende
Con pauroso cor, gli animi nostri
Co'l timor degli Dei, vili e codardi
Rendono e sotto i piè calcangli a terra:
Poscia-

Posciache a dar l' impero a gl' immortali
Numi ed a por nelle lor mani l' Tutto ;
Sol ne sforza del Ver l' alta ignoranza :
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte ;
Le ascrive a' sommi Dei : Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in Ciel ; se nondimeno
Meraviglia e stupor l' animo intanto
Gl' ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le Cose, e spezialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra ; ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che il miser crede onnipotenti : ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Prodursi, e come finalmente il Tutto
A' poter limitato e termin certo :
Ond' errante viepiù dal Ver si scosta :
Chè se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero e no'l respingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne, ed aliene affatto
Dall' eterna lor pace ; ah che de' santi
Numi la Maestà limata e rosa

Da

Da te medesmo, a te medesmo innanzi
Faralli ognor: non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, onde infiammati
Di sdegno abbian desio d' aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai ch' essi pacifici e quieti
Volgan d' ire crudeli orridi flutti:
Nè con placido cor visiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' Alma potrai di santo corpo
L' immagini adorar, che in varie guise
Son nunzie all' Uom della Divina forma.
Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua: Ond' io che nulla
Più desio, che scacciar da' petti umani
Ogni noja ogn' affanno ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir che di puliti versi
D' uopo è ch' io fregi. Or fa mestieri, o Memmo,
Ch' io di ciò che negli alti aerei campi
E in Ciel si crea, l' incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste e i chiari fulmini
Canti e gli effetti loro, e da qual' impeto
Spinti corran per l' aria, acciò che folle
Tu, le parti del Ciel fra lor divise,
Di paura non tremi: onde il volante
Foco a noi giunga, o s' ei quindi si volga
A destra

A destra od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca:
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte;
Le ascrive a' sommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via che mi resta alla suprema
Chiara e candida meta a me prescritta,
Saggia Musa Calliope almo riposo
Degli Uomini, e piacer degl' immortali
Numi del Cielo, or me l' addita e mostra:
Tu che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch' io del bel Lauro in riva all' Arno
Colga l' amate fronde, e d' esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m' intessa.
Pria del ceruleo Ciel scuotonsi i campi
Dal Tuon, perchè l' eccelse eteree Nubi
S' urtan cacciate da contrarj Venti.
Conciossiachè il rimbombo unqua non viene
Dalla parte serena, anzi dovunque
Son le nubi più folte; indi sovente
Con murmure maggior nasce il suo fremito.
In oltre nè sì molli nè sì dense
Come i Sassi e le Travi esser non ponno
Le Nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbie mattutine o i fumi
Volanti; poich' o dal gran pondo a terra
Spinte

Spinte cader dovrian qual cade appunto
Ogni trave ogni sasso, o dileguarsi
Come il fumo e la nebbia, e in se raccorre
Non potrian fredde nevi e dure grandini.
Scorre il Tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del Mondo, in quella guisa
Che la vela talor tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Tra l'antenne e le travi, e spesso in mezzo
Squarciata dal soffiar d' Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil suono imita:
Chè Tuoni esserci ancor di questa sorte
Ben conoscer si puote allor che il vento
Sbatte o i fogli volanti o le sospese
Vesti: Poichè talvolta anco succede
Che non tanto fra lor testa per testa
Possan' urtarsi le contrarie nubi;
Quanto scorrer di fianco e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto,
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, insin ch' ei possa
Uscir da luoghi angusti e dissiparsi.
Spesso parn' eziandio, che in simil guisa
Scosso da grave Tuon tremi e vacilli
Il Tutto, e che del Mondo ampio repente
Sradicate l'altissime muraglie
Volin pe'l Vano immenso, allor che accolta

Di Vento irato impetuoso e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo che sempre più ruota ed avvolge
D' ogni parte la Nube; intorno gonfia
La sua densa materia, indi l' estrema
Sua forza e il violento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen; la vibra, ed ella
Scoppia e scorre per l' aria in suon tremendo.
Nè mirabil è ciò, poichè sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto,
D' improvviso squarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il Tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi: Elle sovente
Volan ramose in varie guise ed aspre
Per lo Vano dell' aria; or, nella stessa
Guisa ch' allor che il violento fiato
Di Coro i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde, e d' ogn' intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami;
Tal del Vento gagliardo anche alle volte
L' incitato vigor spezza, e in più parti
Co'l retto impeto suo squarcia le nubi:
Poiche qual forza ci v' abbia, aperto il mostra
Qui per se stesso in terra, ove più dolce
Spira,

Spira, e pur non per tanto infin dall' ime
Barbe i robufti Cerri abbatte e fchianta.
Son per le nubi ancor flutti che fanno
Gravemente frangendo un quafi roco
Murmure, qual fovente anche negli alti
Fiumi e nell' ampio Mar che vada e torni;
Soglion l' onde produr rotte e fpumanti.
Effer puote eziandio, che fe vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba:
Quefta fe con molt' acqua il foco beve;
Tofto con alte grida il Mondo affarda:
Qual fe talor dalla fucina ardente
Sommerfo in fretta è l' infocato acciaro
Nella gelida pila; entro vi ftride.
Chè fe un' arida nube in fe riceve
La fiamma; in un momento accefa ed arfa
Con fmifurato fuon folgora intorno:
Qual fe pe' monti d' Apollineo alloro
Criniti il foco fcorra, e con grand' impeto
Gli arda cacciato dal foffiar de' Venti:
Chè nulla è che abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme ftrepitando fcoppj;
Quanto i delfici Lauri a Febo facri.
Al fin d' acerba grandine e di gelo
Un fragor violento e un precipizio
Spefso nell' ampie Nubi alto rimbomba:
Chè allor che il vento gli condenfa e gli empie;

Frangonsi 'n luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti:
Folgora similmente allor che scossi
Vengon dagli urti dell' avverse nubi
Molti semi di foco in quella guisa,
Che se pietra è da pietra o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge e vive di foco auree scintille:
Ma pria che a' nostri orecchj arrivi 'l tuono,
Veggon gli occhj 'l balen, perchè più tardo
Moto an sempre i principj atti a commovere
L' udito, che la vista: il che ben puossi
Quindi ancora imparar: che se da lungi
Vedi con la bipenne un tronco busto
Spezzar d' albero annoso; il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo a gli occhj eziandio giunge il Baleno
Pria che 'l tuono all' orecchie, ancorchè il tuono
Sia vibrato co'l folgore, e con lui
D' una causa prodotto e d' un concorso.
Spesso avvien che in tal guisa ancor si tinga
D' un lume velocissimo e risplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempesta;
Tosto che il Vento alcuna nube assalse
E quivi 'n giro volto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n' addensa e stringe;
E ferve per la sua mobil natura,

Come

Come tutte scaldate arder le cose
Veggiam nel moto, ond' anche il lungo corso
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceso il Vento allor che in mezzo
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti semi d' ardor quasi per forza
Spressi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: Or quinci 'l Tuono
Nasce, il qual viepiù tardo il senso move
Di qualunque splendor ch' arrivi all' occhio:
E ciò tra folte e dense nubi avviene
In un profondamente altre sopr' altre
Con prestezz' ammirabile ammassate.
Nè t' inganni il veder che l' Uom da Terra
Può viemeglio osservar per quanto spazio
Si distendon le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verso il Cielo?
Poichè se tu le miri, allor che i Venti
Per l' aure se le portano a traverso,
O allor che pe' gran monti accumulate
Si stanno altre sopr' altre, e le superne
Premon l' inferne immobili, tacendo
Del tutto i Venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere e vedere,
L' altissim' ed orribili spelonche
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove poi che tempesta il Cielo ingombra

Entran rabbiosi Venti, e con tremendo
Murmure d' ogn' intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli e superbi
Vibran di Fere in guisa ancorchè in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle Nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n' adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finchè coruschi,
L' atra Nube squarciata, indi risplendano.
Avviene ancor, che furioso e rapido
Per quest' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda,
Perche molti di foco an semi accolti
Le Nubi stesse; il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte e senz' alcuno
Umido son: chè d' un fiammante e vivo
Color splendon sovente: e ben conviensi
Ch' elle accese in quel tempo e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme;
Perche molti di Sol raggi lucenti
Mestier' è pur ch' abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del Vento entro gli sforza
A raccogliersi 'n uno, e stringe e calca
Premendo il luogo; e' si diffondon tosto
Gli

Gli espressi semi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora e splende.
Folgora similmente allor che molto
Rarefansi eziandio del Ciel le Nubi;
Poichè qualor mentre per l' aria a volo
Sen vanno, e il vento leggiermente in varie
Parti le parte e le dissolve; è d' uopo
Che cadan lor mal grado, e si dispergano
Quei semi che il Balen creano, ed allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavent' orrendo e senz' alcun tumulto.
Del resto qual de' fulmini l' interna
Natura sia; bastevolmente il mostra
La lor fera percossa, e dell' ardente
Vapor gl' inusti segni, e le vestigia
Gravi, e tetre esalanti aure di zolfo:
Che di foco son questi, e non di vento
Segni nè d' acqua: E per se stessi 'n oltre
Degli eccelsi Edificj ardono i tetti
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti: Or questo
Foco sottil più d' ogni foco, è fatto
D' Atomi minutissimi e sì mobili,
Che null' affatto può durargl' incontro:
Poscia che furibondo il Fulmin passa
Come il tuono e la voce entro i più chiusi
Luoghi degli edificj, e per le dure

Pietre e pe'l bronzo, e in un sol tratto e in una
Punto liquido rende il Rame e l' Oro.
  Suol' ancor procurar che intere e sane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutt' intorno i fianchi
Del vaso agevolmente apre e dilata
Il vegnente Calor, tosto che in lui
Penetra, e in un balen solve e disgiunge
Del vino i semi: il che non par che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo
Vapor del Sol: così possente è questo
Di corusco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue e più rapido e più grande.
  Or come il Fulmin sia creato, e tanto
Abbia in se di furor, che in un sol colpo
Aprir possa le torri, e fin dall' imo
Squassar le case, e le robuste travi
Svellere e ruinarle, e de' famosi
Uomini demolir gli alti Trofei,
Spaventar d' ogn' intorno ed avvilire
E gli armenti e i pastori e le selvagge
Belve, e tant' altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate; io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e senz' indugio alcuno.
  Creder dunque si dee, che generato
Il Fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poichè giammai dal Ciel sereno

Non

Non piomba o dalle nuvole men folte:
E ben questo esser vero, aperto il mostra,
Chè allor s' addensan d' ogn' intorno in aria
Le Nubi in guisa tal, che giureresti
Che tutte d' Acheronte uscite l' ombre
Riempisser del Ciel l' ampie caverne:
Tal' insorta di Nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minacciandi
Gole d'atro terrore allor che prende
Fulmini a machinar l' aspra tempesta.
In oltre assai sovente un nembo scuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal Cielo entro al Mar cade nell' onde,
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L' Aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle:
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di Fiamme e di Turbini e di Venti;
Che in terr' ancor d' alta paura oppressa
Trema e fugge la gente e si nasconde:
Tal sovra il nostro capo atra tempesta
Forza dunqu' è che sia, che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il Mondo
Le Nuvole; se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Escludesser del Sol: Nè con sì grande

Pioggia opprimer potrian la Terra in guisa,
Che i fiumi traboccar spesso e i torrenti
Facessero, e notar nell' acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l' Etere ingombro.
Dunque di questi fochi e questi Venti
E' pieno il Tutto, e per ciò freme, e vibra
Folgori d' ogn' intorno irato il Cielo.
Conciossiachè poc' anzi io t' ò dimostro
Che molti di vapor semi in se stesse
An le concave nubi, e molti ancora
D' uopo è che dall' ardor de' rai del Sole
Lor ne sian compartiti. Or questo istesso
Vento che in un sol luogo ovunque ei scorre
Le unisce a caso e le comprime e sforza;
Poichè spressi à d' ardor molti princìpj,
E con lor s' è mischiato; ivi s' aggira
Profondamente insinuato un Vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s' infiamma:
Conciossiachè si scalda e pe'l suo rapido
Moto e del foco pe'l contatto, e quindi,
Non sì tosto per se ferve agitata
L' energia di quel Vento, o gravemente
Delle fiamme l' assal l' impeto acerbo;
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia

Squarcia l' opaca nube, e di corusco
Splendor l' aer' illustrando il lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo;
Che repente spezzati opprimer sembra
Del Ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la Terra ingombra, e d' ogn' intorno
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi:
Chè tutta quasi allor trema squassàta
La sonora tempesta e freme e mugge:
Per lo cui squassamento, alta e feconda
Tal dall' Etra cader suole una pioggia;
Che par che l' Etra stesso in pioggia volto
Siasi, e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi 'n Ciel le Nubi
Vibrasi, e dalla torbida procella
Del Vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Talvolt' ancor l' impetuosa forza
Del Vento esternamente urta e penetra
Qualche nube robusta e di maturo
Fulmin già pregna: onde repente allora
Quel Vortice di foco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine:
E l' istesso succede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furor lo porta.
Succede ancor, che l' energia del Vento

Ben-

Benchè senz' alcun foco in giù vibrata;
Pur talor mentre viene, arde nel lungo
Corso, per via lasciando alcuni corpi
Grandi che penetrar l' aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso aere alcun' altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Misti 'n aria con lui forman le fiamme:
Qual se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d' aspro rigor per via lasciando;
Nell' aure avverse à già concetto il foco:
Ma suole anco avvenir che dallo stesso
Colpo l' impeto graveecciti e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del Vento il freddo sdegno:
Poichè quando aspramente ei fiede in terra;
Puon da lui di vapor molti principj
Tosto insieme concorrere, e da quella
Cosa che 'l fiero colpo in se riceve:
Qual se una viva pietra è da temprato
Acciar percossa; indi scintilla il foco:
Nè perchè freddo ei sia, que' semi interni
Di cocente splendor men lievi e ratti
Concorrono a' suoi colpi. In simil guisa
Dunque accendersi ancor posson le cose
Dal Fulmin; se per sorte elle son' atte

La

La fiamma a concepir, ne puote al certo
Mai del tutto esser freddo il Vento allora
Che con tanto furor dall' alte Nubi
Scagliato è in terra, sicchè pria nel corso
Se co'l foco non arse, almen commisto
Voli co'l caldo, e a noi tiepido giunga.'
Ma che il Fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave e sì acerba ogni percossa;
Nasce perchè l'istesso impeto innanzi
Per le nubi incitato, in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno;
Spresso è 'l Vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche machine scagliati
Volar sogliono i sassi: Arrogi a questo,
Ch' ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di Natura sì fatta; è dura impresa:
Chè tra' corpi ei s' insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
In oltre, perchè i pesi an da Natura
Tutti propension di gire al basso,
E s' avvien che percossi esternamente

Sian

Sian da forza maggior; tosto s' addoppia
La prontezza del moto e viepiù grave
Divien l' impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch' egl' incontra, e non s' arresti.
Al fin, ciò che con lungo impeto scende;
D' uopo è che sempre agilità maggiore
Prenda che più e più cresce nel corso,
E il robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti:
Poichè fa che di lui tutti i principj
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi 'n un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che il lor corso ivi an rivolto:
Forse e dell' Aria stessa alcuni corpi
Seco trae; mentre vien che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto:
E per cose penetra illese, e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pe i lor liquidi fori, ed anche affatto
Molte ne spezza allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principj e insieme avvinti:
Dissolve poi sì facilmente il Rame
E il Ferro e il Bronzo, e l' Or fervido rende;
Perchè l' impeto suo fatto è di corpi
Piccioli e mobilissimi, e di lisci
E rotondi Elementi i quai s' insinuano

Con

Con somm' agevolezza, e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna testura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' Autunno i tempi eccelsi
Del Ciel di stelle tremule e splendenti
Squassansi d' ogn' intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che ridente il Colle e il Prato
Di ben mille color s' orna e dipinge:
Conciossiachè nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo: Allor del Folgore e del Tuono
Le varie cause in un concorron tutte;
Che lo Stretto dell' Anno insieme mesce
Co'l freddo il caldo e ben d' entrambi è d'uopo
I fulmini a produrre, acciò che nasca
Grave rissa e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il Cielo ondeggi
E dal vento agitato e dalle fiamme:
Chè del Caldo il principio e il fin del pigro
Gelo è Stagion di Primavera, e quindi
Forz' è che l' un con l' altro i Corpi avversi
Pugnino acerbamente e turbin tutte
Le miste cose: E del Calor l' estremo
Co'l principio del Freddo è il tempo appunto
Che Autunno a nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l' Estati, onde appellarsi

Debbon

Debbon queste da noi Guerre dell' Anno.
Nè per cosa mirabile s' additi
Che in sì fatta stagion fulmini e lampi
Nascan più che in null' altra, ed agitati
Molti sian per lo Ciel torbidi nembi:
Conciossiachè con dubbia aspra battaglia
Quinci e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le Fiamme or l'Acqua e il Vento.
Or quest' è specular l'interna essenza
Dell' ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj effetti:
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici Etruschi, i varj segni
Dell' occulto Voler de' sommi Dei
Cercar senz' alcun frutto: Onde il volante
Foco a noi giunga, e s' ei quindi si volga
A destra od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca,
E qual possa apportar danno a' Mortali
Dal Ciel piombando il fulmine ritorto:
Chè se Giove sdegnato e gli altri Numi
I superni del Ciel fulgidi templi
Con terribile suon scuotono, e ratte
Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada;
Dimmi, ond' è che a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il seno infisso
Non

Non fan che fiamme di fulmineo telo
Anelì, e caggia a' Malfattori esempio
Acre sì ma giustissimo? E piuttosto
Chi d'alcun' opra rea non à macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente, e d'improviso
E' dal foco e dal turbine celeste
Sorpreso e in un sol punto ucciso ed arso?
E perchè ne' Deserti anche alle volte
Vibrangli e l'ire lor spargono al vento?
Forse con l'esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron che in terra ottuso e spento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e no'l riserba
Contro a' nemici? e perchè mai no'l vibra
Finalmente e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch' al puro aer succede
Tempestosa procella; egli vi scende
Acciò quindi vicin l' aspre percosse
Meglio del telo suo limiti al segno?
In oltre ond' è che in Mar gli avventa, e l'acque
Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondosi?
E s' Ei vuol che del fulmine cadente
Schivin gli Uomini i colpi, a che no'l vibra
Tal che tra via si scerna? e s' improviso

Vuoi co'l foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde schivarsi
Possa? E perchè di tenebroso e denso
Manto innanzi 'l Ciel copre, e freme e mugge?
Forse creder potrai ch' egli l' avventi
Insieme in molte parti? o forse stolto
Ardirai di negar ch' unqu' avvenisse
Che potesse più fulmini ad un tratto
Dal Cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avviene, e benchè spesso avvenga; è d' uopo
Che siccome le piogge in molte parti
Caggion del nostro Mondo; anche in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.
Al fin perchè degli almi Numi i santi
Templi, e l' egregie lor Sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man Dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all' immagin sue l' antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce? e noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d' un foco tal non dubbj segni?
Nel resto agevolmente indi si puote
Di quei l' effeazza investigar, che i Greci
Presteri nominar da i loro effetti,
E come e da qual forza in mar vibrati
Piomban dall' alto Ciel: poichè talora
Scender

Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde quasi calata alta Colonna
Cui ferve intorno dal soffiar de' Venti
Gravemente commosso il flutto insano:
E qualunque naviglio in quel tumulto
Resta sorpreso; allor forte agitato
Cade in sommo periglio: e questo avviene
Qualor del Vento il tempestos' orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto
Che a romper comincio, ma la deprime
Si, che quasi calata a poco a poco
Paja dal Ciel nell' onde alta Colonna,
Come sia d' alto a basso o nebbia o polve
Tratta co'l pugno o co'l lanciar del braccio
E distesa per l' acque: or poichè 'l Vento
Furioso la straccia; indi prorompe
In mare, e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, e il molle corpo
Della nube accompagna: e non sì tosto
Gravida di se stesso in mar l' à spinta;
Ch' ei nell' acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettunno il Regno.
Succede ancor, che se medesmo avvolga
Il Vortice ventoso infra le Nubi
Dell' Aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del Prestere suddetto.

Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane:
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forza è che in terra ostino i Monti;
Quinci avvien che più spesso appar nell' ampia
Prospettiva dell' onde e a Cielo aperto.
Crescon poscia le Nubi allor che in questo
Ampio spazio del Ciel ch' Aer si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D' improvviso s' accozzano in sì fatta
Guisa; che leggiermente avviluppati
Star fra lor nondimen possono avvinti.
Questi primieramente alcune picciole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s' apprendono e congiungono,
E congiunte s' accrescono e s' ingrossano,
E da' Venti cacciate in aria scorrono
Finchè nembo crudel ne insorga e strepiti.
Sappi ancor che de' Monti il sommo giogo
Quanto al Ciel più vicin sorge eminente;
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d' atra nebbia è ingombro.
E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le Nuvole e sì rare;
Che il Vento che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all' alta
Cima

Cima de' monti, u finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo pajon del Monte ergersi all' Etra:
Chè ventosi nel Ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il Fatto stesso e il Senso,
Qualor d' alta Montagna in cima ascendi.
In oltre, che Natura erga da tutto
Il Mar molti principj; apertamente
Ne'l dimostran le vesti in riva all' acque
Appese, allor che l' aderente umore
Suggono, onde viepiù sembra che molti
Corpi possan' ancor dal salso flutto
Per accrescer le Nubi in aria alzarsi.
In oltre d' ogni Fiume e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie e vapori
Che quindi quasi aliti in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
L' Etere, a poco a poco in varie guise
S' unifcono, e a produr bastan le Nubi:
Chè di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero Cielo, e quasi addensi
L'aer sotto; di Nembi orridi 'l copre:
Succede ancor che a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti e le procelle:
Chè ben dei rammentar che senza numero

E' degli Atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la Somma è senza termine,
E con quanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran Spazio immemorabile.
Stupor dunque non è se spesso in breve
Tempo sì vasti Monti e Terre e Mari
Copron sparse dal Ciel tenebre e nembi:
Concioffiachè per tutti in ogni parte
I Meati dell' Etra e del gran Mondo,
Quasi per gli spiragli aperta intorno
E' l' uscita e l' entrata a gli Elementi.
Orsù come il piovoso umor nell' alte
Nubi insieme s' appigli, e come in terra
Cada l' umida pioggia io vuò narrarti:
E pria dubbio non v' à che molti semi
D' acqua in un con le Nuvole medesme
Sorgan da tutt' i corpi, e certo ancora
E' che sempre di par le nubi e l' acqua
Che in loro è chiusa, in quella guisa appunto
Crescan; che in noi di par cresce co'l sangue
Il corpo e il suo sudore e qualunqu' altro
Liquor' al fin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli
Di lana dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i Venti
Spargon sull' alto mar nuvole e nembi:

E per

E per la stessa causa anche da tutti
I Fiumi e tutt' i laghi all' alte Nubi
L' umor s' attolle, u poi che molti semi
D' acqua perfettamente in molti modi
D' ogn' intorno ammassati in un sol gruppo
Si son; tosto le nuvole compresse
Dall' impeto del Vento, in pioggia accolti
Cercan versarsi 'n due maniere in terra:
Chè l' impeto del Vento insieme a forza
Gli unisce, e la medesim' abbondanza
Delle nuvole acquose allor che insorta
N' è turba assai maggior; grava e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.
In oltre quando i nuvoli da i Venti
Anco son rarefatti, e disciolti
Da' rai del Sol; gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi:
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d' irato Vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor ch' insieme
D' acqua si son molti principj accolti,
E ch' altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi succedono e di sopra

Scorrono e d' ogn' intorno, e allor che tutta
Fuma e 'l piovuto umor la Terra esala.
Quindi fe co' suol raggi il Sol risplende
Tra l' opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta;
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n' appar l' oscuro Nembo, e forma
Il grand' Arco celeste. Or ciascun' altra
Cosa che in aria nasca, in aria cresca,
E tuttociò che nelle Nubi accolto
Si crea: Tutto (dich' io) la Neve i Venti
E la grandine acerba e le gelate
Brine e del Ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarsi dell' acqua e il fren che puote
Arrestar d' ogn' intorno a' Fiumi il corso:
Tutte (ancorch' io non le ti sponga) tutte
Tu per te non per tanto agevolmente
E trovar queste cose, e co'l pensiero
Veder potrai come formate e d' onde
Prodotte sian: mentre ben sappia innanzi
Qual Natura convenga a gli Elementi.
Or via da qual ragion tremi agitata
La Terra intendi: E pria suppor t' è d' uopo,
Ch' Ella siccome è fuori; anche sia dentro
Piena di Venti e di spelonche, e molti
Laghi e molte Lagune in grembo porti
E balze e rupi alpestri e dirupati

Sassi

Sassi, e che molti ancor Fiumi nascosti
Sotto il gran dorso suo volgan' a forza
E flutti ondosi e in lor sassi sommersi:
Chè ben par che richiegga il Fatto stesso,
Ch' esser' il terren Globo a se simile
Debba in ogni sua parte. Or, ciò supposto,
Trema il Suol per di fuori entro commosso
Da gran Ruine, allor ch' il tempo edace
Smisurate spelonche in terra cava:
Conciossiachè cader Montagne intere
Sogliono, onde ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo il tremor serpe:
Ed a ragion; chè da girevol plaustro
Scossi lungo le vie gli alti Edificj
Treman per non gran peso, e nulla manco
Saltano ovunque i carri a forza tratti
Da feroci Cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il Suolo
Sia dagli urti dell' onde orribilmente
Squassato allor, che d' acque in ampio e vasto
Lago per troppa età dall' imo svelta
Ruotola immensa Zolla, in quella stessa
Guisa che fermo star non puote un vaso
In terra; se l'umor prima non resta
D'esser commosso dentro il dubbio flutto.
In oltre allor, che d'una parte il Vento

Ne'

Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso e ribellante
Preme con gran vigor l' alte spelonche;
Tosto là ve di lui l' impeto incalza,
Scosso è il Van della grotta, e sopra terra
Tremano allor gli alti Edificj, e quanto
Più sublime ognun d' essi al Ciel s' estolle;
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell' ampio Mondo al vasto Corpo
Credon ch' omai vicino alcun fatale
Tempo sia che 'l dissolva, e il Tutto torni
Nel Caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar: Chè se il respiro
Fosse al Vento intercetto; alcuna cosa
No'l potria ritener, nè dall' estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch' egli all' incontro alternamente
Or respira or rinforza, e quasi avvolto
Riede e cede respinto; indi più spesso,
Che in ver non fa, di rovinar minaccia
La Terra: Conciossiach' ella si piega
E indietro si riversa, e dal gran pondo
Tratta, nel seggio suo tosto ritorna:
Or quindi è ch' ogni machina vacilla

Più

Più che nel Mezzo al Sommo, e più nel Mezzo
Che all' Imo ove un tal poco appena è mossa.
Evvi ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, allor che irato Vento
Subito, e del vapor chiusa un' estrema
Forza o di fuori insorta o dalla stessa
Terra negli Antri suoi penetra, e quivi
Pria per l' ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è in volta
Il robusto vigor; fuori agitato
Se n'esce con grand' impeto, e fendendo
L'alto sen della Terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: Il che successe
In Sidonia di Tiro e nell' antica
Ega d' Acaja: Or quai Cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E il quind' insorto terremoto? In oltre
Molte ancor rovinar muraglie in terra
Da suoi moti abbattute, e molte in Mare
Co' Cittadini lor Cittadi illustri
Caddero e si posar dell' acque in fondo.
Chè se pur non prorompe, almen la stessa
Forza del chiuso spirto e il fiero crollo
Del Vento, quasi Orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della Terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote appunto
Come, quando per l'ossa un freddo gelo

Mal

Mal nostro grado ne commove e sforza
A tremare e risquoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle Volgo
Per le Città: teme di sopra i tetti:
Di sotto, che Natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi ancorchè l'Uom creda esser' eterna
La Terra e il Ciel; pur nondimen commosso
Da sì grave periglio avvien talora
Ch' ei non so da qual parte nn tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manchi la Terra e voli ratta
Pe'l Vano immenso, e già sossopra il Tutto
Si volga, e caggia a precipizio il Mondo.

Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il Mare, e pria molto stupisce il Volgo,
Che maggior la Natura unqua no'l renda,
Ove scorron tant' acque e d' ogn' intorno
Scende ogni fiume: Aggiunger dei le piogge
Vaganti e le volubili tempeste
Che tutto il Mar tutta irrigar la Terra
Sogliono: Aggiunger puoi le fonti, e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l'immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.

Stupor

Stupor dunque non è che il Mar non cresca.
In oltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, che asciugar l'umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il Sol si scorge:
Ma di Pelago stese in ogni Clima
Veggiam campagne smisurate, e quindi
Benchè da ciascun luogo il Sol delibi
D'umor quanto vuoi poco; in sì gran tratto
Forz' è pur ch' ampiamente involi all' Onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i Venti
Ponno in alto levarne allor ch' il piano
Spazzan del Mar, poichè ben spesso in una
Notte le vie veggiam seccarsi, e il molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre io sopra t' insegnai che molto
Ergon' anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto Pelago concetto,
E di tutto quest' ampi' Orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il Vento i nembi porta.
Al fin perchè la Terra è di sostanza
Porosa, e cinge d' ogn' intorno il Mare
Indissolubilmente a lui congiunta;
Dee, siccome l'Umor da terra scende
Nel mar, così dalle salsonde in terra
Penetrar similmente e raddolcirsi:
Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri

Vien

Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il falso veleno, e ancor di novo
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s' aduna
De' fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesma aprirsi 'n prima
Poteo co'l molle piè l' onda stillante.
Or qual sia la cagion, che dalle fauci
D' Etna spirin talor con sì gran turbo
Fochi e fiamme io dirò: che già non forse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a se converse;
Quando tutti del Ciel vedendo i templi
Fumidi scintillar, s' empian' il petto
D' una cura sollecita e d' un fisso
Pensiero, onde temean ciò che Natura
Machinasse di novo a danni nostri.
Dunque in cose sì fatte a te conviene
Fissar gli occhi altamente e d' ogn' intorno
Distender lungi in ampio giro il guardo;
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La Somma delle Cose, e vegga quale
Picciolissima parte è d' essa un Cielo,
E qual di tutto il terren Globo un' Uomo.
Il che ben dichiarato e quasi posto
Innanzi a gli occhi tuoi, se ben lo miri

E 'l vedi; cesserai senz' alcun dubbio
D' ammirar molte cose. E chi di Noi
Stupisce, se alcun v' à che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febre
Senta o pur qualsivoglí altro dolore
Da morbo cagionatogli? Non torpe
All' improviso un piè? Spesso un' acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhj
Stessi penetra? Il sagro foco insorge
E scorrendo pe'l corpo arde qualunque
Parte n' assale, e per le membra serpe:
E questo avvien perchè di molte e molte
Cose il Vano infinito in se contiene
I semi, e questa Terra e questo stesso
Ciel ne porta a bastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d' immenso morbo.
Tal dunque a tutto il Cielo a tutto il nostro
Globo creder si dee che l' Infinito
Somministri a bastanza onde repente
Agitata tremar possa la Terra,
E per l' ampio suo dorso e sovra l' onde
Scorrer rapido Turbine, e rattare
Foco l' Etnea Montagna e fiammeggiante
Mirarsi 'l Ciel: Chè ciò ben' anche avviene
Spesso, e gli Eterei templi arder fur visti:
E di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge

Là ve da fiero Turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s'adunar. Ma troppo immane
E' il fiero ardor di quell' Incendio: Un fiume
Anco che in ver non è, par nondimeno
Smisurato a colui che alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un' Albero un' Uomo e in ogni specie
Tutto ciò che ciascun vede più grande
Dell' altre cose a lui simili: Il finge
Immane ancorche sia co'l Mar profondo
Con la Terra e co'l Cielo appo l' immensa
Somma d' ogn' altra Somma un punto un nulla.
Or come dalle vaste Etnee fornaci
D' improviso irritata in aria spiri
Nondimen quella fiamma, io vuò narrarti.
Pria, Tutto e pien di sotterranei e cavi
Antri sassosi 'l Monte, e in ognun d' essi
Chiuso senz' alcun dubbio è Vento ed Aria:
Che nasce il Vento ove agitata è l'Aria.
Questo, poichè infiammossi, e tutt' intorno
Ovunqu' ei scorre infuriato i sassi
Scalda e la Terra, e con veloci fiamme
Ne scosse il caldo foco; ergesi 'n alto
Rapido, e quindi poi scaccia dal centro
Per le rotte sue fauci e lungi sparge
L' incendioso ardore, e viepiù lungi

Seco

Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine densa il cieco Fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia: Sicchè dubbiar non dei che questo
Non sia di Vento impetuoso un soffio.
In oltre il Mar delle Montagne all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E il bollor ne risorbe: Or sin da questo
Mar per vie sotterranee all' alte fauci
Del Monte arrivan gli Antri: indi è mestiero
Dir che l' acque penetrino e ch' insieme
S' avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi 'n alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d' Arena: In simil guisa
Son dell' alta Montagna al sommo giogo
Ampie cratere, orribili spiragli:
(Così pria nominar l' atre Fessure
Che fur da noi Fauci chiamate e bocche.)
Conciossiachè nel Mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion ma molte, ond' una
Nondimen sia la vera: in quella guisa
Stessa, che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d' un' Uom; che tu n' adduca è forza
Di sua Morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell' una fra lor, chè nè di ferro

Troverai che perisse, o di tropp' aspro
Freddo o di morbo o di velen, ma solo
Potrai dir ch' una cosa di tal sorta
L' ancise: il contar poi qual' ella fosse
Tocca de' curiosi spettatori
Al Volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt' altre cose il somigliante.
Cresce il Nilo l' estate: unico fiume
Di tutto Egitto, e delle proprie sponde
Fuor trabbocca ne' campi: Irriga spesso
Questi l' Egitto, allor che 'l sirio Cane
Di focosi latrati il Mondo avvampa,
O perchè sono alle sue bocche opposti
D' Estate i Venti aquilonari appunto
Nel tempo stesso che gli Etesij fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L' onde e forte incalzandole; di sopra
Gonfiano e le costringono a star ferme:
Chè scorron senza dubbio al Nilo incontra
L' Etesie, conciossiache dall' algenti
Stelle spiran del Polo, ove quel Fiume
Fuor del torrido Clima esce dall' Austro
Fra neri Etiopi e dal calore arsicci:
Indi dal Mezzodì sorgendo, appunto
Può di rena ammassata anche un gran Monte
A i flutti avverso di quel vasto Fiume
Oppilar le sue bocche allor che il Mare
Agitato

Agitato da Venti entro vi spinge
L'Arena : Onde avvien poi che 'l fiume stesso
Men liber' à l' uscita, e men proclive
Abbia dell' onde sue l' impeto e 'l corso.
Esser forse anche può, che più che in altro
Tempo verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degli Etesij venti
Il soffio Aquilonar tutt' imprigiona
I nembi 'n quelle parti, e ben cacciate
Ver Mezzodì le nubi e quivi accolte
E spinte alle montagne, insieme al fine
S' urtano e si condensano e si spremono
Forse dell' Etiopia i Monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche Nevi a ciò costrette
Da' tabifici rai del Sol che cinge
Il Tutto, il Tutto alluma il Tutto scalda.
Or via cantar convienmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Chè si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poiche nemici
Sono a tutti gli Augei : Perch' ivi appena
Giungon volando ; che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e quà e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici

A precipizio in terra s' è pur tale
La Natura del Luogo, overo in acqua
Se un lago ivi si stende: Un simil lago
E' presso a Cuma assai vicino al Monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Enne un' d' Atene in sulle mura in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche Cornici:
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fuman' i sacri Altari, e in così fatta
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell' adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici e false;
Ma sol per se medesma ivi produce
La Natura del luogo un tal' effetto.

Fam' è ancor, che in Soria si trovi un' altro
Averno, ove non pur mojan li Augelli
Che sopra vi volar: ma che non prima
V' abbian del proprio piè segnate l' orme
Gli animali quadrupedi; che a terra
Sian forzati a cader non altrimenti
Che se a gl' Inferni Dei repente offerti
Fosser' in sacrificio: E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N' è il lor principio, acciò tu forse, o Memmo,
Dell' Orco ivi piuttosto esser non creda

La

La spaventevol porta, e quindi avvisi
Che nel cieco Acheronte i Num' Inferni
Per sotterranee vie conducan l' Alme:
Qual fama è che sovente i Cervi snelli
Conducan fuor delle lor tane i serpi
Co'l fiato delle Nari, il che dal Vero
Quanto sia lungi, ascolta: Io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi, e questo è che figure in terra
Trovansi d' ogni sorte atte a produrre
Le cose, e che di lor molte salubri
Sono all' Uomo e vitali, ed anche molte
Atte a renderlo infermo e dargli Morte:
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi, che quei; già s' è dimostro
Per la varia Natura e pe' diversi
Congiungiment' insieme e per le prime
Forme tra lor difformi: Altre inimiche
Son dell' Uomo all' orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto altre all' occhio altre alla lingua,
In oltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste
Sporche gravi e nojose. In prima a certi
Alberi diè Natura una si grave
Ombra; che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno

Steso fra l' erbe molli incauto giacque.
E' su'l Mont' Elicona anche una Pianta
Che co'l puzzo de' fior gli Uomini uccide;
Poichè tutte da terra ergonsi al Cielo
Tai cose, perche misti in molti modi
Molti de' lor principj in grembo asconde
La Terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente gli comparte: Il lume
Che di fresco sia spento, allorch' offese
A' co'l grave nidor l' acute Nari;
Ivi ancor n' addormenta: E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La Donna sopra gli omeri, e non sente
Che il suo bel lavorio di man le cade;
Se il fiuta allor che de' suoi mestrui abbonda;
E molte anc' oltre a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
Le illanguidite membra, e nelle proprie
Sed' interne a turbar l' Animo e l' Alma.
Al fin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e tratteneti tu
Vorrai nel soglio del liquor bollente;
Quanto agevol sarà che al vaso in mezzo
Tu caggia? E de' carbon l' alito grave
E l' acuta virtù quanto penetra
Facilmente il cervel; se pria bevuto
Non abbiam d' acqua un sorso? o se le fredde
Membra

Membra innanzi non copre il fido servo?
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il Vino?
E non vedi tu ancor, che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s' accoglie?
Al fin dove d' Argento e d' Or le vene
Seguon, cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo;
Forse quai spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian co'l tetro odor gli aurei Metalli;
Quai degli Uomini i volti, e quai de' volti
Rendan tosto il color non vedi? o forse
Non senti 'n quanto picciolo intervallo
Soglion tutti perir quei che dannati
Sono a forza a tal' opra? Egli è mestiero
Dunque che tal bollori agiti e volga
In se la Terra e fuor gli spiri e sparga
Per gli aperti del Ciel campi patenti:
Tal denno anche a gli Augelli i luoghi Averni
Tramandar la mortifera possanza
Che spirando dal suol nell' aure molli
Sorge, e il Ciel di se stessi infetto rende
Da qualche parte: ove non prima è giunto
L' Augel; che dal non visto alito grave
D' improvviso assalito il volo perde,

E tosto là dove la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v' è; quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l' Alma,
Conciossiachè di Mal gran copia à intorno.
Succede anche talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi Averni
Tutto l' Aer frapposto apra e discacci:
Sicchè quindi a gli Augei tosto rimanga
Vuoto quasi ogni spazio, ond' ivi appena
Giungon; che d' improviso a ciascun d' essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E il dibatter dell' Ali è tutto indarno:
Or qui, poich' è lor tolto ogni vigore
Dell' Ali e sostenersi omai non ponno;
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Quà e là per lo vuoto omai giacendo
Da' meati del corpo esalan l' alme.
Freddo è poi nell' Estate entro i profondi
Pozzi l' Umor, perchè la Terra allora
Pe'l caldo inaridisce, e se alcun seme
Tiene in se di vapor; tosto il tramanda

Nell'

Nell'aure. Or quanto il Sol dunqu' è più caldo,
Tanto il liquido umor ch' in terra è chiuso
Più gelato divien: Ma quando il nostro
Globo presso è dal freddo; ei si condensa
E quasi in un s' accoglie: è d' uopo al certo,
Che allora nel ristringersi ne' pozzi
Sprema se caldo alcun cela in se stesso.
Fam'è,ch' un Fonte sia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L' acque abbia fredde, e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli Abitatori, e il volgo crede
Che dal Sol violento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva tosto che 'l cieco aer notturno
Di caligine orrenda il Mondo copre,
Il che troppo dal Ver lungi si scosta:
Posciachè se trattando il nudo corpo
Dell' Acqua il Sol dalla superna parte;
Non può punto scaldarlo allor che vibra
Pien d' un tanto fervor l' etereo lume;
Di come potrà cocer sotto terra
Che di corpo è sì densa, il freddo umore,
E co'l caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Co' gli ardenti suoi rai de' nostri alberghi
Penetrar per le mura e riscaldarne?

Qual

Qual dunqu' è la cagion ? Certo è mestiero
Che intorno a questo Fonte assai più rara
Sia ch' altrove la terra, e che di foco
Molti vicini a lui semi nasconda :
E quinci avvien, che non sì tosto irriga
La Notte d' ombre rugiadose il Cielo ;
Che il Terren per di sotto incontinente
Divien freddo e s' unisce : Indi succede
Che quasi ei fosse con le man compresso,
Spremer può tanto foco entro a quel Fonte ;
Che il suo tatto e il sapor fervido renda :
Quindi tosto che il Sol cinto di raggi
Nasce e smove la Terra, e rarefatta
Co'l suo caldo vapor l'agita e mesce ;
Tornan di novo nell' antiche sedi
Del foco i corpi genitali, e in terra
Dell' acque il caldo si ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l' acqua del Fonte.
In oltre il molle umor da' rai del Sole
Fort' è commosso, e nel diurno lume
Dal suo tremulo foco è rarefatto :
E quinci avvien, che quanti egli d' ardore
Semi 'n grembo ascondea, tutti abbandoni :
Qual sovente anche il gel che in se contiene
Muta e il ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte ove posata
La stoppa ; in un balen concetto il foco
Vibra

Vibra splendide fiamme a se d'intorno
E le pingui facelle anch' esse accese
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron dovunque le sospinge il vento:
Perchè nell' acque sue molti principj
Son certamente di vapori, e forza
E' che da quella terra in sin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte e spirin fuori
Nell' aure uscendo delle fiamme i semi
Non sì vivi però, che riscaldare
Possan nel moto lor l' acque del Fonte.
In oltre un cotal' impeto gli astringe
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l' acque, e quivi unirsi in quella stessa
Guisa, che d' acqua dolce in Mare un fonte
Spira, che scaturisce e a se d' intorno
Le salse onde rimove: Anz' in molt' altri
Paesi il vasto Pelago opportuno
A i nocchier sitibondi Util comparte;
Dolci dal salso gorgo acque esalando:
Tal dunque uscir da quella fonte ponno
Quei semi e insinuarsi entro alla stoppa,
Ove poi che s'unisc ono e nel legno
Penetran delle faci; agevolmente
Ardon, perchè le faci anco e la stoppa
Molti semi di foco in se nascondono.
Forse non vedi tu, che se a' notturni

Lumi

Lumi di fresco spenta una lucerna
S' accosta; ella in un subito s' accende
Pria che giunga la fiamma: Or nella stessa
Guisa arder soglion le facelle, e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l' empia il foco da vicino: or questo
Stesso creder si dee che in quella fonte
Anche all' aride faci accader possa.

Nel resto io prendo a dir qual di Natura
Scambievole amistade opri che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar perch' ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e in lingua Tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il Ferro e a se tirarlo: Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch' ella forma
Spesso di varj anelli una catena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati,
Qualor questi da quello a lei di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce e il vigor dal nobil Sasso:
Tanto la forza sua penetra e vale.

Ma d' uopo è che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose alcuna
Veris-

Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cose stabilite e ferme:
E per troppo intrigate e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desioso cor porgi l' orecchie.
Primieramente confessar' è d' uopo,
Che da ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno,
I quai gli occhj ferendone, la vista
Sian' atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin per sempre alcuni odori;
Qual dal Sole il calor, da' Fiumi 'l freddo,
Dal Mare il Flusso ed il Reflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lid' intorno,
Nè cessin mai di trasvolar per l' Aure
Suoni diversi, e finalmente in Bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar siam vicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro Assenzio
Ne sentiam l' amarezza: in così fatta
Guisa da tutt' i corpi il corpo esala,
E per l' aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai; mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono et odorar ciò che n' aggrada.

Or

Or convien che di novo io ti ridica
Quanto raro e poroso abbian' il corpo
Tutte le cose di che 'l Mondo è adorno.
Il che se ben rammenti, anch' è palese
Fin dal carme primier: poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cose, principalmente in questo stesso
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito stabilir che nulla a' sensi
Esser può sottoposto altro che Corpo
Misto co'l Vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte sudan le selci, e distillanti
Gocce d' argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle:
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro alle vene
Si sparge il cibo e s' augumenta e nutre
Non che l' estreme parti, i Denti e l' Ugna:
Passar pe'l rame similmente il Freddo
Senti e 'l caldo Vapor, senti passarlo
Per l' Oro e per l' Argento; allor ch' avvinci
Con man la Coppa: e finalmente il Suono
Vola per l' angustissime fessure
Di ben chiuso Edificio: il gel dell' acque
Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' corpi odorosi e de' fetenti
L' alito acuto: Anzi del ferro stesso

Non

Non curar la durezza e penetrarlo
Suol là ve d' ogn' intorno il corpo è cinto
Di fin' usbergo il Contagioso morbo,
Bench' ei venga di fuori: E le tempeste
Insorte in Terra in Ciel fuggon repente
Dalla Terra e dal Ciel, chè nulla 'l Mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
S' arroge a ciò, che non an tutti un senso
I corpi che vibrati esalan fuori
Da sensibili oggetti, e che non tutte
Puon le Cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente il Sol ricoce e sforza
La Terra a inaridirsi, e pure il Sole
Dissolve il ghiaccio, e l' altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi su gli alti Monti
Rende liquid' e molli: al fin la Cera
Esposta 'l suo vapor si strugge e manca:
Il Foco similmente il Rame solve
E l' Oro e 'l fa flussibile, ma tragge
Le carni e il cuojo e in un l' accoglie e stringe.
L' Acqua il ferro e l' acciar tratto dal foco
Indura, et al calor le carni e il cuojo
Indurato ammollisce: Alle barbute
Capre sì grato cibo è l' Oleastro;
Che quasi asperso di Nettareo succo
Par che stilli d' Ambrosia, ove all' incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.

Timido

Timido al fin l' Amaracino e tutti
Fugge gli unguenti il setoloso Porco;
Perchè spesso è per lui crudo veleno
Quel che co'l grat' odor sembra che l' Uomo
Talor ricrei: ma pe'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, a gl' immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararti innanzi
Che di ciò ch' io proposi io ti ragioni;
Che, avendo la Natura a varie cose
Molti pori concesso, egli è pur forza
Che sian tra lor diversi, e ch' abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie:
Poichè son gli Animai di varij sensi
Dotati, e ciascun d' essi in se riceve
Il suo proprio sensibile, chè altrove
De' succhi penetrar vedi 'l Sapore
Altrove il Suono, e ancor l' Odore altrove:
In oltre insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno ed altre
Passar per l' Oro, e penetrar l' Argento
Altre, ed altre il Cristal: poichè tu miri
Quinci scorrer le specie, ir quindi 'l caldo,
E per gl' istessi luoghi un più d' un' altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi:
Che certo accid la lor natura stessa

Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t' ò dimostro,
Per le forme difformi e per l' interne
Testure. Or poi, che stabilite e ferme
Tai cose e con buon' ordine dispolte,
Quasi certe Premesse a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti e la verace
Causa svelarti onde l' Erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.
Pria, forz' è che tal Pietra in aria esali
Fuor di se molti corpi, onde un fervore
Nasca che tutta l' aria urti e discacci
Posta tra 'l ferro e lei. Tosto che vuoto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto e molto luogo in mezzo resta;
D' uop' è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel Vano uniti
Caggian repente, e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pe'l Vuoto:
Chè cos' altra non v' à che da' suoi primi
Elementi connessa ed implicata
Sia con lacci più forte insieme avvinta;
Del fredd' orror del duro Ferro: E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo Vano a volo

Non van, qual poco innanzi io t' ò dimostro;
Senza che il moto lor lo stesso anello
Non segua: il che fa certo, e segue tutto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s' attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte
Onde vuoto rimanga alcun frapposto
Spazio che o sia da fianchi o sia di sopra;
Tosto caggiono in lui tutti i vicini
Corpi, poichè agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non an da formontar nell' aure.
S' arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L' aer più raro è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien che l' aria
Che dietro gli è, quasi 'l promova e spinga
Da tergo innanzi: poichè l' Aer sempre
Tutto ciò che circonda, intorno sferza.
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vuoto è dall' un de' lati e può capirlo:
Or poi ch' egli del ferro alle minute
Parti s' è sottilmente insinuato;
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia
Com' il Vento nel Mar naviglio e vela.
Al fin tutte le Cose entro il lor corpo
(Conciossiachè il lor corpo è sempre raro)

Denno

Denno aver d' aria qualche parte, e l' aria
Tutte l' abbraccia d' ogn' intorno e cinge.
Quindi è che l' aria che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
E' mai sempre agitata, e però sferza
Dentro e move l' anello inver la stessa
Parte, ove già precipitò una volta:
E nel Van, presa forza, il corso indrizza:
Si scost' ancor dal detto Sasso e fugge
Tal volta il Ferro, ed a vicenda amico
Il segue e se gli appressa. Io stesso ò visto
Entro a' vasi di rame a quai supposta
Sia Calamita, saltellar gli anelli
Di Samotracia, e piccioli frammenti
Di Ferro in un con essi ir furiando:
Sì par che di fuggir da questa Pietra
Goda il Ferro, ed esulti ove interposto
Sia rame, e nasce allor discordia tanta;
Perchè poi che nel ferro entra, e l' aperte
Vie del Rame il fervor tutte interchiude;
Indi a lui l' ondeggiar segue del sasso,
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non à com' avea innanzi
Luogo ond' oltre varcar: dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso e percote
Nelle ferree testure, e in simil guisa
Lungi da se le spinge e per lo rame

L' agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna
Tu prenda che il fervor che sempre esala
Fuor di tal' pietra; a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anc' altri corpi:
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tale è l' Oro: e parte
Perchè raro anno il corpo e passa intatto
Il Magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno, e di tal sorta
Par che sia il Legno. Or la natura dunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l' aria
Certi minimi corpi in se riceve;
Spinta è da' semi del Magnesio sasso.
Ne tai cose però sono aliene
Dall' altre in guisa tal, ch' io non ne possa
Molte contar che unitamente insieme
Si congiungon' anch' esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre e i sassi: si congiunge insieme
Con la colla di Toro il legno in guisa;
Che l' interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezzione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza:
Con l' umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece

Pece e l' Oglio leggier; ma quella al fondo
Piomba delle chiar' acque, e vi formonta
Questo e galleggia. Il porporin colore
Dell' Eritree conchiglie anch' ei fommerso
Cade: e pur questo istesso unqua non puote
Dall' amica sua lana esser disgiunto:
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor co'l flutto di Nettunno ogn' arte
Ogn' industria porrai: Non se lavarla
Voglia con tutte l' acque il Mar profondo.
Al fin con un sol glutine s' unisce
L' Argento all' Oro, e con lo Stagno il Rame
Si falda al Rame: e quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorte?
Che dunque? Nè tu d' uopo ai dì sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo quì troppo tempo: onde sol resta,
Memmo, che tu dal Poco apprenda il Molto.
Quei corpi che a vicenda an le testure
Tai, che il Cavo dell' uno al Pien dell' altro
S' adatt' insieme; uniti ottimamente
Stanno, ed anch' esser può ch' abbian' alcuni
Altri principj lor quasi in anelli
Curvati e a foggia d' Ami, e quindi accaggia
Che s' avvinchin l' un l' altro, il che succedere
Dee più che a nulla, a questa Pietra e al Ferro.
Or qual sia la Cagion che i fieri morbi

Reca, e d' onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d' orrida Peste
Strage tanto mortifera all' umano
Germe arrecar, non che a gli armenti e a' Greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t' insegnammo esser vitali
All' Uom molti principj, ed all' incontro
Morbo anche molti cagionare e Morte;
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il Ciel conturbar; rendono infetto
L' aere, e quindi vien poi tutt' il veleno
De' Morbi e del Contagio, o per di fuori
Come vengon le Nuvole e le Nebbie
Pe'l Ciel cacciate dal soffiar de' Venti;
O dalla stessa Terra umida e marcia
Per Piogge e Soli intempestivi, insorto
Spira e vola per l' aria e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di Clima e d' Aria e d' Acqua
Chi di lontan Paesi ove già visse,
Giunse a' nostri confin? Sol perchè vario
Molto è da questo il lor paterno Cielo:
Poichè quanto crediam che differente
Sia dall' Anglico Ciel l' Aria d' Egitto
Là ve l' Artico Polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il Clima e dagli Etiopi adusti?
Conciossi-

Conciossiachè non pur fra se diversi
Son quei quattro Paesi e sottoposti
A i quattro Venti principali e a' quattro
Punti avversi del Ciel; ma varj ancora
Gli Uomini di color molto e di faccia
Anno: E generalmente ogni Nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all' Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo Mal che Lebbra è detto,
Nè più s' estende: In Atide assaliti
Son dalle Gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion gli occhj patir dentro a gli Achivi
Confini: E d' altre parti e d' altre membra
Altro luogo è nemico. Il vario Clima
Genera un tal' effetto, e quindi avviene
Che se un Cielo stranier turba e commove
Se stesso, e l' aria a noi nemica ondeggia;
Serpe qual nebbia a poco a poco o Nube,
E tutto ovunque passa agita e turba
L' Aer' e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro Ciel; dentro il corrompe
Tutto e a se l' assomiglia e stranio il rende:
Tosto dunque un tal morbo e una tal nova
Strage cade o nell' acque, o nelle stesse
Biade penetra o in altri cibi e pasti
D' Uomini e d' Animali, o ancor sospeso
Resta nell' aere il suo veleno, e quindi

Misto spirando e respirando il fiato;
Siam con l' aure vitali a ber costretti
Quei mortiferi semi. In simil guisa
Suol la peste sovente anche assalire
I Buoi cornuti e le belanti greggie:
Nè monta se in paesi a noi nemici
Si vada o nati Cielo, o se un corrotto
Aer spontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave e inconsueto
Spirto che nel venir generi 'l morbo.
Una tal causa di Contagio, un tale
Mortifero fervor già le campagne
Ne' Cecropj confin rese funeste,
Fè deserte le vie, di Cittadini
Spopolò le Città: poichè venendo
Da' confin dell' Egitto ond' ebbe in prima
L' origin sua, molto di Cielo e molto
Valicato di Mar, le Genti al fine
Di Pandione assalse: indi appestati
Tutti a schiere morian: Primieramente
Essi avean d' un fervore acre infiammata
La testa, e gli occhj rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce: entro, le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla Voce, e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua

D' atro

D' atro sangue piovea debilitata
Dal male: al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceso era 'l petto per le fauci, e giunto
All' affannato cor; tutti i vitali
Claustri allor vacillavano: un' orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
Similissimo a quel che spira intorno
Da corrotti cadaveri: già tutte
Languian dell' Alma e della Mente affatto
L' abbattute potenze, e sulla stessa
Soglia omai della Morte il corpo infermo
Languiva anch' egli: un' ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era, e misto co'l gemito un lamento
Continuo, e spesso un singozzar dirotto
Notte e Dì senza requie a ritirarsi
Sforzando i Nervi e le convulse membra;
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo;
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l' estime parti, anzi 'n toccarle
Tepide si sentian: di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L' infermo corpo in quella guisa appunto,
Che suole allor che per le membra il sacro
Foco si sparge: ardea nel petto intanto

Divorante le viscere una fiamma:
Nello stomaco ardea quasi un' accesa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuorchè la Nudità, nulla soffrire
Benchè tenue e leggiero: al Vento al freddo
Volontarj esponeansi: altri di loro
Nell' onde algenti si lanciar de' Fiumi:
Molti precipitosi a bocc' aperta
Si gettavan ne' pozzi: Era sì intensa
La sete; che immergea gli aridi corpi
Insaziabilmente entro le fredde
Acque; chè breve stilla all' arse fauci
Parean gli ampj Torrenti. Alcuna requie
Non avea il Mal: stanchi giacean gl' infermi:
Timida l' Arte Macaonia e mesta
Non s' ardia favellar: L' intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhj, ed altri molti
Davan segni di morte; era dell' Alma
Perturbata la Mente e sempre involta
Tra cordoglio e timor: rugoso il ciglio,
Severo il volto e furibondo: in oltre
Sollecite l' orecchie e d' un' eterno
Rumore ingombre: il respirar frequente
E grande e raro; d' un sudor gelato
Madido il collo e splendido: gli sputi
Tenui piccioli e salsi e d' un colore
Simili

Simili al croco, e per l' arsicce e ruvide
Fauci da grave tosse appena eretti:
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all' altre membra un gelo
Duro nunzio di Morte: avean compresse
Fino all' estremo Dì le nari, in punta
Tenue il naso ed aguzzo, occhj sfossati,
Cave tempie e contratte e fredda et aspra
Pelle et orrido cesso e tesa fronte:
Nè molto già dalla penosa e cruda
Morte oppressi giacean: la maggior parte
Perian l' ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto: e se alcun d' essi
V' era (che v' era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse; ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia e nera
Proluvie d' alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anche talor putrido sangue
Grondar solea dall' oppilate Nari
In sì gran copia; che prostrate e dome
Dell' Infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schivava il gran profluvio, ingombri
Tosto i Nervi e gli Articoli dal grave
Malor sentiasi e fin l' istesse parti

Genitali

Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la Morte; il viril sesso
Troncar co'l ferro: Altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhj i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento:
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sicchè se stessi
Non potean più conoscere. E giacendo
Quà e là di Cadaveri insepolti
Smisurate catasse; i Corvi e i Cani
I Nibbj i Lupi non per tanto e l' altre
Fiere Belve ed Augelli o fuggian lungi
Per ischifare il lezzo; o tocche appena
Con l' affamato rostro o co'l digiuno
Dente le carni lor; tremanti al suolo
Cadean' anch' essi e vi morian languendo;
Nè però temerario alcun' augello
Ivi 'l giorno apparia, ne dalle selve
Nel notturno silenzio uscian le Fiere:
Languian di lor la maggior parte oppressi
Dal morbo, e si morian: Principalmente
Steso in mezzo alla via de' fidi Cani
L' abbattuto vigor, l' egra e dolente
Alma vi deponea: poichè 'l veleno
Contagioso del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara

Rapiti

Rapiti i vasti funerali, e senza
L' usate pompe. Alcun rimedio certo
Più commun non v' avea: Ciò che ad alcuno
Diede il volgersi 'n petto il vital spirto
Dell' aria e il vagheggiar del Cielo i templi;
Ruina ad altri apparecchiava e Morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D' ogn' altro e il più crudele e miserando;
Ch' appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a Morte dannati e privi affatto
D' ogni speranza sbigottiti e mesti
Giacean si: e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali; anch' essi 'n breve
Senz' ajuto aspettar, nel luogo stesso
Morian si: e questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiungea, che il rio veleno
Dell' ingordo Malor sempre acquistava
Nuove forze dagli Egri, e sempre quindi
Nova gente assalia: poiche chiunque-
Troppo di viver desiosi e troppo
Timidi di morir fuggian gl' Infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empj aborrendo
La Madre il Padre la Consorte i Figli;
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogn' umano argumento; il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi

Bestie

Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli Egri e di lamenti
Queruli mifte. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di sepellir negli altrui luoghi i proprj
Lor morti; dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor: nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grave angoscia o in pianto
In oltre ogni Pastore, ogni Guardiano
D' armenti, e già con essi egri languiano
I nervuti Bifolchi, e nell' anguste
Lor capanne stivati e dall' orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S' arrendean alla Morte. Ivi mirarsi
Potean su i Figli estinti i Genitori
Cader privi di vita, ed all' incontro
Spesso de' cari Pegni i corpi lassi
Sovra i Padri e le Madri esalar l' Alma.
Ne di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine Ville

Nella

Nella Città: quivi 'l portò la copia
De' languidi Villan, che vi convenne
D' ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo ogn' albergo, onde angustiati
Da sì fatte strettezze ognor più crude,
La Morte allor gli accumulava a Monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
A i bramati silani; ivi distesi
Giaceansi 'n abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la Morte.
E molte anc' oltre a ciò veduto avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D' ogn' intorno perir languide membra
D' nomini semivivi orride, e sozze
Di funesto squallore e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D' ogni lordura e con l' arsiccia pelle
Secca sulle nod' ossa e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli Dei gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d' ogn' intorno
Di cadaveri onusti: i lor Custodi
Fatti 'n van per pietà d' Ospit' infermi
Gli avean refugio: E degli eterni e santi
Numi la Maestà la veneranda

Religion

Religion quasi del tutto omai
S' era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v' avea
Luogo l' antica usanza, onde quel pio
Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte
Come meglio potea dava sepolcro.
E molti ancor da subito accidente
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte spaventose strida
Su i roghi altrui, vi sopponean l' ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue anzi che privi
D' ufficio estremo abbandonare i corpi.

Fine del Sesto ed Ultimo Libro.



INDI-



INDICE DELLE COSE PRINCIPALI
CONTENUTE NE' SEI LIBRI DI
TITO LUCREZIO CARO.

LIBRO SECONDO.

Dd

LIBRO TERZO.

L' Ani-

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

Il Mon-

INDICE.

INDICE.

LIBRO SESTO.

Per-

FINE DELL' INDICE.

Pag.	Verso	ERRORI.	CORREZZIONI.
24	30	D' Paesi	*De' Paesi*
160	[illegible]	sol	*col*
29	[illegible]	agevolmenne	*agevolmente*
258	23	affermar	[illegible]
280	14	aggirarar	*aggirar*
307	25	Animle	*Animale*
310	5	Cavalle	*le Cavalle*
327	22	douto	*dovuto*
352	6	nall'	*nell'*

